

# Sei itinerari in Portoria

ALFREDO PRESTE  
ALESSANDRO TORTI  
REMO VIAZZI

## SEI ITINERARI IN PORTORIA





Alfredo Preste – Alessandro Torti – Remo Viazzi

# Sei itinerari in Portoria

Facciamo quattro passi in centro

I Edizione



**Edizione Samizdat**  
Genova – 1997

Introduzione di Giovanni Meriana

Fotografie a cura di Alessandro Torti

Prima edizione: 1997

Stampato a Genova da "Grafiche Frassicom", via Imperiale 41 per conto della "Circoscrizione di Portoria"

### *Copyright* © 1997

È consentito copiare e distribuire questo volume con l'ausilio di qualsiasi mezzo purché non si persegua alcun fine di lucro con tale comportamento. Si dovrà però sempre fornire le precise indicazioni dell'autore oppure del *copyright* e, se possibile, avvertire l'associazione o l'autore onde permettergli di fornire un testo aggiornato.

In particolare modo è consentita la copiatura nelle biblioteche o per uso scolastico pur nel rispetto delle precedenti indicazioni.

È consentito copiare e distribuire questo volume con l'ausilio di qualsiasi mezzo anche se si persegue scopo di lucro con tale comportamento. Si avrà in questo caso l'obbligo, oltre che di fornire precise indicazioni di *copyright*, anche di richiedere l'autorizzazione alla riproduzione all'associazione oppure all'autore.

È consentita la copia e la distribuzione anche di versioni modificate, accorpate in una collezione o tradotte di questo volume rispettando le condizioni precedenti e purché la versione modificata elenchi accanto al titolo nella pagina principale, oltre che ai responsabili della versione modificata, l'autore del documento originale o i detentori del *copyright*.

Non si può in alcun modo copiare, modificare, o distribuire questo volume al di fuori dei termini espressamente previsti da questa licenza, pena il termine dei diritti previsti in precedenza.

Edizione digitale:

<http://www.ortidicariignano.it/samizdat/>

Se mentre leggete queste righe vi accorgete che vi sono degli errori o delle incongruenze, potete segnalarlo a [info@ortidicariignano.it](mailto:info@ortidicariignano.it).

Finito di stampare nel 1997 a Genova

*Edizione Samizdat*

**Indice**

Prefazione.....	5
<b>Primo Itinerario.....</b>	<b>7</b>
1.1 Fronti Basse in Piazza della Vittoria.....	9
- 1.1.1 Le vestigia delle Mura Orientali	
- Visita	
1.2 I palazzi novecenteschi di via Venti Settembre.....	14
- 1.2.1 Disposizione ottocentesca	
- 1.2.2 Il progetto di Cesare Gamba	
- 1.2.3 L'esecuzione	
- 1.2.4 L'identità economica e stilistica di via Venti Settembre	
- Visita	
1.3 Chiesa e convento di Nostra Signora della Consolazione.....	29
- Visita	
1.4 Vico di San Vincenzo .....	42
1.5 Oratorio delle Anime.....	45
- Visita	
<b>Secondo Itinerario.....</b>	<b>51</b>
2.1 Piazza Ponticello.....	52
2.2 La collina di Morcento.....	57
2.3 Chiostro di Sant'Andrea.....	60
- Visita	
2.4 Casa di Colombo.....	64
2.5 Porta Soprana (o di Sant'Andrea) e le mura del Barbarossa.....	70
- 2.5.1 Porta Soprana ed i suoi costruttori	
- 2.5.2 I lavori di restauro	
2.6 Camminata sulle mura.....	81
2.7 Lavatoi del Barabino.....	87
2.8 Casa di Paganini.....	88
<b>Terzo Itinerario.....</b>	<b>93</b>

Indice	II
3.1 Chiesa di Santo Stefano.....	94
- Visita	
3.2 Ponte Monumentale.....	104
3.3 Via dei Sansone.....	106
3.4 Salita San Leonardo.....	108
3.5 Sant' Ignazio.....	110
3.6 Chiesa e Oratorio di Santa Maria in via Lata.....	113
- Visita	
3.7 Basilica di Santa Maria Assunta e dei Santi Fabiano e Sebastiano.....	119
- Visita	
<b>Quarto Itinerario.....</b>	<b>129</b>
4.1 Piazza Corvetto.....	130
- Visita	
4.2 Nicchia con affresco.....	135
4.3 Bastioni dell'Acquasola.....	136
4.4 Chiesa della Santissima Annunziata di Portoria (o di Santa Caterina).....	140
- Visita	
4.5 Convento di Santa Caterina.....	151
4.6 Museo vita Cappuccina.....	153
4.7 Pammatone.....	157
<b>Quinto Itinerario.....</b>	<b>163</b>
5.1 Piazza Colombo .....	164
5.2 Palazzo Grimaldi – Sauli.....	166
5.3 Ex chiesa e convento di Santo Spirito.....	171
5.4 Via San Vincenzo.....	176
5.6 Villa Serra.....	180
5.7 Ninfeo dei Sordo Muti.....	183
5.8 Istituto Nazionale dei Sordo Muti e chiesa di Nostra Signora della Misericordia.....	186
5.9 Convento dei Santi Giacomo e Filippo.....	192
<b>Sesto Itinerario.....</b>	<b>195</b>
6.1 Chiesa di Santa Croce e San Camillo.....	196

Indice	III
- Visita	
6.2 Chiesa di Santa Marta.....	202
- Visita	
6.3 Galleria Mazzini.....	211
6.3 Piazza De Ferrari.....	212
- Visita	
6.4 Le raccolte dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.....	214
- Visita	
<b>Dizionario.....</b>	<b>223</b>
<b>Artisti.....</b>	<b>227</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>233</b>





## **Prefazione**

Devastazioni antiche e moderne hanno reso in larga parte irriconoscibile il nobile quartiere di Portoria, in antico limitato al territorio attorno alla “Porta d’Oro”, dalla quale deriva il nome, oggi esteso, per ragioni amministrative, al quadrilatero che da Portoria va a Carignano, si allarga a piazza della Vittoria, finisce a Corvetto e comprende De Ferrari.

Lacerti di quel passato sono rimasti qua e là nel nuovo tessuto urbanistico, cresciuto come un corpo estraneo proprio nel cuore del quartiere dove Santa Caterina da Genova animò con opere di carità l’ospedale di Pammatone e, più tardi, Balilla diede inizio alla rivolta che scacciò gli occupanti stranieri da Genova. Un quartiere ricco dunque di memorie storiche, di chiese insigni, di monumenti che testimoniano ancora, nonostante tutto, la nobile grandezza della città.

“Sei itinerari in Portoria” è una Guida attenta a questi valori e critica verso la rapina che ha fatto strage del loro contesto ambientale.

Ma rappresenta soprattutto un ottimo strumento di conoscenza e di visita a luoghi che molti genovesi oggi non conoscono, per l’abitudine a frequentare Portoria solo in funzione dei centri commerciali da essa ospitati.

Dalla guida utili suggerimenti di visita può trarre anche il turista medio, quando riesce ad allargare il suo orizzonte dall’Acquario al centro storico e da qui salga a De Ferrari, per inoltrarsi in questa parte della città considerata “moderna”, ma che conserva al suo interno chiese stupefacenti, come l’alessiana Basilica di Carignano, dove Pierre Puget ha lasciato due capolavori assoluti, o monumenti come Porta Soprana, con il vicinissimo Chiostro di Sant’Andrea e la “Casa di Colombo”.

## *Prefazione*

La Guida è attenta anche ai segni minori del passato della città, come le lapidi e le iscrizioni a ricordo di fatti e figure memorabili, alle stratificazioni operate dal tempo e dagli uomini sul territorio che abbiano una qualche dignità, come l'ecllettismo dei palazzi che si affacciano su via XX Settembre, o la Galleria Mazzini, opera del Barabino e autorevole luogo d'incontro, un tempo, di scrittori, poeti e giornalisti, oggi intristita dalla scarsa frequentazione di genovesi e turisti.

Quella di Portoria non è la città dalle strade in salita cantata da Caproni e dei lunghi orizzonti, ma nel passato c'erano anche qui colline, vicoli e carrugi dai nomi pittoreschi, attentamente rievocati dalla Guida.

Grazie ad essa e ai suoi giovani autori, nonostante la contaminazione degli agglomerati anonimi e la collocazione a Piccapietra del monumento più brutto della città, quello a Guido Rossa, che ben altro meritava, i genovesi e i loro ospiti potranno ricostruire idealmente quello che fu uno dei "loro" quartieri e riscoprire i segni rimasti del nobile passato.

Giovanni Meriana

Assessore alla Cultura del Comune di Genova.

# **Primo Itinerario**



## **1.1 Fronti Basse in Piazza della Vittoria**

### **1.1.1 Le vestigia delle Mura Orientali**

L'area di piazza della Vittoria nel corso del Trecento veniva ricordata come "*il prato della lana*". Aveva, infatti, tutte le caratteristiche per riuscire a catalizzare intorno a sé quest'importante attività industriale. L'acqua del Bisagno consentì l'edificazione dei lavatoi, mentre la vastità e la natura pianeggiante del terreno erano quanto di meglio si potesse chiedere per fare asciugare la lana, che poi veniva filata e confezionata in panni: una delle principali attività commerciali della Genova del Medioevo e dell'età moderna.

La sua "destinazione d'uso" cambiò una prima volta nel Cinquecento, quando ai prati vennero progressivamente sostituendosi gli orti. Nel 1678 però, le abitazioni che erano sorte accanto agli orti furono distrutte perché erano d'impaccio alla difesa delle "Fronti Basse", un importante baluardo difensivo che faceva parte del complesso della cinta delle mura cittadine.

Le "Fronti Basse" partivano dai piedi del tratto di mura che oggi si chiama Mura delle Cappuccine e arrivavano sino circa alla stazione Brignole. Nell'unica zona pianeggiante di Genova, la piana del Bisagno appunto, si pensò di rinforzare la struttura difensiva dotandola di una sorta di "avamposto". Il carattere torrentizio del Bisagno, infatti, non poteva assicurare – in regime di "secca" – la giusta protezione alle mura, che sarebbero state un bersaglio troppo facilmente raggiungibile.

La copertura del tratto terminale della corsa del torrente Bisagno, realizzata nei primi decenni del nostro secolo, nasconde le ultime propaggini della cinta muraria che arrivava sino al mare ( di cui si può ancora vedere un tratto proprio a nord della stazione Brignole a partire dalle "Mura dello Zerbino" ). In particolare una parte delle mura interseca l'attuale piazza della Vittoria, costruita negli anni '30, e il sedime dell'Autopark Vittoria.

Così la realizzazione dell'autoparcheggio – che tanto ha fatto discutere i genovesi per le lungaggini che hanno accompagnato i lavori – è stata caratterizzata dal ritrovamento di tratti della seicentesca cinta muraria cittadina, avvenuta nell'agosto del 1991.

La campagna degli scavi archeologici, condotta sotto la direzione della dottoressa Melli e del dottor Gardini della Soprintendenza Archeologica della Liguria, ha consentito di rinvenire e di esporre alla vista del pubblico i resti delle mura che altrimenti sarebbero stati del tutto cancellati nel corso dei lavori. I due grandi muraglioni, che si possono vedere al primo livello interrato dell'ampio parcheggio, hanno permesso di definire con esattezza la loro posizione piano – altimetrica, di effettuare accurate indagini conoscitive sui materiali utilizzati per la loro costruzione, di individuare la natura e la datazione della cinta muraria e, dove previsto dal progetto, di procedere allo smontaggio delle stesse o – come già detto – alla loro conservazione.

La soluzione definitiva, concordata con la Soprintendenza Archeologica, ha consentito sia di rispettare – in buona sostanza – le linee generali del progetto originario dell'Autopark, sia di mantenere in sito e in vista tanto un tratto dei “Bastioni Reali”, quanto uno delle “Fronti Basse”.

## **Visita**

*Entrando nel parcheggio dall'ingresso presso il palazzo ex Shell ora IP di piazza della Vittoria, ci si trova nel corridoio che conduce alle casse di pagamento; poco prima delle stesse entro una vetrina sulla destra è stata rimontata una sezione in perfetto stato di conservazione di un tratto della strada in acciottolato che, attraverso Porta Pila, collegava anticamente la città con la fascia suburbana della zona di levante, costituita da tre livelli stratigrafici databili tra il XVI e XVII secolo.*

*In basso un primo livello di grossi ciottoli di fiume o spiaggia posti in orizzontale, ad esso si sovrappone con un minimo dislivello uno strato pavimentato con ciottoli minuti posti di taglio, assai simile alla parte superiore, separata da un notevole deposito di terriccio incoerente.*

*I due livelli superiori segnano un progresso nella tecnica di costruzione, dal momento che i ciottoli posti di taglio si reggono a vicenda e resistono maggiormente alle sollecitazioni rispetto a quelli orizzontali, senza contare che i minori interspazi permettevano maggior compattezza della strada.*

*Si tratta comunque di sezioni, smembrate e ricomposte dopo il trasporto dalla collocazione originaria; nel corso del loro scavo sono emersi vari reperti, fra cui numerosa ceramica ligure e un interessante frammento di un vaso cinese quattrocentesco, testimonianza dei grandi scambi commerciali della Repubblica Genovese.*

*Proseguendo per il corridoio e superata la zona casse si entri per la porta tagliafuoco al primo livello del parcheggio, subito a sinistra entro vetri è ancora in situ una parte dei contrafforti affioranti dei "bastioni reali": sono il cuore delle difese che Genova aveva approntato verso oriente. Sono mura di diversa concezione rispetto a quelle che tutti già conoscono, dette del Barbarossa (pagina 42), ove si giocava sull'altezza per impedire la scalata agli avversari e proteggersi dalle loro frecce; le stesse mura seicentesche nel tratto conservato in superficie si caratterizzano per sfruttare al meglio la morfologia del terreno, che le poneva in posizione dominante. Invece nella piana del Bisagno era necessario dover fronteggiare un ipotetico esercito, schierato allo stesso livello e fornito d'artiglierie; ecco la soluzione di mura notevolmente spesse, con sagoma a scarpa, cioè inclinata per tentare di deviare o ridurre la forza d'urto dei proiettili. Davanti a tutto, dopo una specie di fossato, un'ulteriore bastionata, più bassa e sottile, che costituisse la prima barriera per fronteggiare le fanterie in avanzata o per ostacolare le artiglierie: si tratta delle "fronti basse" vere e proprie che si possono visitare ritornando verso la porta tagliafuoco, appena attraversata, e girando a sinistra prima della stessa. Continuando in questa direzione, lungo il muro fino alla rampa veicolare d'ingresso al parcheggio, si vede alla sua destra un breve tratto curvo delle fronti, anch'esso come il precedente, realizzato in conci irregolari di pietra di varia grandezza saldati insieme.*

*Le due piccole tratte di muraglione, affascinanti per la robustezza e lo spessore, sono quanto basta per darci un'idea delle tecniche di costruzione*

Preste – Torti - Viazzi

*delle mura di cinta della città. Conservarle e renderle visibili è stato un merito della Civica Amministrazione: bisogna, infatti, ricordare che la cinta di mura costruite nel Seicento, e il sistema di forti che le si venne creando intorno nel secolo successivo, sono considerati - giustamente - uno dei capolavori indiscussi dell'architettura militare italiana.*

*La cinta costruita nel XVI secolo, secondo le più moderne teorie della fortificazione bastionata, era divenuta già troppo ristretta dopo l'espandersi dei borghi periferici e insufficiente ad opporsi al tiro delle artiglierie nemiche. Nel 1625, quando la Repubblica si trovò in grave pericolo a causa delle mire espansionistiche di Carlo Emanuele, duca di Savoia, e del re di Francia, fu costretta a ricorrere - frettolosamente - a delle trincee provvisorie di terra e fascine allestite alla bell'e meglio, che convinsero il Governo ad affrontare le nuove spese.*

*I lavori per le "nuove mura", opera di Firenzuola, Petrucci, D'Afflitto, Montecuccoli, Beretta, Openzinga e Giovan Battista Baliano (che nel 1649 vi aggiungeva opere di riparo), cominciarono il 7 dicembre del 1626. Sotto alla prima pietra era stata messa una medaglia d'argento che aveva nel recto l'arma della Repubblica e nel verso un'iscrizione in latino che recitava:*

*"A Dio, alla Madre di Dio e ai santi protettori Giovanni Battista, Giorgio, Lorenzo e Bernardo; terminata la guerra, a terrore dei nemici, a sicurezza dei cittadini, a difesa della libertà, qui e per ogni dove poste in assetto le mura, la città di Genova, religiosa inconcussa, dedicava unanimemente se stessa ed ogni sua cosa. Anno del Signore 1626".*

*S'interruppero quasi subito per riprendere solo nel 1630.*

<i>Orario di visita : quello delle casse dell'Autopark, ore 8 - 19 circa</i>
--



Terminata la visita delle vestigia delle mura si ritorna per lo stesso itinerario e si esce dal posteggio, quindi passando per i portici di piazza della Vittoria in direzione dei monti si arriva all'inizio di via Venti Settembre.

## **1.2 I palazzi novecenteschi di via Venti Settembre**



### **1.2.1 Disposizione ottocentesca**

Via Giulia (quella che poi sarà la parte alta di via Venti Settembre) partiva da piazza San Domenico (l'attuale piazza De Ferrari), dove si trovava l'omonima chiesa del dodicesimo secolo, per giungere fino alle mura cittadine del quattordicesimo secolo presso Porta dell'Arco, sotto il monastero di Santo Stefano (decimo secolo; pagina 94). La strada era larga

sette metri e a metà vi era la chiesa secentesca della Madonna del Rimedio detta dell'Angiolo, danneggiata a fine 1700, smontata e rimontata in piazza Alimonda.

Ai due lati vi erano il colle di Piccapietra, o Portoria, con i principali ospedali della città: quello degli Incurabili (sedicesimo secolo) e quello di Pammatone (quindicesimo secolo; pagina 157), mentre dall'altro lato il colle di Sant'Andrea dove l'antico monastero delle Benedettine, trasformato ad inizio Ottocento in carcere (pagina 59), era circondato dal borgo di Ponticello.

A Porta dell'Arco (poi trasferita in Mura delle Cappuccine) vi era la zona di controllo daziario per il movimento delle mercanzie agricole provenienti dalle campagne del Bisagno e dalla zona di Albaro e del Levante. Attraversata la Porta vi erano due strade che portavano verso il Bisagno: via San Vincenzo da un lato e via della Pace o della Consolazione (che prese il nome dai due conventi che su di essa si affacciavano) dall'altro ed entrambe arrivavano fino alla cerchia di mura esterne (pagina 9) attraversando la prima porta Romana e la seconda porta Pila.

Nella prima metà dell'Ottocento venne demolita la chiesa di San Domenico (1819) già adibita a caserma e magazzino del Genio ed al suo posto venne innalzato il teatro Carlo Felice nonché un edificio per ospitare la Biblioteca Berio e l'Accademia di Belle Arti (pagina 212), progettati entrambi dall'architetto Carlo Barabino.

Venne poi costruito il quadrilatero di piazza Colombo (pagina 164) variando il progetto del Barabino del 1825 e, negli stessi anni, si innalzò il manicomio provinciale.

Nel 1851 via Giulia venne abbassata causando notevoli danni alle fondamenta degli edifici ai lati. In seguito non si fecero più interventi, pur continuando le polemiche sulla scarsa dimensione della strada, causa di frequenti incidenti.

Nei primi anni sessanta si decise di localizzare in piazza Brignole la nuova stazione ferroviaria orientale, dando il via ad un definitivo spostamento verso levante del centro cittadino, e quindi il Comune iniziò le trattative per ottenere il prestito governativo, in modo da creare un'unica via rettilinea che da piazza San Domenico, abbattendo le “Fronti Basse” (pagina 9), conducesse fino al Bisagno.

Il 5 marzo 1883 uscì il bando di concorso per la progettazione. Membro della commissione d'esame era l'ingegnere Cesare Parodi ed il vincitore, l'ingegnere Severino Picasso (che aveva lavorato nello studio del Parodi), progettò una strada porticata e rettilinea nonché l'abbattimento di Santo Stefano.

### **1.2.2 Il progetto di Cesare Gamba**

Mentre da un lato la scarsa redditività dell'opera poneva dei dubbi, dall'altro le leggi speciali di bonifica urbana per le epidemie di colera fecero sviluppare l'idea d'interventi radicali sul territorio cittadino.

Riallacciandosi al tema della bonifica urbana l'ingegnere Cesare Gamba, nipote acquisito di Cesare Parodi, e la “Cassa di Sovvenzione per Imprese” presentarono nel 1885 un progetto di allargamento di via Giulia che riprendeva il tracciato di Picasso ma ne estendeva la portata proponendo lo sterramento completo dei due colli laterali di Piccapietra e Sant'Andrea, l'abbandono dei porticati laterali e la completa lottizzazione dei due lati di via Giulia.

L'asse del progetto venne spostato l'anno seguente in modo da conservare il lato sinistro di via Giulia ed evitare quindi l'abbattimento di Santo Stefano e delle case su quel lato; Gamba propose anche una continuazione lungo via della Consolazione con un *asse spezzato* all'altezza di piazza Frugoni.

La “Banca Generale” (nel cui consiglio d'amministrazione era Durazzo Pallavicini, amico di Cesare Gamba da lunga data) si affiancò alla “Cassa di Sovvenzione per Imprese”. La proposta fu approvata il 18 aprile 1887 con

l'obbligo per le due banche di sostenere tutte le spese, dall'esproprio alla ricostruzione.

L'attuale progetto, differente dal primo, prevedeva l'allargamento di via Giulia fino a 20 metri; lo sventramento di piazza De Ferrari (pagina 212) per evidenziarne il nucleo principale (teatro Carlo Felice, Accademia di Belle Arti, Sant'Ambrogio e Palazzo Ducale); l'allargamento a 20 metri anche di via della Consolazione e lo sterramento della collina di Piccapietra. Le due strade allargate avrebbero avuto quattro leggere curve e sarebbe rimasta la strozzatura (quattro metri e mezzo) a Porta dell'Arco mentre sarebbero state demolite le case su entrambi i lati per dare uniformità stilistica alla nuova strada.

Il sindaco, barone Andrea Podestà, favorì con ogni mezzo il progetto, superando le resistenze dei consiglieri comunali e manovrando l'amministrazione pubblica *“come fosse un proprio feudo personale”*. Il 28 luglio venne firmato il contratto di concessione con cui il Comune imponeva il rispetto di ben precise norme edili riguardanti l'altezza degli edifici, la struttura dei tetti (che non vennero rispettate da nessuno), l'allineamento lungo la via degli edifici e l'uso di decorazioni in rilievo sulle facciate.

Il 18 febbraio 1888 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici pose alcune obiezioni per quanto riguardava l'ampiezza delle zone espropriate a fini speculativi rispetto alle reali necessità edili. Il Comune rimase fermo sulle sue posizioni affermando la sua volontà di costruire un pubblico mercato all'altezza della Chiesa della Consolazione ed un ponte al posto di Porta dell'Arco mentre la zona tra via Galata e Porta Pila sarebbe stata offerta ai terremotati del giugno 1887.

Nel maggio 1888 l'ingegnere capo del Genio Civile, Ballador, impose una curva omogenea alla nuova strada ed il progetto, presentato il 15 ottobre 1888, venne approvato in vista delle Colombiane del 1892.

Le proteste degli abitanti espropriati causarono la caduta del sindaco, uno dei più accesi sostenitori del progetto. Il nuovo sindaco, Stefano Castagnola

dovette rispettare il contratto una volta adeguato alle osservazioni del Consiglio Superiore e del Genio Civile. Il nuovo progetto prevedeva ora un rettilineo unico, la demolizione degli edifici su entrambi i lati di via Giulia, la demolizione di Porta dell'Arco e l'allineamento degli edifici di via della Consolazione.

Il 6 aprile 1890 venne concessa l'approvazione ministeriale e, dichiarando la pubblica utilità dell'opera, la facoltà di esproprio. Il 5 luglio venne perfezionato il contratto: furono concessi dieci anni per portare a termine la strada ma l'esproprio delle carceri sarebbe stato concesso solamente al settimo anno. Il ritardo nell'esproprio delle carceri imponeva d'iniziare i lavori in via della Consolazione con grave perdita economica: se, come da progetto, i lavori fossero iniziati da via Giulia i terreni di via della Consolazione si sarebbero valorizzati con l'avanzare dell'opera. Il ribaltamento dell'ordine dei lavori impose al Comune una maggiorazione del proprio impegno finanziario.

Il controllo dell'impresa venne delegato alla "Commissione Direttiva dell'Impresa Edilizia di via Giulia e Piccapietra", presieduta dal marchese Durazzo Pallavicini, e la direzione tecnica venne affidata all'ingegnere Cesare Gamba.

### **1.2.3 L'esecuzione**

Gli espropri proseguirono velocemente nonostante la "Banca Generale" fosse coinvolta in una serie di fallimenti. Gamba ottenne l'abolizione del vincolo militare sulle "Fronti Basse", l'allargamento delle Mura di Santa Chiara (per il loro collegamento con l'Acquasola) e la modifica del piano regolatore del 1876 trasformando l'area circolare del manicomio in ottagonale.

A fine 1891 furono terminati gli espropri in via della Consolazione; i lavori di demolizione dei vecchi edifici e la costruzione della nuova strada vennero appaltati il 5 marzo 1892 alla neocostituita "Boggio, Rosazza & C."

L'architetto Dario Carbone, che lavorava con Gamba agli espropri, costituì in luglio una società con i fratelli Natale e Sebastiano Repetto ed acquistò i primi due lotti edificabili in modo da favorire la fiducia degli imprenditori. Anche i Fratelli Celle, che opereranno su tre lotti, erano legati all'impresa in quanto uno di loro aveva lavorato come ingegnere nell'ufficio tecnico.

Vennero demoliti i fabbricati del lato sud di via della Consolazione, si decise di trasferire altrove Porta Pila e si sostituì il muro di sostegno di Santo Stefano con un porticato da destinare ad esercizi comunali, approvando al contempo la costruzione di un mercato coperto accanto alla chiesa della Consolazione (pagina 29). Il 6 maggio si decise di sostituire il ponte in “*travatura metallica*” con un ponte in muratura per collegare direttamente l'Acquasola al mare. L'opera, progettata da Gamba con un profilo ad arco ribassato ed una sovrapposizione di ordini non classica, si sviluppò stilisticamente con l'architetto Riccardo Haupt e tecnicamente con l'ingegnere Nino Ronco e venne appaltata l'8 giugno 1893 all'impresa Calderai.

***Sovrapposizione di ordini***

*In architettura lo svilupparsi progressivo degli edifici in altezza portò al sovrapporsi di colonne appartenenti a stili differenti, a seconda del periodo di edificazione del piano. Per un criterio d'alleggerimento progressivo dell'edificio di solito la sequenza degli ordini è, dal basso verso l'alto, dorico, ionico e corinzio.*

Nel 1894 giunse al culmine la crisi economica delle banche che colpì soprattutto quelle il cui capitale era congelato nelle grandi imprese di risanamento edilizio. A fine 1894 la “Banca Generale” fu messa in liquidazione, dando origine al “Credito Italiano” ed alla “Banca Commerciale Italiana”. Gamba si assunse, quando anche la “Cassa di Sovvenzione per le Imprese” dichiarò di non poter proseguire, la responsabilità economica dell'esecuzione dell'opera.

Alla morte del Podestà, la nuova amministrazione, guidata da Pratolongo, ratificò l'accordo con Gamba che divenne "Procuratore Generale e Speciale per l'Impresa di via Giulia, la sistemazione della viabilità orientale e lo sterro della collina di Piccapietra".

Il 20 settembre 1895, in occasione del 25° anniversario dell'occupazione di Roma, furono affisse targhe stradali abusive con la nuova denominazione della strada: "via Venti Settembre". Il fatto, in goliardica polemica con l'amministrazione di stampo cattolico, spinse gli amministratori ad approvare tale denominazione il 18 gennaio 1896.

Durante gli espropri ed i lavori si decise di variare ulteriormente il progetto introducendo due serie di porticati da Porta Pila fino a piazza della Vittoria, proprio come aveva proposto nel 1884 il Picasso. La pavimentazione dei portici venne eseguita in mosaico e venne concessa ai costruttori ampia libertà dal punto di vista tecnologico e stilistico.

Il 15 giugno 1898 il Governo consegnò le vecchie carceri (sostituite dal nuovo complesso di Marassi). L'impresa, secondo il contratto, aveva ormai solo tre anni dalla cessione delle carceri per terminare. Il 15 marzo 1900, prima della completa sistemazione del manto stradale, la strada venne aperta.



### 1.2.4 L'identità economica e stilistica di via Venti Settembre



L'intera operazione portò ad un utile netto di 813.814 lire. Gamba, soddisfatto dagli esiti economici dell'impresa, non lo fu altrettanto da quelli architettonici: *“campionario di turpitudini artistiche”*. Aveva anche chiesto di poter partecipare alla commissione edilizia per poter *“influire sull'architettura [...] impedendo che si facessero costruzioni di stile tedesco o liberty o comunque di stile inventato da architetti mediocri o peggio”*. Ne

uscì invece un'architettura di rottura rispetto a quella tradizionale che in un sovrapporsi frenetico di stili moltiplicava ed appesantiva le decorazioni.

Nel tratto di via della Consolazione (costruito a fine Ottocento) predomina uno "storicismo eclettico" mentre sul tratto più recente (costruito nel primo decennio del Novecento) si ha un più uniforme per quanto fortemente individualista stile liberty. Tecnicamente si assiste all'introduzione del cemento armato per recuperare tutto lo spazio abitativo consentito (e a volte anche di quello non consentito). Nella distribuzione planimetrica degli appartamenti scompare l'assetto tradizionale della vasta anticamera d'ingresso attorno a cui ruota l'abitazione. Chiara l'intenzione di restringere fino al limite (e oltre) scale e corridoi mentre viene fornita una particolare attenzione sia per la facciata che per l'impiantistica.

## **Visita**

*Salendo, alternati sulla sinistra e sulla destra, troviamo:*

### **Civico 1 (1892)**

*E' il primo edificio ad essere realizzato (dalla "Boggio, Rosazza & C." su progetto di Gamba) e manifesta completamente lo stile classicista del suo ideatore. Suddivisione tripartita in altezza (con l'alternarsi di piano nobile e piano ribassato), e in larghezza (segnalata dal raddoppio della lesena). Da notare la netta separazione tra i piani commerciali e quelli residenziali.*

### **Palazzo "delle Cupole", Civico 2 (1909)**

*Realizzato dall'"Istituto Ligure di Costruzioni" per conto delle società "Ædes" ed "Enotria" su disegno dell'architetto Carbone e dell'ingegnere Podiani. La "Ædes" era stata fondata esplicitamente in vista della lottizzazione di Albaro ed assorbì molte di coloro che operarono in via Venti Settembre tra cui Carbone e Repetto.*

*Compositivamente innovativo per la sovrabbondanza e l'accuratezza dei motivi decorativi dell'Art Nouveau. Il pianterreno è completamente svuotato*

*e sorretto da pilastri in quanto l'intera costruzione fu realizzata in cemento armato con il sistema Hennebique ed i muri non esercitano nessuna funzione statica. Un forte impatto visivo è fornito dagli angoli dell'edificio dove la somiglianza ad un castello con torri angolari è sottolineata dalle aperture e dalle quattro cupole.*

### **Palazzo "Bianco", Civico 4 (1892)**

*Realizzato dall'impresa "Carbone e Repetto" su progetto di Cesare Gamba in stile secentesco. Le direttive progettuali appartengono a Gamba anche se effettivamente redatte dall'architetto Haupt. Non esprime uno stile definito ma è databile tra il XVI ed il XVII secolo. La ridondanza decorativa, considerata come un abbellimento, è confermata dalla presenza di altorilievi.*

*Il portico in stile dorico sostiene due cariatidi che riprendono leggermente le finestre ad arco binate presenti allo stesso piano. Interessanti le decorazioni delle finestre a poggiali tutte con ricchi frontoni. Da notare il dinamismo verticale ai lati formato da balconate e decori.*

### **Civico 6 (1892)**

*Realizzato dall'impresa "Carbone e Repetto" su progetto di Cesare Gamba ma d'ispirazione gotico - fiorentina. La facciata ha motivi decorativi stile fiorentino: superficie a bugnato in pietra di Filettolo progressivamente alleggerito verso l'alto, tetto spiovente, bucatore ad arco a tutto sesto, bifore ai piani centrali (in marmo per esigenze tecniche anche se furono progettate in pietra di Filettolo). L'intenzione di renderlo simile ai palazzi porta ad inserire insegne ai lati del portone. Piano terra con aperture ad arco. Tettoia sporgente sulla facciata con la travatura in evidenza. L'imponente bugnato grigio e le finestre quasi scavate nelle bugne rendono l'edificio maestoso ed imponente.*

### **Palazzo Zuccarino, Civico 10 - 12 (1901)**

*Realizzato dall'impresa "Fratelli Cerruti" appoggiati all'impresa edile*

Prete – Torti - Viazzi

*Zuccarino su progetto dell'ingegner Stefano Cuneo.*

*Progettato nell'area in cui sorgeva la chiesa di Santa Maria della Pace, realizzò una contaminazione di motivi decorativi senza assumere una identità precisa. Il manierismo prende la mano al progettista che intendeva rifarsi al tardo romanico - gotico (stile di transizione). La facciata, molto ampia, non trova un equilibrio sia in senso verticale (sfasamento dei balconi) che orizzontale (numerose partizioni irregolari sottolineate da sottili colonne). Due portici d'ingresso decorati con archi acuti e colonne ad anelli formanti una ricca svasatura.*

### **Mercato orientale, Civico 11 - 13**

*Fu progettato, al fine di eliminare da Piazza De Ferrari il mercato dei prodotti agricoli che arrivavano dalla valle del Bisagno, dagli ingegneri comunali Veroggio, Bisagno e Cordoni; la realizzazione fu appaltata al costruttore F. Risso.*

*Il complesso di 5.500 metri quadri si sviluppa attorno ad un porticato di 360 metri, composto da 45 intercolumni a colonne marmoree binate che si sviluppa attorno ad un edificio centrale. L'edificio centrale è composto da due piani: un sotterraneo suddiviso in 42 magazzini ed un pianterreno formato da una galleria perimetrale e da un corpo centrale sopraelevato, su cui poggia la tettoia centrale. Il pavimento del portico è in pietra; le decorazioni interne sono in marmo bianco e "finta pietra di Mazzano" e quelle all'ingresso principale in pietra di Finale. Ha cinque accessi, due da via Venti Settembre (il principale ha cinque arcate mentre quello secondario è dal caseggiato dove ebbero sede per anni l'Ufficio Tecnico della Finanza e il Catasto, poi trasferiti in via Fiume) due da via Galata ed uno da via Colombo.*

*L'opera era stato dapprima pensata in struttura metallica in linea con i mercati pubblici delle principali città europee; ma poi eseguita in cemento armato realizzato (e fu il primo a Genova) interamente con il sistema Hennebique dalla ditta Porcheddu.*

*La struttura appoggia su pilastri collegati superiormente da piattabande di*

*contorno in cui s'incastrano delle travi che incontrandosi nei due sensi, trasversale e longitudinale, formano, sulla faccia inferiore della tettoia, dei cassonetti, a loro volta connessi dalla soletta. Alcuni cassonetti si aprono dei lucernari, quello centrale ha una superficie di 50 metri quadri. La struttura è monolitica e di buon impegno, e costituisce una promozione del sistema che verrà, infatti, usato dal Comune per la ristrutturazione del Palazzo dell'Accademia.*

### **Palazzo dei Giganti, Civico 14 (1895)**

*Realizzato dall'impresa "Carbone e Repetto" su progetto dell'architetto Dario Carbone e dell'ingegner Fuselli (nuovo socio dell'impresa).*

*Posizionato di fronte alla chiesa della Consolazione insiste sull'antico convento della Pace. Sul retro ampi spazi inedificati lo lasciano libero su tutti lati.*

*La complessità dell'edificio si nota già al piano dei fondi diviso tra magazzini per le sovrastanti botteghe e cantine per gli appartamenti. A pianterreno la volontà di creare ampi spazi commerciali porta all'utilizzo di colonne e del cemento armato (primo edificio che usa tale innovazione). L'appalto per il cemento armato venne affidato alla ditta specializzata Porcheddu di Torino che utilizzava il metodo Hennebique. Tecnicamente all'avanguardia pure la scala in putrelle sagomate, elementi portanti, e dotata di un corrimano finemente decorato in ghisa.*

*Piano terra e il mezzanino sono separati da un sottile solaio mentre ai piani superiori posti in evidenza i piedritti con l'inserimento di otto cariatidi ("i Giganti") di grande rilevanza plastica opera in bugnato bianco di Michele Sansebastiano. Al piano terra le grandi aperture dei negozi sono sovrastate (fatto innovativo, che riprende una tradizione della Genova medievale) da un ammezzato. La facciata presenta la solita ridondanza e contaminazione di motivi stilistici; singolare il trattamento del fondo a fintimattoni.*

*La tripartizione è presente solo in senso orizzontale; La netta separazione tra piano terra ed i piani superiori (sottolineata dalle doppie colonne ai lati del portone, cui si allineano ai piani superiori le bucatore) rendono l'edificio*

*“compositivamente ambiguo”. E’ il classico esempio di casa borghese a piani d’altezza uguale che tenta di imitare all’esterno il palazzo aristocratico. Haupt ricorda come titolo di merito il fatto che il Duca di Genova, passando in carrozza per via Venti Settembre, vi si fermasse davanti e dopo averlo ammirato esclamasse dispiaciuto: “Credevo fosse un palazzo ed invece non è che una casa per abitazioni”.*

### **Civici 16 - 18 (1898)**

*I due edifici, costruiti su un unico lotto dai Fratelli Parodi, creano un accostamento stilistico dissonante. L’area era irregolare e per di più oltre a seguire l’andamento poligonale della piazza sotto il ponte Monumentale era anche vincolato dal mantenimento dell’accesso al retrostante Politeama Regina Margherita. La separazione tra i due edifici viene evidenziata fortemente a livello compositivo. Il 16 riprende i tratti del palazzo cinquecentesco mentre il 18 esprime uno stile neoromantico con un fondo roso vivo ed un coronamento ad archettipensili.*

#### **Politeama Margherita**

*Nel 1854 l’architetto Olivieri su disegni dell’architetto Orsolino edificò, fuori di Porta d’Archi il Teatro “Andrea D’Oria” inaugurato nel 1855 poi ristrutturato e battezzato Politeama Regina Margherita ora Politeama Margherita. Ricevette una via d’accesso a via Venti Settembre durante la sua costruzione e fu rimodernato nel 1938, distrutto nell’agosto 1943 dai bombardamenti è stato ricostruito tra il 1954 ed il 1957 da Marco Lavarello.*

### **Civico 19 (1897)**

*Realizzato dall’impresa “Fratelli Bozano”, appoggiati all’impresa edile Zuccarino, su disegno dell’ingegner Stefano Cuneo.*

*Sistemato a botteghe sulla fronte e sui lati mentre il retro è destinato a magazzino; gli appartamenti sono amplissimi e le differenze d’altezza sono poco visibili all’interno ma evidenziate sulla facciata in una composizione tripartita: piano alto - piano basso - piano a terrazza con balaustra. Caratterizzato da solai in putrelle e voltine in laterizio, orientate in senso*

*parallelo alla facciata sul fronte ed in senso perpendicolare sul retro. La decorazione della facciata è ricca di dettagli anche se concentrata nell'attico, sotto il cornicione molto sporgente, e ravvivata da accenti cromatici con rilievo plastico evidente attorno alle bucatore per via dei balconi sporgenti. A pianterreno presenta una regolare ed ordinata scansione delle murature, traforate da una serie continua d'archi. Significativo è l'arrotondamento dell'angolo che sottolinea il ruotare della facciata in via della Consolazione.*

### **Civico 21 (1896)**

*Realizzato dall'impresa "Fratelli Celle".*

*La facciata è molto tradizionale ed in linea con le direttive dell'"Impresa di via Giulia". Il sistema compositivo è tradizionale a putrelle e laterizi. La facciata, molto tradizionale ed austera, ha un asse centrale sottolineato solo dagli elementi decorativi del portone; la superficie è coronata da un cornicione a balaustra.*

### **Palazzo Maineri, Civico 23 (1912)**

*Realizzato all'angolo con San Vincenzo dall'impresa "Fratelli Cerruti", appoggiati all'impresa edile Zuccarino, su disegni dell'architetto Gino Coppedè, e dell'ingegner Giuseppe Predasso.*

*Questo palazzo ha caratteristiche molto peculiari, dovute forse anche al fatto che fu realizzato nel 1909 e quindi risentiva già di un gusto ormai più marcato. Pesantemente decorato in liberty, con una particolare opulenza e pesantezza per il portone d'ingresso che ha ai due lati due cariatidi. Elementi di particolare spicco sono i marcapiani ed il cornicione fortemente sporgente. Le caratteristiche architettoniche dell'edificio sono molto simili a quelle degli edifici realizzati tra Porta d'Archi e piazza De Ferrari (in gran parte già edificati). Non si cerca più di imitare il palazzo neoclassico ma si dichiara, mostrando chiaramente le altezze uguali dei vari piani, la sua funzione di casa per appartamenti.*

### ***Ponte Monumentale Gamba Cesare***

*Il progetto fu approvato il 6 maggio 1893, al fine di congiungere le mura di Santo Stefano con quelle di Santa Chiara, ed eseguito nel 1895 dall'ingegner Cesare Gamba e dall'architetto Riccardo Haupt. Per costruirlo fu demolita la Porta degli Archi, detta anche di "Santo Stefano", ricostruita sulle Mura delle Cappuccine.*

Il ponte era in cemento armato e poiché la gente pensava che, tolte le impalcature, sarebbe crollato, Haupt si sedette sotto il ponte fumando beatamente una sigaretta mentre toglievano le impalcature. Tale diffidenza della gente era dovuta al fatto che nell'ottobre 1895, per il cedimento delle assi che poggiavano contro la porta, crollò la prima arcata del ponte. Il ponte è alto 21 metri sul livello del manto stradale di via Venti Settembre ed il passaggio centrale è alto 19 metri. La decorazione è in pietra di Mazzano (Brescia) e fu ultimata solo nel 1930. E' un arco ribassato con portico laterale e una particolare sovrapposizione di stili non classica. Questo significava erigere una struttura che stesse in mezzo tra un ponte, una porta e un arco trionfale: tutto ciò che ancora oggi esso rappresenta per la cittadinanza.

*I due archi laterali vennero dedicati nel 1949 a Sacrario dei Caduti nella Lotta di Liberazione: nelle nicchie sono incisi i nomi dei caduti e in un arco vi è il testo della resa delle forze armate tedesche, comandate dal generale Meinhold, al Comitato di Liberazione per la Liguria (25 aprile 1945) e la motivazione della medaglia d'oro concessa alla città di Genova.*

*Proprio sulla sommità della scala che conduce dalla chiesa di Santo Stefano alla sede stradale del ponte è stata apposta una lapide per ricordare l'opera di chi volle dotare il ponte delle scenografiche barre di ferro e i motivi che lo spinsero ad affrontare una tale spesa.*

Nella parte centrale di via Venti Settembre si erge il complesso religioso degli Agostiniani della Consolazione:



### **1.3 Chiesa e convento di Nostra Signora della Consolazione**



La chiesa di Nostra Signora della Consolazione e San Vincenzo martire è l'unico edificio sacro genovese dell'Ordine di sant'Agostino ("calzato" da non confondersi con gli Agostiniani scalzi della Madonnetta e San Nicola) che sia sopravvissuto alla furia dei tempi. Deve la sua origine all'insediamento nel capoluogo ligure, nel 1473, di una congregazione riformata all'interno dell'Ordine Agostiniano: appunto la Congregazione della Consolazione, detta poi di Genova. Quest'ultima, inizialmente

osteggiata da Sisto IV e poi approvata solennemente da Leone X, fondò un totale di trentaquattro conventi e stabilì la propria casa madre, sede del superiore, il beato Giovan Battista Poggi, nella nostra chiesa.

Divenne subito centro di spiritualità e cultura su esempio del convento di Santo Spirito a Firenze, culla del Rinascimento italiano: vari artisti vi si alternarono per la decorazione. È documentata l'assidua presenza di Perin Del Vaga durante la sua permanenza a Genova presso la villa dei Principi D'Oria (è probabile vedervi una conseguenza anche degli stretti legami tra la casa dei D'Oria e l'Ordine Agostiniano, come documentato nel convento di Sant'Agostino in Loano).

La Consolazione dell'epoca era localizzata sulle pendici dello Zerbino, precisamente sul colle d'Artoria (a settentrione dell'attuale corso monte Grappa), posizione giudicata troppo pericolosamente vicina alle nuove mura (di cui era all'esterno) e perciò abbattuta nel dicembre del 1681. In effetti tra il completamento dell'ultima cerchia di mura (intorno al 1637) e l'effettiva demolizione della Consolazione i Padri si adoperarono per scongiurarla, avvalendosi anche dell'opera prestata per soccorrere la città, essendosi offerti di ospitare il lazzaretto per la peste del 1656. Purtroppo la situazione politica d'aspra crisi con la Francia degli anni 80 del '600 – culminata con il pesante bombardamento di Luigi XIV del 1684 – indusse la Repubblica di Genova a far prevalere le esigenze difensive e quindi a procedere alla demolizione.

Fu allora che gli Agostiniani acquistarono lungo la strada per Albaro (poi strada della Consolazione, oggi via Venti Settembre) il palazzo, la casa ed il terreno di Francesco Pinelli di Gio Agostino. Del cui cinquecentesco palazzo (ricerche più recenti hanno rinvenuto volte tardo quattrocentesche, segno di una preesistenza all'edificio pinelliano) rimangono oltre alla struttura architettonica, esternamente ancora leggibile, un notevole frammento degli affreschi del prospetto principale con partiture architettoniche a monocromo, conservatisi perfettamente con i colori originali, caso rarissimo per una facciata dipinta genovese.

Nel 1684 monsignor Giulio Vincenzo Gentile posò la prima pietra della nuova chiesa (fino a quel momento gli agostiniani avevano celebrato nella vicina parrocchiale) ma il nome dell'architetto ci è sconosciuto anche se la si potrebbe attribuire a Piero Antonio Corradi. La chiesa, aperta al culto nel 1693, ha raccolto diverse opere provenienti dall'antica sede, integrate successivamente con oggetti delle chiese di Sant'Agostino, San Vincenzo, San Sebastiano, San Camillo e Santa Maria della Pace, nonché degli oratori del Rosario e della Cintura.

I religiosi, in ossequio alla loro spiritualità, preferirono dedicare la maggior parte delle risorse disponibili anziché all'abbellimento della chiesa, all'edificazione di un convento che potesse fungere da centro irradiatore di cultura e vita cristiana, dotato di tutti gli accorgimenti più moderni per l'epoca. Infatti, in tutto il Settecento, verrà fatto decorare solo l'altare del transetto destro ad opera di Bernardo Schiaffino e di Paolo Girolamo Piola, comunque su commissione di Giulio Della Torre, ed eccettuati altri minori interventi, rimasero prive di decorazione quattro cappelle su dieci, senza considerare che tre, delle rimanenti sei, avevano un altare posticcio; si supplì inoltre alla cupola con un'impalcatura fino al 1769. Per contro il convento occupò un'area di 10.000 metri quadrati e si elevò su quattro piani, di cui l'ultimo quasi interamente occupato dalla biblioteca.

L'imponenza delle costruzioni, rimaste a lungo interrotte in quanto "*alla volontà non precorrevano i mezzi*", fu solo parzialmente diminuita dalle leggi espropriative dell'"Impresa di via Giulia" che sottrasse all'uso religioso il nuovo convento e il grande chiostro (ora sede di partiti, uffici pubblici e del "Mercato Orientale"). Nel frattempo la scure delle soppressioni si era abbattuta sull'antica parrocchiale di San Vincenzo, nota fin dal 1163 (recentemente svuotata della cripta con le sepolture, compresa quella del Ratti, famoso pittore e autore di una celebre guida su Genova, per far posto ad un locale taverna) ed il titolo e le funzioni parrocchiali vennero trasferite all'attigua chiesa della Consolazione.

In seguito alla soppressione napoleonica degli ordini monastici del 1810, e prima del rientro nella loro sede degli Agostiniani nel 1816, alla chiesa, oltre ai consueti compiti propri della pastorale dei religiosi legati alla loro “agostinianità”, si sono aggiunte funzioni parrocchiali trasferite dalla vicina San Vincenzo divenuta prima caserma e poi “Circolo Ufficiale del Presidio Militare”. In questa occasione il titolo della chiesa divenne “Nostra Signora della Consolazione e San Vincenzo martire”.

Dal 1824, per un circa un secolo, si completò la decorazione ad opera dei principali artisti coevi, quali il Paganelli, Michele Canzio, Giovanni Quinzio, Francesco Semino e Giuseppe Isola, fino a non molto tempo fa trascurati dalla critica a causa del diffuso rifiuto della civiltà artistica ottocentesca. Oggi, terminata l’influenza di coloro che si erano sviluppati culturalmente, reagendo al secolo passato, si sta riscoprendo quell’irrinunciabile tappa dell’evoluzione artistica genovese, che ha nella nostra chiesa un importante episodio.

Il nuovo secolo è caratterizzato dal grande sviluppo del culto alla agostiniana Rita da Cascia, la cui festa (22 Maggio) è motivo di un grande afflusso di fedeli per la tradizionale benedizione delle rose. Ciò comporta una continua evoluzione nelle vicende della chiesa, il cui studio permette di comprendere meglio anche fenomeni del passato. Proprio la devozione a santa Rita ha causato la radicale trasformazione del quarto altare sinistro, un tempo dedicato a san Rocco con conseguente sostituzione della pala principale. Così come nell’ultimo decennio il culto a santa Lucia e alla Madonna della Guardia sta lentamente sopraffacendo quelli più antichi per san Giovanni da San Facondo e san Lorenzo; non è quindi da escludere nel futuro un cambiamento sostanziale delle relative cappelle.

## **Visita**

*La facciata barocca della chiesa, recentemente restaurata giocando su un’elegante bicromia, fu completata da Carlo Biale nel 1864, attingendo*

*liberamente dal repertorio delle incisioni pubblicate dal Rubens. Sul timpano del portale maggiore copia di una modesta "Madonna con Bambino" cinquecentesca, il cui originale, assai danneggiato dai bombardamenti dell'ultima guerra, è ora trasferito al riparo dagli agenti atmosferici.*

*Varcato il portone d'ingresso, con battenti bronzei del 1961, ci si trova dinanzi un impianto a tre navate (ma divise non da colonne bensì da pilastri quadrangolari di fattezze settecentesche) con transetto, cupola e profondo presbiterio secondo uno schema tradizionale un po' superato all'epoca della costruzione. L'impressione generale che se ne ricava è tutto sommato di decorosa armonia, considerando la coesistenza di materiali che spaziano sette secoli.*

### **Altare Maggiore**

*Al centro della navata appare sospeso il grande crocifisso su tavola a fondo oro, dipinto verso il 1350 da un seguace di Pietro Lorenzetti, con la cui croce di San Marco di Cortona presenta straordinarie affinità. La qualità del dipinto e la rarità per Genova di un'opera d'arte medievale meritano una particolare attenzione; la grande tavola (metri 5,18 x 4,18) fu con tutta probabilità realizzata per la gotica chiesa degli Agostiniani in Sarzano, dedicata a Sant'Agostino e da essa dovrebbe essere giunta dopo le soppressioni napoleoniche. Trascurata per più di un secolo a causa di un'infelice e pesante ridipintura, è stata riportata all'originario splendore da un sapiente restauro, curato dalla Sovrintendenza della Liguria.*

*La croce è dipinta su entrambi i lati (sul retro appaiono stelle d'oro campite in azzurro) segno che fu concepita per essere appesa sopra un altare; splendidi i delicati piedi quasi vitrei, ammantati di una chiara luce di grande effetto plastico; il volto abbandonato del Cristo si contrappone alla drammaticità e alla tragica smorfia del san Giovanni e dell'Addolorata; un po' meno emozionante la resa del volto che con il suo aspetto calmo e abbandonato, più primitivo, tradisce l'influsso della pittura locale ancora legata ai ricordi romanico - bizantini e l'impossibilità di attribuirle*

*direttamente al Lorenzetti. L'autore pertanto resta ancora sconosciuto; si sa solamente che dipinse per Genova un'altra tavola, ora in Santa Maria di Castello, per cui è generalmente noto come Maestro di Santa Maria di Castello.*

*Vale la pena di aggiungere che la collocazione del crocifisso sull'altare maggiore della Consolazione fu assai travagliata a causa di una disputa liturgica, sorta in merito alla non opportunità di esporre un'immagine di Cristo asessuato, come pare essere intenzionalmente manifestato tramite il perizoma trasparente (recenti studi vi hanno visto il desiderio dell'ignoto pittore di rappresentare una concezione legata alla speculazione teologica post - agostiniana dei secoli XIII e XIV, identificante nella sessualità il segno del peccato originale, di cui Cristo non era - ovviamente - macchiato).*

*Dopo aver osservato l'altare maggiore con la nuova mensa, realizzata insieme con le sedie lignee su progetto di Cesare Fera nel 1993, indizio di continuità della committenza religiosa nel campo artistico, ci si può spostare nella navata sinistra.*

*Partendo dalla fine della navata sinistra:*

### ***Cappella dedicata a Nostra Signora della Salute***

*L' altare è dedicato a Nostra Signora della Salute, raffigurata in un piccolo quadro copia dal Sassoferrato (XVIII secolo), proveniente dalla distrutta chiesa di Santa Maria della Pace (sull'area dell'attuale istituto Vittorino da Feltre), mentre l'altare è un riadattamento dell'altare maggiore della chiesa di San Camillo, da cui fu trasportato nel 1813. Alla parete destra "Ester e Assuero" (1815 - 1830), sulla volta "Il serpente di bronzo" ed ai lati dell'altare "San Gioacchino e sant'Anna" tutti di Giuseppe Paganelli.*

### ***Cappella dedicata a Santa Rita***

*Segue l'altare di Santa Rita, la santa degli impossibili per antonomasia, oggi oggetto di una crescente devozione. Sull'altare pala ovale raffigurante "Santa Rita" di Tito Troja (XIX secolo).*

### ***Cappella dedicata alla Madonna del Rosario***

*Poi l'altare della Madonna del Rosario con una grande macchina d'altare, scolpita da Giovanni Battista Santacroce nel 1625 - 1650 e proveniente da San Vincenzo, mentre le due statue nelle nicchie ("San Domenico" e "Santa Caterina da Siena") per il loro libero disporsi nello spazio e per la dinamica delle vesti sono attribuibili alla bottega di Anton Maria Maragliano, così come alcune loro parti (ad esempio le eleganti mani dalle dita affusolate e i tratti finissimi della Santa e la capigliatura quasi cesellata del san Domenico) sono autografe del Maragliano stesso.*

*In effetti, al grande scultore ligure del secolo XVIII sono attribuiti una grande quantità di lavori; praticamente tutte le statue di aspetto settecentesco per non dire delle statuine da presepe sono in toto ricondotte allo scalpello del Maragliano; recenti studi come quelli di Fausta Franchini Guelfi, Daniele Sanguineti e Giulio Sommariva, partendo dall'analisi dei materiali certi d'archivio e basandosi su un occhio esperto nel cogliere i segni indiscutibili della mano del Maestro, stanno ricostruendo su basi critiche il catalogo delle sue opere, allontanando quanto vi era stato incluso da una compiacente storiografia, proprio a partire dalla quasi totalità delle statuine presepiali.*

*Sulla volta "Annunciazione" di Giovanni Quinzio.*

### ***Cappella dedicata a San Lorenzo***

*L'altare successivo presenta una pala con il "Martirio di san Lorenzo" di Domenico Piola, commissionata da Lorenzo Canevaro nel secolo XVII per l'omonima cappella nella Consolazione di Artoria. Sulla volta: "Imprigionamento di san Lorenzo" di Giovanni Quinzio.*

### ***Cappella dedicata a San Giovanni da San Facondo***

*Chiude la navata l'altare di San Giovanni da San Facondo, raffigurato nel dipinto al centro: "San Giovanni da San Facondo salva miracolosamente un bambino, caduto in un pozzo", opera di Francesco Narice da Sestri (XVII*

Prete – Torti - Viazzi

secolo).

*Sulla volta: Giovanni Quinzio "San Pietro tra i gentili".*

*Ripassando per la navata centrale:*

### **Volta**

*Lungo la volta compaiono affreschi di Giuseppe Isola (autore anche della volta della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale con il "Trionfo del commercio ligure") del 1874 con due "Visioni dell'Apocalisse" e "Gloria di Nostra Signora della Consolazione" mentre sulla controfacciata (sopra il portale maggiore), sempre dello stesso autore e dello stesso anno, "Giuditta rientra trionfante in Betulia". Gli affreschi delle volte delle navate laterali sono coevi e furono eseguiti con accademismo descrittivo da Giovanni Quinzio.*

*Proseguendo con la navata destra:*

### **Cappella dedicata a San Tommaso da Villanova**

*La navata destra comincia con l'altare dedicato a san Tommaso da Villanova, vescovo agostiniano, di solito raffigurato mentre elargisce l'elemosina ai poveri presso le porte di una chiesa; la pala, anch'essa della vecchia Consolazione, "Il Santo dispensatore di elemosine" è di Domenico Fiasella.*

*Sulla volta "Sant'Agostino in gloria" di Giovanni Quinzio.*

### **Cappella dedicata a San Nicola da Tolentino**

*Il terzo altare, incentrato sulla figura di san Nicola da Tolentino, patrono dei defunti, è stato oggetto di numerosi rimaneggiamenti: da una tavola del Piola, oggi perduta, si passò al gruppo scultoreo del Santo" con l'Arcangelo ai suoi piedi, secondo un fortunato schema compositivo qui ripetuto stancamente da Agostino Storace, allievo del Maragliano, intorno al 1760 - 1770; al gruppo, pesantemente ridipinto nell'Ottocento, furono aggiunte le fredde figure della fanciulla e del diavolo con il globo terrestre, inserite in*



*una brutta scenografia dipinta alla parete di fondo.*

### ***Cappella dedicata a San Vincenzo martire***

*Si giunge all'altare dedicato a San Vincenzo con la tela del "Martirio del Santo" appartenuto alla cappella maggiore dell'omonima parrocchiale in via San Vincenzo, di cui all'introduzione. Il quadro, datato al 1605, è attribuito a Lazzaro Tavarone.*

*Assai più interessante al pilastro tra le due cappelle la splendida terracotta di Andrea della Robbia del 1475 con la Natività con l'Eterno Padre entro tabernacolo marmoreo seicentesco. La terracotta smaltata policroma, giunta dalla precedente Consolazione, è insolitamente presente ab antiquo a Genova e testimonia di contatti con la cultura figurativa dell'Umanesimo toscano che però pare non abbiano avuto molto seguito.*

### ***Cappella dedicata a Sant'Agostino o alla Madonna della Cintura***

*L'altare è il degno coronamento della navata destra, e costituisce un pregevole insieme unitario di decorazioni tardo barocche, una sorta di theatrum sacrum, chiaramente settecentesco. L'opera fu commissionata da Giovanni Domenico Della Torre nel 1718 e fu affidato al pittore Paolo Girolamo Piola, figlio di Domenico, il compito non solo di eseguire gli affreschi con le storie di sant'Agostino (come il "Battesimo del Santo" secondo un arditissimo sottinsù nella volta) e "San Pietro che riceve le chiavi da Gesù" in un'ideale scenario romano, ma anche di progettare tutta la parte scultorea, così da conseguire un'armonica struttura, ove tutto si correlasse ed integrasse.*

*Il grande gruppo scultoreo fu invece materialmente eseguito da Bernardo Schiaffino (per l'iconografia vedi la parte relativa all'Oratorio delle Anime e della Madonna della Cintura pagina 45), che utilizzò due grandi colonne tortili di marmo portoro di Portovenere (si tratta di un marmo nero con intrusioni solforose che hanno l'aspetto di venature dorate e producono un caratteristico odore di zolfo se sfregate nei tagli freschi) tra le più grandi esistenti.*

### **Presbiterio**

*Saliti i pochi gradini che delimitano il presbiterio si può osservare nel lato destro, dietro una lastra di vetro, un monocromo su frammento di muro asportato dalla sacrestia della vecchia Consolazione, con la Sepoltura di Cristo, celebre affresco attribuito a Perin Del Vaga. Circa il predetto affresco si narra un aneddoto che lo vuole realizzato per scommessa sulla propria bravura da Perino durante la pausa di mezzogiorno dei lavori alla vecchia Consolazione. Di Perin Del Vaga i frati possedevano un altro bellissimo quadro, la pala Basadonne che, sottratta all'attuale Consolazione durante il secolo scorso, è esposta nella National Gallery of Arts di Washington, D.C. negli Stati Uniti d'America. Essa è l'unica opera che ci rimanga del soggiorno genovese di Del Vaga che sia firmata. (una tavoletta della predella, ovvero della parte sottostante suddivisa in quadri di solito dedicati ad illustrare episodi relativi al soggetto del dipinto soprastante, è conservata nei fondi del museo di palazzo Bianco).*

*Alle pareti possiamo anche vedere gli affreschi "Battesimo di sant'Agostino" e "Consacrazione episcopale di sant'Agostino" di Cesare Maccari (1889).*

*Proseguendo oltre la balaustrata ottocentesca di marmo, qui spostata durante i recenti lavori per un altare rivolto verso il popolo dei fedeli, ci si trova nell'area absidale, dominata dal precedente altare maggiore, opera genovese della fine del'600, dopo il quale si trova il coro dei frati con elaborati stalli lignei settecenteschi e grande badalone centrale (il mobile - leggione girevole su cui venivano tenuti aperti i corali per il canto dell'ufficio divino, corali le cui lettere, spesso manoscritte e miniate, dovevano essere sufficientemente grandi per venire lette anche dai religiosi seduti più lontano). Sopra la volta "Gloria di san Vincenzo" e nel catino del coro "Nostra Signora della Consolazione in adorazione del Figlio", entrambe di Filippo Alessio (1825).*

### **Sacrestia**

*Passando da una elegante porta di legno sulla destra si giunge nel*

vestibolo della sacrestia, in cui campeggia il grande crocifisso processionale (come indicato dalla estremità inferiore appuntita e terminante in un bicchiere metallico, "ò pesin" in dialetto, per il trasporto a cura di una confraternita, probabilmente quella della Cintura) attribuito con qualche perplessità a Bernardo Schiaffino.

Entrati in sacrestia si possono ammirare gli armoniosi mobili settecenteschi (le ultime due ante di destra sono un rifacimento, eseguito nel 1935 circa dopo un principio d'incendio; fu tale l'abilità dell'artigiano dell'epoca che difficilmente si nota la differenza); all'altare dipinto settecentesco con la *Consegna della Cintura a san Tommaso apostolo*, identificato dai simboli dell'arte del costruire, fra cui il compasso, suoi caratteristici. Nella mensa dell'altare, ove era conservato l'affresco di Perin Del Vaga ora nella cappella absidale, ci sono le reliquie del beato Vaserario, agostiniano savonese entro bella teca lignea seicentesca.

Usciti dalla sacrestia si svolti a destra e oltrepassando l'antico portone ligneo, ancora oggi in uso, ci si trova nell'area di collegamento tra l'edificio ecclesiastico e il preesistente palazzo Pinelli, oggi convento degli agostiniani, da cui si può guadagnare l'uscita su via della Consolazione oppure visitare la quadreria del convento.

Orario di visita : apertura chiesa feriali - 7.30 - 11.45 e 15.30 - 18.30; festivi 8 - 13 e 16 - 20 ; per la visita della quadreria del convento è necessaria fare una richiesta motivata al Parroco o al Priore della Comunità.

### **Refettorio**

I dipinti raccolti nel convento sono opere dismesse dalla chiesa o giunte per via ereditaria dopo l'Ottocento, poiché le soppressioni del secolo scorso lo privarono di tutto l'arredo. Appena saliti in convento si entra nel vestibolo del refettorio, in realtà un'antica loggia coperta unitamente alla contigua sala della biblioteca del cinquecentesco palazzo Pinelli, aperta sugli orti nell'attuale mercato orientale secondo la classica tipologia delle ville genovesi.

*Il refettorio o salone d'onore dei Pinelli presenta alle pareti una splendida quadreria.*

*Cominciando dalla parete sinistra si osserva un bel quadro di Orazio De Ferrari del 1648 con la "Sacra Famiglia" nella tipica caratterizzazione del barocco seicentesco genovese; segue un grande quadro con l'"Ultima Cena", uno dei tre (insieme con quelli di palazzo Rosso e dell'oratorio di San Giacinto di Fontanegli) del medesimo soggetto dipinti da Luca Cambiaso. La raffigurazione dell'ultima cena di Cristo con gli Apostoli ricorreva frequentemente per adornare i grandi refettori conventuali o anche le controfacciate degli oratori cinquecenteschi, ove serviva a richiamare lo spirito di comunione fraterna dei confratelli. Cambiaso ha realizzato un'opera, giudicata un po' scialba e priva di forza, non ultimo a causa delle condizioni di conservazione della pellicola di vernice che ha assai offuscato i colori originali, vi s'intravede anche un grosso taglio, prodotto dalla caduta accidentale di una scala sul quadro durante lavori di pulizia del lampadario centrale (si racconta in proposito che l'autore della caduta rimase miracolosamente illeso). Quest'ultimo, montato con elementi recuperati dai candelieri ottocenteschi della chiesa, sostituisce uno splendido lampadario che, prestato dai frati per il teatro Carlo Felice di Genova, andò distrutto durante l'ultima guerra mondiale.*

*Chiude la parete sinistra la bella tavola della "Deposizione", firmata e datata da Antonio Semino nel 1547: opera d'impostazione manierista con impianto tradizionale a piramide, comunque di bell'effetto. La parete di fondo espone due quadri del Settecento ligure: a sinistra "San Rocco in adorazione della Madonna" di Domenico Bocciardo (databile tra il 1746 e il 1770) e a destra l'"Assunzione di Maria" sopra il sepolcro vuoto (secondo la tradizione iconografica cristiana al posto del corpo della Vergine, portato in cielo, sono rimaste delle rose) in mezzo agli apostoli del frate agostiniano Agostino Delfino, morto in odore di santità nel 1814 e sepolto nella chiesa della Consolazione presso l'altare di santa Rita.*

*A destra due grandi tele sagomate con il "Battesimo di sant'Agostino" (avvenuto a Milano per opera del vescovo sant'Ambrogio) e con la*

*“Traslazione dell’Immagine della Madonna del Buon Consiglio” (XVIII secolo). Vale la pena di ricordare che ogni ordine religioso, ma lo stesso vale per le diocesi o per singole chiese, ha sempre cercato di promuovere alcuni culti speciali che potessero indicare chiaramente la sua presenza ed attività o che garantissero successo devozionale presso le popolazioni. Ciò si riscontra facilmente con il culto mariano, ove la Madre di Dio, che è ovviamente una, viene pregata sotto vari titoli, volutamente e chiaramente differenziati uno dall’altro. Gli Agostiniani promossero il culto della Madonna della Consolazione o Cintura, della Madonna del Buon Consiglio ed in subordine della Madonna delle Grazie, i Carmelitani quello della Madonna del Carmine, i Genovesi quello della Madonna della Guardia, solo per citarne alcuni. Autore dei due dipinti è il settecentesco Antonio Giolfi, più noto per l’esecuzione di una splendida e ricercata serie di vedute di Genova, incise su rame.*

*In mezzo alle tele una tavola d’impronta vagamente arcaica con la “Madonna della Cintura fra i santi Rocco e Nicola da Tolentino”, eseguita da Antonio da Como nel 1528.*

*Sopra il varco d’ingresso un gran crocifisso attribuito, per i modi crudi della resa del volto e d’altri particolari anatomici, ad un maestro tedesco del Quattrocento. E’ un’opera comunque che non è mai stata studiata in modo approfondito.*

#### **1.4 Vico di San Vincenzo**

Usciti dal corridoio della sacrestia si imbecca il vicoletto di fronte, in cima del quale volgendosi ad osservare all'indietro si può tentare di leggere la struttura cinquecentesca del convento della Consolazione, visibile con la sua torretta scalare oltre l'edificio del cinema.

Il vicolo San Vincenzo presenta un interesse connesso con le sepolture archeologiche, indagate da Piera Melli della Sovrintendenza della Liguria nell'aprile del 1985 in seguito agli scavi per allargare una fogna. Vi si è rinvenuto un primo strato sul fondo a diretto contatto con il terreno vergine e la roccia, contenente residui e scarichi con frammenti d'anfore e di ceramica comune e di terra sigillata (una tipologia ceramica più raffinata e dall'aspetto generalmente più rifinito e lucido) con datazione compresa tra il II e il IV secolo dopo Cristo. A tale periodo apparteneva anche una fossa scavata nel banco di cappellaccio, nome con cui si definisce una roccia non molto dura, dovuta all'alterazione delle marne risalenti al pliocene che costituiscono il sottosuolo di questa zona di Genova.

Entro queste marne sono stati trovati numerosi giacimenti di fossili, connessi a deposizioni di mari a basso fondale, un tempo qui presenti. Begli esemplari di conchiglie di *Amussium* (una sorta di pettinide appiattito) e di *Spondylus* (un altro bivalve) fra le tante possono essere ammirate al "Museo dell'Istituto di Geologia" dell'Università di Genova in corso Europa 26 (le collezioni sono sparse nei corridoi e negli slarghi dell'istituto ai vari piani e sono normalmente visitabili negli orari di apertura dell'Istituto che coincidono con quelli delle lezioni universitarie, cioè le mattine e il primo pomeriggio di tutti i giorni escluso sabato e domenica) oppure su richiesta nelle collezioni di studio del Museo di Storia Naturale D'Oria di Genova. Si tratta di scoperte effettuate durante gli sbancamenti di fine Ottocento per l'apertura di via Venti Settembre, ulteriormente confermate dai carotaggi

(prelievi di sezioni cilindriche di suolo, ovvero tramite delle specie di tubi) per il tratto piazza Mazzini – piazza Verdi della metropolitana di Genova.

Questa fossa conteneva numerosi reperti fra cui elementi di lamina bronzea e soprattutto due bei vasi perfettamente conservati: un dolio e una olletta a pareti sottili, forse collegati a una tomba sconvolta dai lavori di ruspa.

Sopra la zona con residui d'epoca romana era avvenuto uno sbancamento per collocarvi le sepolture, fatte con strutture a secco di pietre squadrate senza copertura e assai sconvolte. Dentro ognuna delle tre tombe vi erano dei corpi parzialmente conservati, misti a frammenti ceramici non pertinenti, penetrati a causa degli stravolgimenti della terra. Le sepolture si sovrapponevano le une sulle altre, segno del riutilizzo a fine d'inumazione del luogo; in particolare la terza tomba attraversava la seconda, risparmiandone parte dello scheletro restato nella posizione originale di deposizione, testimonianza di due fasi d'uso distanziate nel tempo. Ciò in mancanza di materiali di corredo rende probabile una datazione delle sepolture tra il VI e il XII secolo. Si è quindi ipotizzato una destinazione agricola della nostra zona nella fase repubblicana e primo imperiale, cui sono seguite distruzioni fra il IV e VI secolo dopo Cristo; doveva trattarsi di un insediamento extraurbano lungo la via Aurelia che sfruttava la fertilità dei depositi alluvionali della piana del Bisagno. Tale sfruttamento è poi proseguito nel medioevo fino a cedere lentamente spazio alle esigenze abitative della città in espansione.

Passati al di sotto dell'arcone che collegava l'antica parrocchiale di San Vincenzo ad un'estensione della sua canonica nel vicino edificio si giunge in via San Vincenzo, asse della viabilità romana di Genova che, secondo il tracciato originario della via Aurelia, superato il varco naturale dove oggi si trova il ponte Monumentale, giungeva per via Porta degli Archi, via Carducci, piazza Dante e vico dritto Ponticello al cuore di Genova romana.

Si giri a sinistra, si passi di fronte al "Circolo Ufficiali" (sul cui passato di chiesa di San Vincenzo si è già parlato nell'introduzione alla Consolazione) e si troverà sulla sinistra un cancelletto, antico accesso all'oratorio delle

Preste – Torti - Viazzi

Anime e di Nostra Signora della Cintura, come si può leggere sulla bella targa metallica sagomata soprastante.



## 1.5 Oratorio delle Anime



Rinserrato tra due palazzi il vicoletto oltre il cancello porta in un piccolo slargo, ingentilito da alcune piante, da cui si può vedere oltre che l'abside dell'ex chiesa di San Vincenzo sulla sinistra anche l'oratorio con l'accesso, coperto da tettoia.

Una delle opere di principale vanto presenti nell'Oratorio è la statua lignea di Giambattista Bissoni "*Madonna della Cintura*". Risalente a metà seicento venne acquistata dalla confraternita nel 1834.

Il culto alla Madonna della Cintura è una devozione agostiniana e trae origine da una tradizione che vuole che la Beata Vergine abbia chiesto a santa Monica e per il suo tramite al di lei figlio sant'Agostino di accettare la propria cintura, quale segno di conversione (si ricordi che sant'Agostino condusse una vita tutt'altro che santa prima di convertirsi grazie anche alle assidue preghiere della madre) e di unione con Dio; ai due Santi il compito di legare con la stessa cintura altre anime: da qui la raffigurazione della Vergine o dei santi agostiniani nell'atto di sollevare verso il cielo grazie alla cintura le anime del Purgatorio o, come nel nostro caso, di porgerla ai fedeli per il tramite di Gesù Bambino per la propria salvezza. Questa tradizione nel corso dei secoli si è arricchita d'altre storie, talvolta unendosi a precedenti narrazioni. Infatti, si vuole che detta cintura sia stata donata alla Madonna durante la sua fuga in Egitto da un brigante che al vederla insieme al Bambino aveva rinunciato a rapinarla, proprio quel ladrone, crocifisso alla destra di Gesù e definito "buono" dal Vangelo per essersi pentito dei propri peccati.

Gli Agostiniani promossero questa devozione alla cintura, favorendo la nascita di confraternite con questo titolo, ovvero gruppi di laici, uomini e donne di tutte le età, che aderivano e che aderiscono (dal momento che dette confraternite sono ancora floride, anzi dopo una stasi a metà di questo secolo, sono in espansione, rispondendo in maniera seria e adeguata alle sfide e ai bisogni del mondo contemporaneo) alla proposta di un cammino di fede più maturo e serio, scegliendo il proprio impegno in base alle disponibilità di tempo e alle capacità.

A Genova la prima confraternita della Cintura fu istituita nel 1486 nella chiesa di Sant'Agostino e cento anni dopo in quella della Consolazione, da cui fu allontanata per la nota distruzione dell'edificio sacro. Provvide quindi a costruirsi un piccolo oratorio nei pressi dell'attuale Consolazione, ove si raccolsero anche i confratelli, giunti dalla soppressa chiesa di Sarzano. Purtroppo anch'esso fu dovuto abbandonare per fare posto alla costruzione di

via Venti Settembre e la confraternita confluì in questo oratorio di via San Vincenzo, ove si fuse con i confratelli delle Anime del Purgatorio, altra confraternita di tradizione agostiniana, fondata nel 1767 in questo borgo, che lo aveva acquisito, dandogli il proprio nome, dalla confraternita del Rosario dopo le soppressioni napoleoniche.

L'edificio a navata unica fu costruito nelle attuali forme nel 1675 dalla confraternita del Rosario su preesistenti strutture, ritenute quell'oratorio "*ad sanctos peregrinos*", di cui parla il Giustiniani nei suoi cinquecenteschi annali; ovvero la casa poi trasformata in oratorio che ospitò i santi Nazario e Celso all'inizio dell'evangelizzazione di Genova. In effetti molti luoghi pretesero soprattutto in passato di essere la sede genovese dei due Santi e mai si è trovata una risposta definitiva; probabilmente alla *quaestio* verrà posta la parola fine, considerando la fondata ipotesi, ormai diffusasi tra gli studiosi di martirologia cristiana, della dubbia esistenza stessa di Nazario e Celso.

Al di là della veridicità di tale asserzione non c'è dubbio che ci troviamo in una zona abitata o asservita ad altri usi umani fin dall'antichità, quindi è possibile la preesistenza di strutture più antiche al di sotto o all'interno di quelle attuali.

## **Visita**

*L'oratorio si presenta con facciata e paramenti esterni spogli secondo la tradizione delle confraternite liguri che hanno di solito privilegiato la decorazione dell'interno, e l'allestimento dell'apparato processionale.*

*All'interno vi è un'unica sala con due locali sul retro uso sacrestia; purtroppo l'originario coro ligneo che cingeva tutta l'aula e permetteva la recita comune delle preghiere è stato distrutto, così come molti arredi e suppellettili sono stati asportati arbitrariamente od eliminati durante un recente periodo di quiescenza della confraternita proprietaria dell'oratorio, allorché le chiavi dell'edificio furono prese in consegna da alcuni sacerdoti.*

### **Altare Maggiore**

*All'altare maggiore si osserva una tela con la "Madonna del Rosario fra san Lorenzo (con la graticola) e san Domenico (con il cane con la fiaccola e il libro)", commissionata dall'omonima confraternita ad un ignoto artista genovese della fine del'600. Ai lati due interessanti pitture d'anonimo maestro forse spagnolo con "san Domenico" e "santa Rosa" (protettori e promotori della pratica del Rosario), databili alla seconda metà del diciassettesimo secolo, possibilmente in relazione alla comunità spagnola che, stanziatasi in questo borgo, diede origine al culto di san Vincenzo, martire di Saragozza. Al di là dell'aspetto conservativo (la pala d'altare presenta segni di bruciature e tagli dovuti ad una simulazione di furto, compiuta nel citato periodo d'assenza dei confratelli) è ben riconoscibile la diversa qualità esecutiva tra i dipinti.*

*Tutt'intorno nel presbiterio gustosi affreschi decorativi in pieno stile barocchetto genovese, così come l'altare (ad eccezione del tabernacolo marmoreo che è aggiunta tardo ottocentesca), tutto un fiorire di linee sinuose, pelaccette e volute (motivi ornamentali spiraliformi).*

*Il piccolo crocifisso di scuola ligure del secolo XIX sostituisce quello originale, prelevato alcuni anni or sono e in custodia temporanea nella chiesa della Consolazione.*

*Principale vanto dell'oratorio è la "cassa" lignea della "Madonna della Cintura", superba opera di Giambattista Bissoni del 1640 circa. La spazialità e ariosità della composizione (la Vergine pare un'apparizione improvvisa in mezzo al vento) segnano per la prima volta una rivoluzione nella scultura lignea genovese, precedentemente legata ad una rigida frontalità; a ciò va unita un'estrema finezza di modellato ed esecuzione, riscontrabile ad esempio nelle splendide teste di cherubini in basso a destra, per nulla offuscate dal cattivo stato di conservazione, imputabile a precedenti soluzioni di conservazione, indipendenti dalla confraternita della Cintura. Fu proprio quest'ultima ad acquistarla nel 1834 presso la chiesa delle Grazie, ove erano depositati alcuni arredi della chiesa di*

*Sant'Agostino in Sarzano. In origine la statua decorava la cappella a sinistra dell'abside (a sinistra dell'altare maggiore come tradizione nelle chiese agostiniane) ed è citata dal Ratti nella sua famosa biografia dei pittori genovesi od operanti in Genova.*

*Sotto il coro si trovano due lapidi: una relativa al precedente oratorio della Cintura, l'altra commemorativa della rifondazione del "Priorato Ligure delle Confraternite" avvenuta il 10 marzo 1946 (si tratta dell'organo di coordinamento di tutte le confraternite della diocesi, soppresso dopo una plurisecolare attività da Napoleone per cancellare le libertà dei Liguri e risorto sotto l'appoggio del cardinale genovese Giuseppe Siri).*

*Panche lignee ottocentesche, insieme con il seggio dei priori (dirigenti della confraternita) e un pavimento alla genovese del'600 completano la decorazione, cui vanno aggiunti numerosi ex - voto, anche di recente donazione, che indicano una devozione ancora fiorente, promossa e difesa non senza difficoltà dagli attuali confratelli.*

### **Sacrestia**

*Nei locali della sacrestia sono conservati entro armadi gli apparati processionali e festivi, ricostituiti dopo la rinascita della confraternita: cappe (rosse con una piccola croce bianca), tabarrini (mantelline di colore nero con alcune possibili decorazioni), bastoni processionali lignei, crocchi (cinturoni di cuoio per il trasporto dei crocifissi) e uno splendido reliquiario di legno dorato proveniente dalle Cinque Terre.*

<p><i>Orario di visita : sul cancello di accesso all'oratorio sono appesi gli avvisi sull'apertura e sulle funzioni ; oppure rivolgersi al Priorato Ligure delle Confraternite, salita alla Torre Embriaci 12, Genova, telefono 2468927 ( mercoledì ore 15 - 17.30 e sabato ore 9.30 - 11 )</i></p>
---



# **Secondo Itinerario**

## **2.1 Piazza Ponticello**

La “Via Retta”, o “Carrubeus rectus” è stata cancellata prima della seconda guerra mondiale. Con il caratteristico vicoletto, famosissimo per essere l’unico rettilineo della città vecchia, in cui le strade erano costruite in curva per evitare che potessero essere prese d’infilata durante le frequenti guerre intestine e quindi potessero essere più facilmente difese (o anche per rispettare la morfologia del terreno), sono scomparse anche alcune importanti vestigia del quartiere di Portoria, come piazza Ponticello con il famoso barchile, oggi al centro di aspre polemiche, circa la sua ricollocazione, di sapore antico.

Lungo il vicolo si trovava anche uno degli ospedali della città, che venne chiuso nel corso del Quattrocento, quando sul più moderno Ospedale di Pammatone (pagina 157), vennero dirottati tutti gli sforzi sanitari di Genova. Era il 31 marzo 1474.

Di piazza Ponticello ha parlato con toni commossi l’Alizeri che nel 1875 scriveva: *“Non credo che fuori delle prime cinghie fossero luoghi più folti di gente e di maggiori faccende; però che s’incrocicchiano quivi i sentieri che da S. Andrea difilano al Bisagno, e da Portoria al mare, e di quivi stesso a Morcento e a S. Domenico”*. Questa laboriosità, che caratterizzava così intensamente il “borgo dei lanaioli” è svanita sotto i colpi del piccone della Civica Amministrazione dell’epoca. Rimane - oggi - solo il ricordo, sempre più tenue, spesso legato ai nomi di Domenico Colombo, di Antonio Gallo, di Paolo da Novi, i figli più genuini di questo quartiere.

Lungo il vicolo si trovava anche un altro palazzo importante *“con vestigi d’antico disegno, e ancor serba devote statue, e non piccole, fatture di buoni lombardi. Ma specialmente lo facevan notabile più anelli della catena pisana, appesi sull’angolo sinistro, e per fermo assegnati a taluno che avesse non lievemente cooperato a distruggere il Porto di Pisa”*. Un simbolo importante



della vittoria alla battaglia della Meloria (1284), cui i genovesi rimasero legati per moltissimo tempo, che regalava a tutto il vicolo una sacra solennità.

Nel 1642 *"i vicini di questa piazzetta richiesero i PP. D'una Fonte al bisogno delle acque, offerendo di sostenere la spesa in comune"*: con quest'atto comincia la storia del barchile di Ponticello, uno dei più belli della città oggi in attesa di tornare all'onore del mondo. La richiesta dei cittadini prese spunto dal recente allungamento dell'acquedotto, che arrivava ormai sino a Cavassola. Tra le motivazioni traspare ancora una volta la vitalità della piazzetta; si sosteneva infatti che l'acqua sarebbe stata preziosa *"per i viandanti e uomini rurali che continuamente trafficavano in detto quartiere"*. Nel luglio del 1642 furono versate nelle casse del Comune 350 lire e l'opera ebbe inizio. L'esecuzione venne affidata a Giovanni Mazzetti, nel giugno del 1643 il barchile era pronto, la spesa complessiva ammontò a 1320 lire.

La denominazione barchile, in genovese *"barchî"*, con cui si indicano le fontane, è solo genovese. La spiega bene il vocabolario del Casaccia, che recita: *"Barchî: fontana. Voce Turca. Quell'ornato di marmo con cui si adornano le fontane artificiali collocate a comodo dei cittadini in varie piazze della città"*. Il disegno del barchile di Ponticello lo racconta invece lo stesso Mazzetti quando presenta il "conto" esatto del lavoro. Si tratta di un basamento di forma quadrata con lo stemma della Repubblica; ai suoi quattro lati zampilla l'acqua. Dal basamento s'innalza una colonna arabescata, che termina in teste d'arieti che sorreggono la vasca, sulla quale svetta il satiro, dalla bocca del quale esce altra acqua.

Persa la sua funzione eminentemente pubblica il barchile cadde nel dimenticatoio. Nel 1936 venne spostato nell'atrio di Palazzo Ducale, da dove è recentemente scomparso. Quando venne rimosso dalla piazza del Ponticello molti si mossero a compassione, tra tutti le parole più belle

vennero dalla penna del grande tenore Mario Cappello (1895 – 1954), che in una sua celebre canzone diceva:

"Addio, bello barchî, fontann-a antiga  
che a mae vegetta a ghe piggiava l'aegua;  
fontann-a, mae fontann-a tanto amiga,  
mi te salûo cö chêu, fontann-a antiga.

Quant'aegua t'ae bûttou, bello barchî  
e quante votte son vegnûo a piggiâla!  
Oua ti te ne vae, ti stae pe moî  
benché ti cianzi, ti no pêu spuntâla".

Dopo pochi anni fu la volta di tutta l'intricata teoria dei vicoli che tessevano le loro trame nel quartiere di Ponticello. E' mutato il traffico, che da pedonale è diventato automobilistico. La casa di Colombo, il chiostro di Sant'Andrea e Porta Soprana rimangono a testimoniare di un passato antico e glorioso, un passato che esce a fatica dai libri di testo e che i genovesi d'oggi stentano a ricordare. E il barchile andrà via da Portoria, portandosi via un pezzettino della sua storia.

Piazza del Ponticello occupava l'area che oggi si frappone tra il primo e il secondo tratto di via Fieschi. Sul palazzo che divide via Fieschi da via Porta d'Archi, dal nome dell'omonima Porta cittadina, è stata murata una lapide in ricordo di Antonio Gallo, notaio, mercante, cancelliere del banco di San Giorgio e storico, vissuto a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento. La lapide, già esistente su un palazzo più antico, è stata ricollocata in loco dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, che devastarono il vecchio stabile. Ai lati della grande lapide sono pure stati risistemati gli altorilievi

con la raffigurazione del Crocifisso. Le parole della lapide le dettò lo storico Marcello Staglieno, che studiando Cristoforo Colombo aveva imparato a conoscere anche il nostro notaio, probabilmente amico dell'Ammiraglio e suo vicino di casa.

"ANTONIO GALLO  
NOTARO E CANCELLIERE DEL BANCO DI S. GIORGIO  
AMICO DELLA FAMIGLIA  
DI  
CRISTOFORO COLOMBO  
SCRITTORE CONTEMPORANEO DI LUI E DEI SUOI VIAGGI  
AVEVA L'ABITAZIONE IN QUESTA CONTRADA  
OVE MORI' AI PRINCIPI DEL SECOLO XVI  
RICORDO POSTO DAL MUNICIPIO  
NEL IV CENTENARIO  
DALLA MORTE DEL SOMMO SCOPRITORE  
XX MAGGIO MCMVI".

Dell'opera di Antonio Gallo si conservano ancora tre scritti storici piuttosto importanti: i "Commentari dei fatti di Genova dal 1476 al 1478", un biennio molto caldo per la nostra città, i "Commentari delle guerre dei genovesi contro il Re d'Aragona e contro Galeazzo Duca di Milano", guerre alle quali dovette prendere parte anche il Gallo, e la "Navigazione di Cristoforo Colombo", opera nella quale l'autore presenta quasi sullo stesso piano Cristoforo e suo fratello Bartolomeo. Secondo il Gallo infatti Cristoforo fu la mano operante, mentre Bartolomeo la mente che dirigeva. Ancora più interessanti, specie per lo studio della storia del costume e della società genovese, sono i due "Cartolari" che si conservano all'Archivio di Stato, che abbracciano un vasto periodo di tempo tra la fine del Quattrocento e l'inizio

Preste – Torti - Viazzi

del Cinquecento: uno spaccato sulla vita di fine medioevo, che meriterebbe uno studio più accurato.

In via Porta d'Archi invece aveva abitato Carlo Pisacane nel 1857, durante il suo soggiorno genovese. La casa venne distrutta nel 1959, con lei scomparve anche la lapide posta a memoria di questo fervido patriota:

"DA QUESTE MURA  
DOVE FU OSPITE DI CARLOTTA BENETTINI  
CARLO PISACANE  
MOSSE ANIMOSO ALLA IMPRESA DI SAPRI  
ALL'EROICO SACRIFICIO  
ALLA GLORIA IMMORTALE  
IL CIRCOLO LIBERO PENSIERO  
POSE QUESTO RICORDO  
MDCCCXCV".

## **2.2 La collina di Morcento**

L'apertura di piazza Dante e la costruzione dei grandiosi palazzi che la fiancheggiano arrivando sino a piazza De Ferrari hanno imposto nel 1904 il sacrificio della vecchia collina di Morcento, quella dove sorgeva l'importante monastero di Sant'Andrea della Porta, divenuto – nel 1817 – il carcere cittadino. Qualche vecchia cartolina della piazza De Ferrari d'inizio secolo ci mostra, sullo sfondo, i lavori di sbancamento della collina: l'unica testimonianza che rimane della maschia potenza del convento, in posizione dominante sulla città e anche più alto di Porta Soprana.

La collina, all'alba del nostro millennio, era una zona marginale della città: le mura costruite nel Novecento arrivavano sino a qui. Il Cevasco racconta che le mura iniziavano a Porta Soprana, costeggiavano il breve crinale di Sant'Andrea e racchiudevano la collinetta che prese il nome di Orti di Sant'Andrea e che poi digradava oltre la cinta delle mura col nome di Morcento (da Mur Cinto): praticamente le mura tagliavano quello che oggi è il palazzo della Banca d'Italia e arrivavano in piazza De Ferrari tra le chiese di Sant'Ambrogio e San Domenico, allora Sant'Egidio, dove c'era la porta omonima.

Ma la collina era abitata fin da tempi antichissimi. Il primo nucleo cittadino, nel V secolo a. C., si raccolse qui e nella vicina collina del *Castrum*. Una prima cinta muraria la proteggeva già all'epoca delle guerre tra Roma e Cartagine e venne distrutta dal cartaginese Magone. Durante gli scavi per la costruzione di piazza De Ferrari vennero ritrovate tombe romane e preromane, alcune delle quali si fanno risalire al IV–III secolo a.C. Queste erano – per la maggior parte – sui pendii orientali della collina, avevano forma di pozzi scavati nel tufo ed erano ricoperte di lastre di pietra.

Tuttavia sino al 1320, quando venne completata la nuova cinta muraria, la collina di Morcento veniva indicata come una regione “*extra murum civitatis*”. Con la collina sono scomparsi anche tutti i vicoli che la

attraversavano: tra questi l'omonimo vico Morcento che, come attestava una vecchia lapide posta all'altezza del civico 3, aveva ospitato Domenico Colombo molti anni prima quindi della nascita dell'Ammiraglio:

“DOMENICO COLOMBO  
PADRE A CRISTOFORO  
EBBE QUI CASA E BOTTEGA DI SCARDASSIERE  
1411”.

Il convento e la chiesa di Sant'Andrea furono costruiti intorno all'XI secolo sulla sommità della collina ed erano di proprietà delle monache benedettine. La chiesa, per la sua vicinanza alla Porta Soprana, venne anche detta di Sant'Andrea della Porta, mentre la Porta, per la sua vicinanza alla chiesa, Porta di Sant'Andrea. Il complesso formato di chiesa, convento e vasti spazi coltivati ad orto era molto grande ed occupava la zona che arriva sino all'attuale palazzo delle Poste.

Nel XVI secolo le monache benedettine persero la proprietà del convento che passò ad un gruppo di suore provenienti da altri conventi e riunite sotto la regola di sant'Agostino. Nel 1798, durante la Rivoluzione giacobina, il convento venne abbandonato. Per qualche anno, dal 1801, divenne proprietà delle Scuole Pie, ma nel 1817 fu destinato a carceri pubbliche.

Nella chiesa, rifatta una prima volta nel XIII secolo e, successivamente, nel XVI, si trovavano numerose opere d'arte di famosi artisti genovesi, tra i quali si possono ricordare Domenico Piola, che curò il ciclo d'affreschi, Luca Cambiaso, Giovanni Carlone e Domenico Parodi. Dopo la sua distruzione la pala con *"Il martirio di sant'Andrea"*, opera di Giovanni Andrea De Ferrari o di Andrea Semino e Teramo Piaggio, come afferma l'Alizeri, venne ricollocata nella chiesa di Santa Maria dei Servi. Si sono invece perse le tracce della preziosa reliquia del Santo che, nel 1379, Gaspare Spinola aveva donato alla chiesa. Era racchiusa in una preziosa teca

cesellata con grande abilità. Sparì nel 1799, requisita dalla “Repubblica Democratica Ligure” a titolo fiscale.

Con il cambio di “destinazione d’uso” la chiesa perse il suo titolo parrocchiale, che andò prima alla chiesa di Sant’Ambrogio e poi a quella di Santa Maria dei Servi.

Nel giorno di san Giovanni Battista, patrono della città, tutti i detenuti partecipavano ad una celebrazione eucaristica che il cardinale celebrava nel chiostro del convento. La festa terminava con un ricco banchetto che veniva preparato con il contributo dei cittadini.

Si può cominciare quindi la visita con il :

### **2.3 Chiostro di Sant'Andrea**

Del grande complesso benedettino di Sant'Andrea della Porta l'unico residuo è il piccolo chiostro, smontato durante i lavori per la sistemazione urbanistica del centro città nel 1904 – 1907, e qui rimontato da Angelo De Marchi nel 1923.

Esso era posto accanto ad uno dei lati brevi della chiesa e di tutto il convento era una delle parti meno alterate nel corso dei secoli.

Come la maggior parte dei chiostri costituiva il nucleo centrale del monastero: vi ruotavano intorno le stanze di uso comune come i parlatori, il refettorio, la sala capitolare e quella del camino. Il piano superiore era invece occupato dai dormitori che vi si affacciavano con finestre a bifore: il tutto noto tramite i disegni dell'architetto Oreste Luigi Grondona eseguiti prima della demolizione.

La comunità monastica femminile, una delle più ricche di Genova in quanto costituita da membri della nobiltà, si era sicuramente avvalsa di valenti artisti per l'esecuzione del portico, trattandosi di uno dei fulcri della vita conventuale: luogo destinato ad esprimere il valore e la bellezza del complesso nei confronti delle stesse monache che, a causa della regola, non potevano abbellire le proprie celle.

Si possono contare trentadue coppie di capitelli e quattro gruppi angolari, ciascuno suddiviso in sei unità. Ad una prima esecuzione in epoca romanica, cui appartengono i capitelli degli attuali lati sud ed ovest e i gruppi angolari, è seguito nel tardo Duecento un intervento di restauro per gli altri, che ha anche interessato le basi, le colonne e i pulvini.

Il portico, citato per la prima volta nel 1158, deve risalire nella sua prima edificazione ad un periodo non di molto anteriore; Clario Di Fabio, attuale direttore del museo di Sant'Agostino, ha individuato l'opera di due maestri distinti per l'esecuzione dei capitelli figurati, probabilmente due maestri comunque appartenenti all'area lombardo – emiliana: uno più propriamente



legato all'ambiente di Milano - Pavia e un altro d'area padana. Nella scelta architettonica ci si rifà ad un modello francese con snelle colonne binate, basato sugli esempi realizzati in Aquitania all'inizio del dodicesimo secolo (a Genova per la prima volta nel chiostro nuovo dei canonici della cattedrale, quello dove sarà ospitato il costituendo museo diocesano di arte sacra).

Accanto ai capitelli figurati ve ne sono anche di più semplici del tipo a "foglie d'acqua", riconducibile all'opera di cantiere, ovvero non eseguiti da maestri, ma dalla bottega.

A fine Duecento, probabilmente nel 1294 come indicato da un documento conservatosi, furono necessari lavori di restauro che interessarono la zona del chiostro con la costruzione del secondo piano a finestre archiacute e dei rinnovi nel loggiato del portico. In quest'ultimo devono essere state rinnovate quasi tutte le colonne e parte delle basi e sostituiti alcuni capitelli, quelli dei lati nord ed est, più semplici dei modelli romanici.

E' molto probabile che la committenza benedettina abbia voluto far raffigurare un preciso programma iconografico insieme con un messaggio morale tramite i capitelli figurati: tuttavia i restauri duecenteschi hanno alterato fratturandolo il testo originario.

Non si riesce quindi a leggere chiaramente un ciclo scultoreo preciso, né uno specifico schema didascalico, ma si possono cogliere alcuni temi.

Il primo di carattere moraleggiante è costituito dalle diffuse e comuni raffigurazioni dei bestiari medievali dai vari significati simbolici (leviatano, grifone, leone, cane, ecc.); ad esso sono associate alcune storie dell'antico e del nuovo Testamento (Adamo ed Eva, Daniele, i Re Magi, ecc.) insieme con scene di vita dei campi (caccia, aratura, pascolo e trasporto) forse raffigurazione dei mesi (gennaio, giugno, luglio e dicembre).

## **Visita**

*Cominciando la visita ai lati sud ed ovest si vede il tipo base di capitello a foglie d'acqua neocorinzio, il maggiormente diffuso nel medioevo genovese, comparso per la prima volta nella metà del XII secolo. Esso è*

*una derivazione del capitello neocorinzio, o meglio una sua semplificazione. Le due file di foglie d'acanto si trasformano in due file di carnose foglie lisce, somiglianti alla schematizzazione grafica delle onde del mare; tendono a scomparire i piccoli steli posti tra le foglie, detti caulicoli, da cui si dipartivano le due volute e i due elici (volute a spirali) che coprivano il calice del capitello, chiamato calato.*

*Unica nota decorativa sono gli elementi che compaiono tra le volute, qui a Sant'Andrea: foglie, palmette, fiori a quattro o sette petali, protomi bovine e umane, pigne e rosoni.*

*I capitelli figurati del lato ovest, ovvero quello verso il palazzo della Banca d'Italia, iniziano da sinistra con la prima coppia, dove sono raffigurate quattro scene con una dama (con ampio mantello e veste a piegoni) e un cavaliere (con cavallo, speroni e mantello) di significato ancora incerto, forse legato al mondo fantasioso cavalleresco. Segue la seconda coppia con una scena di pascolo con pastore, cane e tre caproni (forse il mese di luglio) e una scena di aratura con contadino, aratro e buoi (forse il mese di giugno).*

*Dopo capitelli a foglie d'acqua la quarta coppia descrive una scena di trasporto con un carro trainato da un cavallo e due figure umane e un'altra con due muli carichi e un uomo (forse il mese di dicembre).*

*Il gruppo angolare ha capitelli a foglie, mentre la colonna centrale ha una decorazione a fronde. Si passa poi al lato meridionale (verso la porta Soprana) con una serie di capitelli semplici fino ad arrivare alla quinta coppia con leoni su foglie e "Adamo ed Eva" e la settima con "Daniele nella fossa dei leoni" e due centauri (simbolo della violenza) ai lati di un albero con frutti. Il lato è chiuso dal gruppo angolare con due angeli e una figura muliebre ignota e una figura femminile ammantata che tiene per un corno un ariete; alle basi delle quattro colonne presentano un cordolo e una margherita, mentre la colonna centrale è ingoiata da un mostro leviatano, immagine biblica della porta degli inferi.*

*Il lato verso la casa di Colombo o lato est risale alla ristrutturazione duecentesca con capitelli a foglie lisce o nervate con tra le volute pigne,*

*grappoli o fioroni.*

*Con i successivi gruppi angolari si torna alla fase romanica. Quello nord - est verso il semaforo ha capitelli con quattro aquilotti a ali spiegate, la "Fuga in Egitto" e la "Strage degli Innocenti" o "Adorazione dei Magi" e cinque figure in piedi molto rovinate di incerto significato; la colonna centrale ha due animali passanti e le basi sono decorate da due leoncini addormentati.*

*L'altro gruppo angolare, dopo il lato settentrionale duecentesco, presenta una scena del viaggio dei Magi guidati da un angelo; una scena di caccia con un cacciatore (forse il mese di gennaio), due cani che inseguono un caprone (simbolo della lussuria) che si rifugia in un cespuglio; un grifo che ghermisce un agnello (dal significato positivo o negativo a seconda del contesto); una scena danneggiata con un cervo (simbolo dell'anima che aspira a Dio) e due cani. La colonna centrale mostra il già visto leviatano che ingoia la colonna e un cagnolino addormentato alla base.*

<i>Orario di visita : il chiostro si trova in un giardino sempre aperto</i>
---

*Immediatamente contigua al chiostro è la ben nota :*

## **2.4 Casa di Colombo**



Quella che viene comunemente indicata come la casa di Cristoforo Colombo è in realtà un edificio settecentesco sorto sui ruderi, causati dai bombardamenti francesi nel 1684, di quella che fu – o che la tradizione antica vuole che fosse – la casa in cui abitò Cristoforo Colombo. E' la casa della fanciullezza dell'Ammiraglio e non quella dove nacque: il padre Domenico, infatti, la ottenne dal monastero di Santo Stefano, dove

Cristoforo venne battezzato, nel 1455, quando il figlio aveva già quattro anni.

Il padre, che era anche stato guardiano della porta dell'Olivella, era un tessitore e Cristoforo visse la sua giovinezza qui, nell'antico borgo di Santo Stefano, che si estendeva subito oltre la porta di Sant'Andrea verso l'omonimo monastero e le falde della collina di Carignano. Il borgo, terminate le grandi epidemie di peste che falciarono l'intera Europa a partire dal 1348, subiva in quell'epoca dei repentini mutamenti architettonici a causa dell'incessante crescita demografica. Un confronto tra i dati della *Gabella possessionum* dell'anno 1459 e quelli fornitici dal Giustiniani per l'anno 1535, sottolinea chiaramente che la più sostanziosa dimensione di crescita demografica era avvenuta nei vecchi sobborghi ed in particolare nel borgo di Santo Stefano, dove da 940 case si era saliti a circa 1427, con un aumento del 51%.

La denominazione del vicolo in cui ci troviamo, vico Diritto Ponticello, è antichissima e dovuta ad un modesto ponte costruito sul Rivo Torbido. Sino dal 999 si hanno notizie del "*carrogio dritto*" fuori dalla porta di Sant'Andrea. Faceva parte della "*via romea*" che, proveniente da Luni, entrava a Genova attraverso la porta suddetta.

Furono le ricerche condotte in Archivio di Stato da Marcello Staglieno a consentire d'individuare l'esatta ubicazione della casa dell'Ammiraglio: il civico 37, sul lato a ponente della strada. Il 28 giugno 1887 il Comune acquistò l'intero stabile e vi fece apporre la lapide che ancora oggi si può leggere:

"NULLA DOMUS TITULO DEGNIOR  
PATERNIS IN AEDIBUS  
CHRISTOPHORUS COLUMBUS  
PUERITIAM  
PRIMAMQUE JUVENTAM TRANSEGIT".

Il tutto quasi a voler assolvere – da parte della città di Genova – “un voto” che sembra avere radici in tempi lontanissimi: addirittura nel 1586. Allora il governo della Repubblica, inviando in Spagna Gio Battista D’Oria in qualità di ambasciatore, rivelava a Filippo II, re di Spagna, che *“Il Colombo di Cogoleto... ha, tra le altre cose, ordinato nel suo testamento... che a Genova debba star di continuo aperta una casa del suo cognome, in memoria sua, et che per mantenimento di essa casa ci resti de suoi beni assignata una buona entrata...”*. Tre secoli dopo – finalmente – le ultime volontà dell’illustre navigatore genovese vengono esaudite, se si eccettua il fatto che la Spagna non ha nessuna parte nella gestione della “casa di Colombo” e ancor meno ne ha avuta nei lavori che portarono alla sua identificazione e in quelli che portarono al recupero scientifico del sito storico.

L’intervento del Comune fece sì che la casa, durante i lavori che portarono prima alla demolizione della collina di Morcento, all’inizio del Novecento, e poi all’apertura di piazza Dante, negli anni Trenta, fosse preservata intatta e acquisisse quei tratti di naturale nobiltà che la contraddistinguono ancora oggi. Il chiostro del convento di Sant’Andrea e il generoso rampicante che fa da ombrosa tappezzeria esterna lungo tutto il perimetro della casa sono una scenografia – anacronistica – che autorizza amene e gustose interpretazioni del passato.

L’attuale monumento, pur se non originale, è una fedele ricostruzione della casa: per i lavori vennero utilizzati materiali dell’epoca. Nei locali inferiori doveva esserci la bottega del padre di Cristoforo, che faceva anche il formaggiaio, mentre l’abitazione vera e propria era al piano superiore. La ricostruzione si è resa possibile anche perché si avevano a disposizione molteplici ed esaurienti riproduzioni delle vecchie case che fiancheggiavano i vicoli della città. Alcune di quelle, le più solide e le più belle, sono in piedi ancora adesso a testimonianza dell’antico splendore dei genovesi.

Comunemente erano costruite in pietra squadrata o bugnata fino all'altezza del secondo piano, quindi in mattoni e legno sino ad arrivare al tetto. Ogni famiglia abitava più piani di uno stesso edificio e, infatti, tutta la documentazione fa sempre riferimento alle camere *“de alto”* e a quelle *“de basso”*.

Qualche indicazione sulla casa genovese e sulla disposizione dei vani interni alla fine del Medioevo la si può trarre dal Heers, che nel suo *“Genova nel ‘400”* affermava: *“Quasi tutte le case hanno più di due o tre piani, non soltanto nel centro, ma anche nei quartieri periferici: a Sarzano, verso la piazza del Molo e nei dintorni di Santo Stefano, nonostante siano zone popolari”*. Dello stesso tenore è la testimonianza resaci da Pedro Tafur, che nel 1435 scriveva: *“...é todas las casas son torres de quatro o cinco sobrados o mas, è muy angostas las calles, è muy àsperas entradas”*.

Tuttavia è necessario fare una distinzione: da una parte le case dei nobili, dall'altra quelle dei popolani. La casa dei nobili ha un piano terra con portici e stanze dalle volte basse dove trovano posto cantine, cellieri o negozi. Al di sopra più piani, da due a quattro, con l'ammezzato, caratteristico dell'architettura genovese, dove – solitamente – abitavano gli artigiani che lavoravano e avevano bottega al pianterreno. Il sottotetto era abitato dagli schiavi. Tutto l'edificio solitamente apparteneva ad un unico padrone, che abitava le stanze del piano nobile.

Le case popolari erano molto più piccole e più densamente abitate. Si può affermare che quindici abitanti per ogni casa, per la Genova del XV secolo, era il minimo ipotizzabile.

Quando nell'Ottocento il Comune lo avrebbe acquistato, lo stabile era in condizioni di avanzato degrado. L'edificio era stato sopraelevato sino all'altezza di cinque piani, mentre in origine dovevano essere soltanto due. Al piano terreno, accanto ad una sacrificata porta d'ingresso, larga appena ottantacinque centimetri, una delle *muy àsperas entradas* cui fa riferimento il

Tafur, ci doveva essere la bottega di Domenico. La fronte della casa era lunga pochi metri, tre e sessanta per la precisione, secondo l'uso dell'architettura genovese popolare, quindi al posto delle attuali due finestre, probabilmente ve n'era una sola, divisa al centro da una colonnina intermedia. Il giardino, di cui fanno menzione i documenti, si trovava sul retro, all'altezza circa del primo piano della casa, al centro c'era un pozzo. Sostanzialmente si trattava però di due soli vani, uno per piano: la cucina era nella camera *“de alto”*. Un solaio, o travatura in legno, divide la bottega dal piano superiore: probabilmente – come nota Paolo Emilio Taviani – *“così era al principio, ché se fosse stato a volta, ne sarebbe stato fatto cenno nell'atto di cessione del Colombo al Bavarello, ed avrebbe potuto resistere nel rovinio della casa cagionato dalla bombe”*. La casa doveva avere solo una camera verso la strada e un'altra che occupava lo spazio dell'attuale corridoio, ma secondo lo Staglieno all'epoca di Domenico *“la casa era molto più comoda, più arieggiata e allegra che non la moderna, la quale stilla umidità da ogni parte...”*.

Nel corso dei secoli l'edificio subì quel caratteristico processo di “verticalizzazione” che interessò una gran parte degli edifici cittadini. Fu così che nel XVII secolo vennero aggiunti altri tre piani ai due originari. Durante il bombardamento francese, decretato dal Re Sole nel 1684, la casa fu danneggiata e probabilmente proprio dopo quella data furono aggiunti i tre piani superiori.

I lavori di recupero della casa di Colombo andarono di pari passo con quelli relativi alla Porta Soprana. Anzi, l'inaugurazione ufficiale avvenne l'8 ottobre del 1892, quando Porta Soprana non era ancora del tutto risistemata. All'interno della casa si trova un'altra lapide, che venne murata proprio in occasione delle “Celebrazioni Colombiane” del 1892 e che recita:

“ANNO CCCC REDEUNTE



EX QUO TIPHYS ALTER LONGE AUDENTIOR  
NOVUM DETEXIT ORBEM  
ORDO MUNICIPII NOSTRI  
HAS AEDES IMMORTALI NOMINE INSIGNE  
REFICIENDAS CURAVIT  
AN MDCCCXCII”.

Accanto alla lapide c'è una statua di “*Cristoforo Colombo*”, bambino, in atteggiamento pensoso seduto su un ormeggio del porto e con lo sguardo e la mente già rivolte verso l'ignoto; al suo fianco un bassorilievo marmoreo rappresenta la “*Santa Maria*”, la caravella “ammiraglia”.

*Orario di visita : La casa di Colombo e le torri di Porta Soprana sono visitabili (ad offerta libera) il Sabato e la Domenica negli orari 9.00 - 12.00, 15.00 - 18.00 grazie all'Associazione Culturale Genovese “Porta Soprana”: telefono 010/24.65.346.*

*Terminata la visita alla casa di Colombo si percorra in salita il vicolo ammattonato fino a :*

## **2.5 Porta Soprana (o di Sant'Andrea) e le mura del Barbarossa**

### **2.5.1 Porta Soprana ed i suoi costruttori**

Maestro Giscardo, Giovanni Bono Cortese e Giovanni di Castello sono i tre autori di questa cerchia muraria (come dice l'epigrafe presso la Porta di Santa Fede: "EGO GUISCARDUS MAGISTER ET ioHannES BONUS CORTESE ET IOHannES DE caSTRO FECIMUS HOC OPUS") e tale informazione è l'unica che abbiamo dal momento che non sono giunti fino a noi i documenti di Giovanni Scriba, che contenevano l'intera contabilità dell'impresa.

Le mura della cinta urbana furono innalzate da una manovalanza improvvisata (come dice il Caffaro "uomini e donne tutti, in Genova non ristando, dì e notte di portar pietra ed arena, avean le mura a tal punto avanzate in sol otto giorni, che qualsiasi città d'Italia pur con lode non sarebbe riuscita ad altrettanto") ed infatti vi si riscontrano parti che sembrano edificate in maniera improvvisata alternate con parti accurate; lo spessore stesso delle mura varia senza giustificazioni apparenti. I progetti delle due torri, a cui lavorò probabilmente una maestranza distinta da quella che operava alle mura e diretta dai maestri antelamici, mancano di corrispondenza speculare e si diversificano in modo evidente per la curvatura e la profondità del volume.

Sulle due torri componenti la Porta d'ingresso alla città vi sono poste due lapidi; una presso lo stipite sud che recita:

"IN NOmInE OmnIPOTENTIS DEI PATRIS ET FILII ET SPirituS SanCtI

Amen

SUM MUNITA VIRIS . MURIS CIRCUMDATA MIRIS .

ET VIRTUTE MEA PELLO ProCUL HOSTICA TELA .

SI PACEM PORTAS . LICET HAS TIBI TANGERE PORTAS .

SI BELLUM QUERES TRISTIS VICTUSQUE RECEDES .  
AUSTER ET OCCASUS SEPTEMTRIO NOVIT ET ORTUS  
QUANTOS BELLORUM SUPERAVI IANUA MOTUS .  
IN CONSULATU COMMUNIS WILLELMI PORCI . OBERTI CANCELLARI .  
IOHANNIS MALIAUCELLI ET WILLELMI LUSII  
PLACITORUM BOIAMUNDI DE Odone BONIVASSALLI DE CASTRO .  
WILLELMI STANCONIS WILLELMI CIGALE . NICOLE ROCE . ET OBERTI  
RECALCATI .”.

*“In nome di Dio padre onnipotente, del Figlio e dello Spirito Santo, Amen.*

*Sono fornita d’uomini, circondata da splendide mura, e con il mio valore respingo le armi nemiche. Se porti la pace puoi toccare questa Porta, se cerchi guerra dovrai ritrarti triste e vinto. Meridione ed occidente, settentrione ed oriente sanno quanti assalti Genova superò. Durante il Consolato di Guglielmo Porco, Oberto Cancelliere, Giovanni Maliaucelli e Guglielmo Lusio; Erano Consoli dei Placiti Boemondo d’Oddone, Bonvassallo di Castello, Guglielmo Stanco, Guglielmo Cigale, Nicola Roze e Oberto Recalcato”.*

La lapide presso lo stipite nord da leggersi quasi come prosecuzione della prima lapide (dello stipite sud):

“MARTE MEI POPULI FUIT HACTENUS AFRICA MOTA  
POST ASIE PARTES ET ABHINC YSPANIA TOTA  
ALMERIAM CEPI TORTOSAMQUE SUBEGI  
SEPTIMUS ANNUS AB HAC ET ERAT BISQUARTUS AB ILLA  
HOC EGO MUNIMEN CUM FECI IANUA PRIDEM  
UNDECIES CENTENO CUM TOCIENSQUE QUINO  
ANNO POST PARTUM VENERANDE VIRGINIS ALMUM  
IN CONSULATU COMMUNIS WILLELMI LUSII . IOHANNIS MALIAUCELLI .

OBERTI CANCELLIARI

Willelmi PORCI . DE PLACITIS OBERTI RECALCATI . NICOLE ROCE

Willelmi

CINGALE Willelmi STANGONI BONIVASSALI DE CASTRO ET

BAIAMUNDI DE Odone . M .”.

*“Colla forza del mio popolo fu già l’Africa tocca, dopo altre parti dell’Asia; e poi quasi tutta la Spagna. Soggiogai Almeria e Tortosa: or son sett’anni questa ed eran otto da quella, quando io Genova posi questo ricordo verso l’undicesimo secolo più undici lustri dopo, l’Almo Parto della Veneranda Vergine” (traduzione del Miscosi), e i nomi dei consoli.*

Il Belgrano ipotizza (ma senza alcuna prova) che i versi sullo stipite sud possano essere stati dettati da Giovanni Scriba ma anche se così non fosse l’autore apparterebbe sicuramente, come viene dimostrato dall’indagine linguistica, all’ambiente della burocrazia governativa della Repubblica. Da notare che tale è il rispetto della fonte ufficiale da cui trae origine che la serie consolare appare sia negli annali sia in questa lapide con lo stesso ordine.

L’*incipit* (“In nomine omnipotentis dei patris ...”) appartiene alla struttura degli atti solenni (come anche ricorda il “*Chrismon*” a *latere*) dandogli il valore di documento ufficiale di governo.

### **2.5.2I lavori di restauro**

Nel 1882 iniziarono i lavori di restauro ad opera di D’Andrade e De Marchi della torre nord della Porta: si scrostarono i muri e si demolirono tutte le infrastrutture posteriori (muri, impalcature e tramezzi che avevano reso la torre utilizzabile come abitazione). In particolare furono demolite le murature che avevano chiuso le due grandi aperture ad arco verso il centro città.

In seguito venne restaurata la muratura in conci di pietra da taglio ripristinandola dove, per far posto agli edifici cittadini, era stata demolita (pianterreno del pilastro sud dell'arco della Porta). Si ricostruì con lo stesso tipo di pietra il fasciame esterno ai due piedritti dell'arco della Porta, al di sotto ed al di sopra della strada.

Si restaurò il rivestimento in pietra all'interno della torre. Al di sopra del corridoio di ronda della cinta, formando le feritoie al piano delle mura ed al piano del ballatoio sovrastante, si rifece per intero la scala a sbalzo, gli archi delle due grandi aperture verso ponente e gli archi delle diverse porte con i relativi architravi. All'esterno si fece gran parte del fasciamento anche nelle parti occupate allora da case addossate alla torre, e si rifece il terrazzo e la merlatura di coronamento della torre stessa.

Fu abbattuta la casa di due piani costruita tra le due torri sopra il grande arco della Porta e fu ricostruita per intero la cornice ad archetti, il parapetto e la merlatura ghibellina.

L'edificio posto tra le due torri e sovrastante l'apertura della Porta era abitato dal boia che esercitò a Genova fino al 1809 con una ghigliottina (tale sistema venne introdotto nel 1797) alloggiata nei locali interni e ritrovata durante il restauro. Solitamente, fino al 1797, le teste dei giustiziati erano appese all'arco della Porta in gabbie di ferro.

L'8 ottobre 1892 s'inaugurò ufficialmente la casa di Colombo mentre Porta Soprana aveva solo la torre nord pienamente restaurata. In occasione dell'inaugurazione fu posta una lapide di marmo bianco con l'incisione, dettata dal Professor Giuseppe Scaniglia:

“QUOS HEIC TITULOS  
PORTA MOENIBUS Q NOVO AMBITU INSTRUCTIS  
COSS A MCLV POSUERANT  
CURATORES URBIS RESTAURANDOS CENSERUNT  
A MDCCCLXV”.

Venne rifatto il piedistallo della colonna della torre nord e si ripristinò la Porta di accesso alla torre. Si rifece il rivestimento della cinta dalla torre sud fino alla cisterna di via Ravecca.

Man mano che il piano regolatore andava sventrando il colle di Sant'Andrea per consentire la costruzione della Banca d'Italia, come abbiamo preannunciato parlando della rivoluzione urbanistica di via Venti Settembre, la parte nord delle mura venne troncata per il passaggio dell'acquedotto civico ed il passaggio delle acque sopra le mura a sud della Porta avvenne utilizzando un grosso tubo di ghisa appoggiato sulla cinta.

La demolizione del tratto di mura della cinta muraria che saliva lungo il colle di Sant'Andrea e su cui saliva l'antica scala che consentiva ai cittadini di salire alle mura ed alle torri in caso d'assedio fu sostituita con l'attuale rampa posta sulla destra. Vennero praticati due passaggi nel muro della cisterna del 1287 in via Ravecca e dentro di essa fu iniziata la scala la quale, sebbene con qualche ripiego in corrispondenza dei tubi dell'acqua discendente fu ricostruita con le stesse misure e forma della vecchia scala che fornì ogni dettaglio di misurazione prima di essere demolita. Al di sotto degli archi che reggono la scala venne murata una lapide che, riprendendo lo stile di quella originale che ricordava la costruzione della cisterna, diceva:

“ANNO DOMINI MCMXIII AD SOSTITUENDAS  
SCALA VETERIORES SITAS D LATERE  
BOREALIS TURRIS PUBLICE UTILITATIS  
CAUSA DIRUTAS HEC NOVE SCALE FACTE  
FUERUNT EXPENSIS COMUNIS IANUENSIS”.

Il tubo di piombo che doveva essere spostato, ancora adesso ostacola la lettura della lapide che ricorda la fondazione della cisterna e che si trova sulla casa attigua.

Il 18 dicembre 1914 i lavori di restauro furono terminati.

Il 21 agosto 1933 mentre folle di fedeli facevano omaggio al quadro rappresentante la “Madonna della Guardia” posto sotto l’arco di Porta Soprana le antiche porte cittadine furono poste sotto la protezione della Madonna e, onde evitare che nell’edicola barocca nel fornice della Porta venisse posta un’immagine di stile non consono, il 20 agosto 1934 il professore Giovanni Grifo venne incaricato di realizzare un’immagine idonea.

Già a partire dal 1926, epoca in cui l’inglobamento amministrativo di altri venti Comuni diede avvio alla “*Grande Genova*”, la mentalità politica del nascente Fascismo fece indire, l’8 febbraio 1930, un concorso per un piano regolatore che avrebbe ridefinito le zone di centro città. Una spinta decisiva a terminare il “restauro -isolamento” della porta venne portata dall’eredità di Carlin Pescia (proprietario del ristorante del Carlo Felice) che venne destinata al Comune di Genova affinché provvedesse “*al completo isolamento di Porta Soprana*”. L’8 settembre 1932 fu approvato il “Piano particolareggiato d’esecuzione del centro relativo alle zone di Piazza Dante - Carignano – Bernardino”. Due anni prima era iniziata la copertura del Bisagno e la costruzione di via Dante.

Il “*Giardino di memorie*”, che si venne a creare lungo il colle di Sant’Andrea, non sarà toccato ma si modificherà profondamente il tessuto urbano circostante sventrando parecchi palazzi (per edificare al loro posto, tra il 1939 ed il 1940, il "grattacielo Invernizzi") ed isolando i monumenti antichi.

La sistemazione dell’area di Porta Sant’Andrea procedette per tutto il 1936 con appalti, espropri e litigi con il Seminario. Nel novembre Angelo De Marchi venne incaricato di collaborare ai restauri di Porta Soprana.

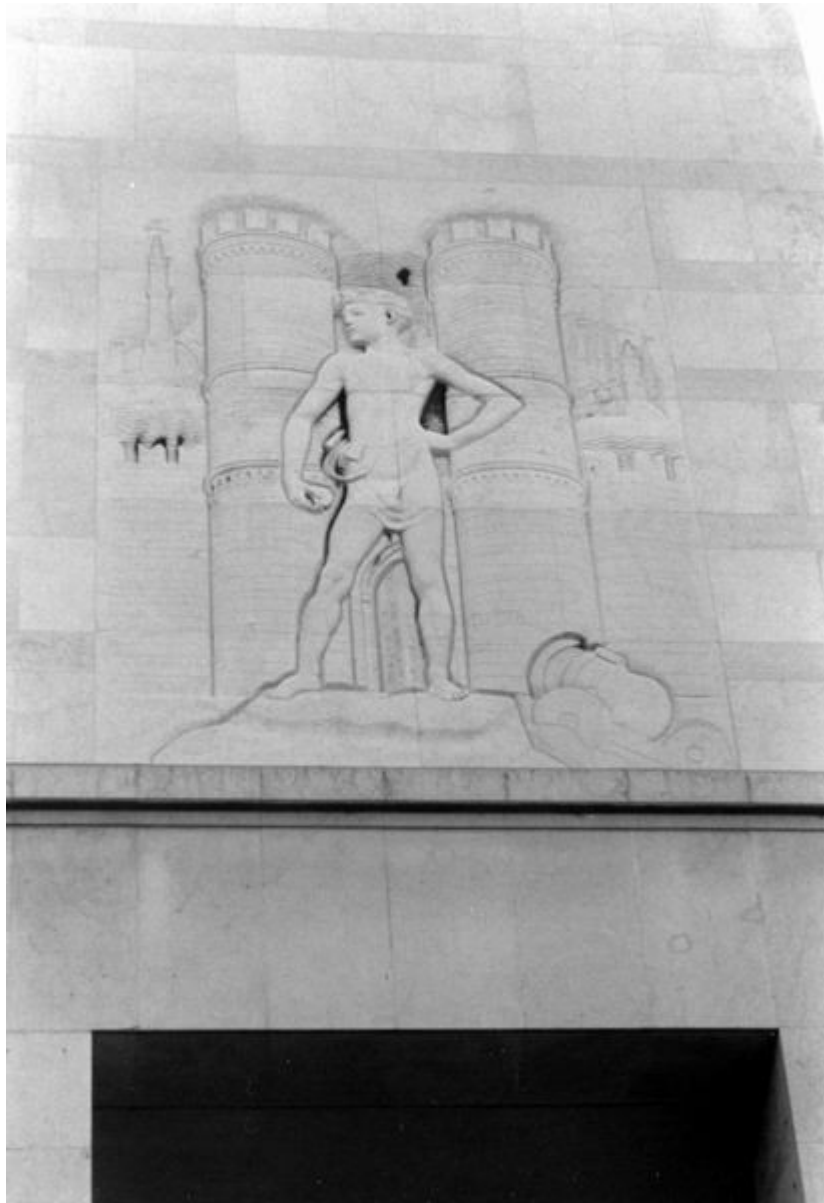
## Prete – Torti - Viazzi

Tra il 1937 – 1938 venne sistemata definitivamente la zona, ad opera del “*piccone risanatore*”, in vista della visita di Benito Mussolini a Genova (maggio 1938). I lavori iniziarono l’8 marzo 1937 e procedettero sotto la direzione di Orlando Grosso, con il controllo dell’Architetto Carlo Ceschi e del Cavalier Angelo De Marchi.

Venne rifatta la torre meridionale in maniera identica a quella settentrionale, già restaurata; ricostruiti i tratti di muratura in mattoni e scaglie di pietra ripristinando anche le cornici di pietra costituite da dentelli ed archetti. Fu demolito il muro accanto alla Porta, dove scorreva l’acquedotto, sostituendolo con paramento in pietra.

La Porta venne così a sovrastare una “*piaga di demolizioni*” che tentavano di isolarla per renderla ancora più monumentale.





Il 7 luglio 1939 l'Ingegnere Angelo Invernizzi comprò un'area fabbricabile in piazza Dante ed edificò il "Grattacielo Invernizzi", tra via D'Annunzio e via Fieschi alto un centinaio di metri e con due bassorilievi sul prospetto frontale di piazza Dante, ad opera dello scultore Guido Galletti, rappresentanti il "*Balilla di fronte a Porta Soprana*" e "*Cristoforo Colombo*". Nel 1988 fu eseguito un ultimo restauro a cura dell'architetto Gianni Bozzo, della Soprintendenza ai Beni Monumentali ed Architettonici della Liguria.

*Orario di visita : La casa di Colombo e le torri di Porta Soprana sono visitabili (ad offerta libera) il Sabato e la Domenica negli orari 9.00 - 12.00, 15.00 - 18.00 grazie all'Associazione Culturale Genovese "Porta Soprana": telefono 010/24.65.346.*

### **Mura**

*Le mura, costruite in pietra da taglio proveniente dalle pianure del Bisagno, avevano uno spessore di circa due metri e mezzo ed un'altezza stimabile (la stima risulta incerta a causa delle successive edificazioni) tra i 15 ed i 20 metri. Un muro di difesa basato sul concetto di una difesa, a differenza di quanto abbiamo visto a proposito delle "fronti basse" (pagina 9), che si attuava impedendo semplicemente la scalata da parte dell'esercito invasore.*

*I merli della cinta, che erano in origine 1070, sono larghi un metro e mezzo, spessi 50 centimetri e distano l'uno dall'altro una novantina di centimetri. Alcuni presentano tracce delle antiche feritoie alte 90 centimetri sul lato esterno ed 80 su quello interno.*

### **Porta**

*La Porta (larga 5 metri ed alta, nel suo punto massimo, nove metri e mezzo) veniva chiusa con due imposte lignee che giravano su cardini di ferro. L'arco è a sesto acuto (secondo i principi che allora si stavano introducendo in occidente) ed è dotato di mensole (modiglioni) il cui profilo è una fascia, sporgente e concava, che si trova fra il basamento e il fusto delle colonne ed è sormontato da un anello. L'arco, sorretto da due alte colonne tonde e scanalate, con basi e capitelli marmorei d'ispirazione attica e con gli unghioni (parte in cui si divide la volta a crociera) che terminano agli angoli del plinto (struttura poligonale posta tra colonna e l'architrave del capitello), è uno dei più antichi esempi d'arco acuto a Genova. La Porta è decorata con una sottile colonna ottagonale il cui capitello, in stile corinzio e da cui parte un cordone ad otto angoli (formato da parti alternate di marmo e pietra), gira attorno all'arco.*

*Al di sopra dell'apertura della Porta una fascia orizzontale d'archetti, alternati di pietra e di marmo bianco, si estende lateralmente a mo' di cornice e gira all'esterno delle due torri. Sopra gli archetti a sesto acuto vi è una fascia dentellata detta anche "sega".*

*Il corpo centrale della Porta è decorato superiormente da una fascia d'archetti, più piccoli e sopraelevati rispetto a quelli sul lato esterno.*

*Dotata di quattro capitelli marmorei: due verso l'esterno e due verso l'interno della città. I due capitelli esterni, erosi in più punti, sono i più importanti perché sono pressoché identici fra loro e di stile pseudo corinzio ad acanto spinoso con volute e cauli lisci. I due capitelli all'interno, sul piano di Sant'Andrea, sono stati pesantemente restaurati e sono differenti l'uno dall'altro: il capitello presso la torre nord presenta un giro di foglie a sostegno di quattro aquile mentre il capitello presso la torre sud è a foglie d'acqua. Tra i due capitelli esterni e quello interno con l'aquila si registrano evidenti dissonanze stilistiche ma si collocano, per quanto riguarda la lavorazione, in uno stesso periodo nonostante la presenza di più stili e tecniche.*

### **Torri**

*Le due torri, con base rettangolare dal lato verso la città e semicircolare all'esterno dei muri di cinta, sono costruite (come la Porta e le mura) in pietra da taglio lavorata con la punta grossa e profilata negli spigoli con lo scalpello; non sono parallele, ma convergono l'una verso l'altra sulla linea esterna, e sono le torri medioevali più grandi di cui si ha notizia (31 metri dal livello del suolo nel punto del passaggio della Porta).*

*L'interno delle torri è diviso in due parti con massicce volte a sesto acuto; la parte inferiore, a cui si accede dall'interno della città attraverso una grande apertura a sesto acuto, era divisa in due piani da un pavimento in legno all'altezza del quale vi sono due feritoie. Il piano, all'altezza del camminamento dei merli, aveva tre feritoie e due aperture a sesto acuto: una verso l'interno della città ed un'altra verso il passaggio merlato sopra l'arco della Porta.*

Prete – Torti - Viazzi

*Dal piano all'altezza del corridoio dei merli una scala in pietra, murata a sbalzo, saliva al piano superiore che aveva una pavimentazione in legno, due feritoie ed una grande apertura a sesto acuto verso l'interno della città. Le torri sono ornate da una cornice d'archetti sormontati da due serie di "seghe", e da un cordone liscio, sul quale si basano i merli.*

## **2.6 Camminata sulle mura**

Varcata porta Soprana ci si trova nella zona dei piani di Sant'Andrea per svoltare subito a sinistra per via Ravecca, senza però prima aver osservato il bell'affresco sul lato verso salita del Prione della torre in mattoni con cui comincia la predetta strada. L'affresco, senza protezione, è fin troppo ben conservato e raffigura entro un'elegante cornice in stucco la Madonna con san Giovanni Battista e san Bernardo, ovvero i protettori della città insieme con san Giorgio e san Lorenzo; lo si può datare tra la fine del '600 e l'inizio del '700.

Nel lato interno della porta prima del varco d'accesso alle torri si vedono alcune piccole lastre di marmo forate, sono i resti dei cannoni dell'acquedotto civico, ovvero l'uscita di grosse conduttore per alimentare le fontane pubbliche.

Percorrendo via Ravecca emerge subito l'antichità del tessuto urbanistico, sebbene caratterizzato fin dall'inizio per una destinazione popolare.

Le case a schiera che si incontrano presentano tutte la stessa tipologia con facciate disadorne una addossata all'altra, portoncini che danno direttamente sulle ripide scale o con minuscoli atri: ben diversi dagli edifici di gente più facoltosa che poteva permettersi il lusso di dedicare spazio non direttamente ad esigenze abitative, costruendo grandi atri, loggiati o comodi e larghi scaloni.

Come ricorda Arrigo Heine nel suo "Viaggio da Monaco a Genova": *"E poiché la città si erge, come ho detto, su una roccia si è dovuto fare economia di spazio costruendo case altissime e strade anguste, e queste son quasi tutte buie, e solo in due riesce a passare una carrozza. Ma gli abitanti, dediti per lo più al commercio, si servono della casa quasi soltanto per magazzino e, di notte, per dormire; mentre tutto il santo giorno sono in moto, o stanno*

*seduti davanti alla porta, o meglio sotto, altrimenti si fregherebbero i ginocchi con quelli della casa di fronte”.*

Non mancano in questo tratto di via Ravecca alcuni particolari interessanti artisticamente, come diversi archetti in mattoni medievali sopra il piano negozi o la bella edicola marmorea datata maggio 1616 con “*san Giovanni Battista*”, che si può vedere all’inizio del primo vicolo a sinistra, cioè vico Gattilusio, che conduce a una delle nascoste aperture nella cinta muraria.

Altrettanto interessanti sono alcune insegne di negozio dei primi del secolo, quasi involontariamente conservate: si noti in particolare quella della pescheria al 24 rosso e quella della tripperia al 30 rosso.

Il nostro percorso prevede la svolta a sinistra nel secondo vicolo che si incontra, conviene tuttavia scendere ancora un poco per via Ravecca per osservare al numero 13 sulla destra un gustoso piccolo sovrapporta in ardesia. Il paragone con le più ricche lastre incise sopra i palazzi nobiliari non regge, ciononostante la spontaneità ed immediatezza del monogramma di Cristo (IHS lettere iniziali in greco – ιησ – iota eta sigma = i e s – del nome di Gesù > Iesus) e dell’invocazione VIVA GESU’ // E MRA (= Maria) sono assai gradevoli e ricordano ancora una volta la vocazione popolare della zona.

Ritornati al vicolo precedente, cioè vico della Cuccagna, lo si percorra fino a giungere in cima alle mura, attraversando una zona dell’antica Genova popolare che molti davano per sparita con le distruzioni del vecchio quartiere di Portoria e del Borgo Lanaioli, ma in realtà ancora in piccola parte visibile in questo rione e tra la chiesa del Carmine e Castelletto.

Si arriva ad un gruppo di semplici lavatoi; sopra e a destra degli stessi ci sono piccole targhe di marmo con un numero inciso: si tratta della numerazione dei bronzini imposta dopo il decreto del 1741, cioè ad ogni numero doveva corrispondere una concessione o diramazione dell’acquedotto principale.

Il nome bronzino derivava dall'essere composto da un tubo di ottone fuso con un diametro interno pari alla ventesima parte del palmo genovese, ovvero 12,4 millimetri, e fungeva anche da misurazione dell'acqua, detta bronzino d'acqua o oncia d'acqua. Nella metà del secolo scorso il numero di tali concessioni dalla presa dell'acquedotto fino al mare arrivò alla cifra di 1139, indice di quante poche persone, una ristretta minoranza appartenente alle fasce più benestanti, disponesse di diramazioni private di acqua.

Dopo i lavatoi una scala permette di salire sul camminamento delle mura che fungono anche da percorso per l'acquedotto di Genova, il quale nel suo ampliamento seicentesco (nell'aprile del 1639 si concludono i lavori) parte dalla zona della Presa di Bargagli presso la confluenza del Lentro nel Bargaglino (che da questo punto prende il nome di Bisagno) per giungere a Genova sopra il convento dei Cappuccini presso l'attuale corso Magenta, dove si biforcava nei due bracci detti di "Castelletto" e delle "Fucine". Quest'ultima era la diramazione che portava le acque lungo salita Santa Caterina, porta Aurea e finalmente porta Soprana fino al punto dove ci troviamo. Da qui il percorso proseguiva ai lati di piazza Sarzano (ove alimentava due grandi cisterne), giungeva alla Marina ed infine alla porta del Molo, presso l'imbarco del Mandraccio. Qui riforniva d'acqua il porto (in questo punto si ricongiungeva con un altro braccio che, dopo essere passato per via delle Fontane, percorreva tutto il bacino del porto, utilizzando il canale in parte ancora visibile sopra gli archi di Sottoripa).

Via delle Murette che percorriamo in direzione del mare segna l'abbandono della funzione difensiva di questa cinta muraria, avvenuto a partire dal XV secolo. Numerose abitazioni vengono costruite sui margini esterni ed interni delle fortificazioni fino ad inglobarle completamente (oltre alle case costruite sopra le mura, che ne delimitano il lato orientale, sporgendosi dal parapetto verso l'interno in prossimità del culmine si possono vedere stanze, realizzate dentro la cinta o dentro lo stesso acquedotto).

In questo rione sorge un quartiere popolare – la Coëulia – vivace e di forte identità tanto da diventare uno dei luoghi simbolo della nostalgia degli emigranti (“Coëulia donde t’è?” cantava Mario Cappello) ed ambientazione del romanzo verista di Remigio Zena: “*La bocca del Lupo*”. Di recente l’“Istituto Autonomo Case Popolari” si sta occupando della ristrutturazione, procedendo per vari lotti, e tentando di recuperare gli elementi sinistrati dalla guerra, mantenendo però la vocazione di residenza popolare originale. Il concetto di fondo è sicuramente validissimo, dal momento che le realizzazioni esternamente s’inseriscono perfettamente nell’ambiente circostante; mancano ancora infrastrutture che eliminino il degrado sociale della zona, cui purtroppo concorrono alcuni abitanti, sebbene in numero decrescente.

Giunti nella parte più alta del camminamento, in una zona assai ventilata, si può godere d’un bellissimo panorama quasi di 360°. Di fronte la vista si apre sul mare e sui moli orientali del porto, a sinistra via del Colle con i giardini Baltimora e il nuovo complesso di via Madre di Dio con il ponte di Ravasco, più in alto il colle di Carignano con la basilica dell’Assunta (pagina 119) e a nord la bella facciata a fasce bianche e nere della chiesa – oratorio di Santa Maria in via Lata (pagina 113). In questo contesto panoramico perfino le superfici riflettenti degli edifici direzionali della Madre di Dio offrono prospettive interessanti ancorché indirette sugli ottocenteschi lavatoi del Barabino.

A destra invece si possono osservare i complessi religiosi della collina di Castello, ovvero la bellissima cuspide ricoperta di maioliche traslucide (originariamente d’epoca tardo medievale, ma in massima parte di restauro) di Sant’Agostino con il sottostante tempietto marmoreo a copertura dell’imboccatura del pozzo sulla cisterna di Sarzano con sopra il busto bifronte di Giano, dietro il campanile di San Silvestro con gli edifici della nuova facoltà di architettura e più arretrato ancora il campanile di Santa Maria in Passione con alla sua destra il grattacielo di San Benigno o



“matitone”. Sullo sfondo la catena montuosa che cinge il nucleo storico di Genova, salendo dal forte Tenaglia al Begato; l’ultima linea è chiusa dal complesso del monte Figogna.

Dopo aver ammirato lo splendido panorama si continui in discesa la stradina, oltrepassando il varco delle mura in corrispondenza di salita della Fava Greca, fino ad arrivare alla scaletta metallica. Qui si possono percepire meglio i valori ambientali e paesaggistici dei giardini Baltimora, più conosciuti come “giardini di plastica”. In effetti la frequentazione degli stessi da parte di sbandati o drogati (peraltro in diminuzione) impedisce di apprezzare questo angolo di Genova, ove è stata ricostruita con un certo successo la vegetazione che anteriormente all’urbanizzazione colonizzava queste pendici collinari. La macchia mediterranea impiantata con lecci, ulivi, oleandri e pini marittimi offre durante la stagione estiva, proprio nel punto dove ci troviamo, tutti i profumi di un qualunque bosco marittimo ligure, pur trovandoci nel centro della città. (Sarebbe auspicabile che, per risolvere il problema dei giardini, invece di progettare soluzioni che riducano il poco verde rimasto, si cerchi di farne prendere possesso di nuovo alla città).

Terminato il percorso delle mura si può girare a sinistra per via Ravasco: sul lato a mare in corrispondenza del numero 13 c’è un bel rilievo marmoreo di inizio Settecento con l’Immacolata, probabilmente decorazione di una cappella aperta lungo la strada (si veda la cornice di marmo tutt’intorno), oggi trasformata in abitazione.

Più oltre, sempre sullo stesso lato, domina la chiesa della Gran Madre di Dio degli Operai Evangelici Franzoniani in fase di ristrutturazione e quasi pronta per accogliere un centro per studenti.

Da qui inizia il ponte di Carignano, costruito per unire il colle omonimo alla zona di Sarzano; una lapide ricorda la munificenza di Giulio Cesare Drago che nel 1877 fece costruire a sue spese le cancellate per questo ponte e per quello degli Archi (antico nome per identificare il ponte al posto della porta degli Archi, ovvero l’attuale Ponte Monumentale) per impedire i tentativi di

## Preste – Torti - Viazzi

suicidio (il Drago chiese di rimanere anonimo fino alla morte, dopodiché il Municipio rese pubblico il suo gesto, facendo apporre una lapide per ciascuno dei ponti).

Il Ponte di Carignano, che possiamo osservare, alla fine del camminamento, di fronte a noi è formato da tre arcate di mattoni con una caratteristica curvatura: fu costruito così per rispettare il tessuto urbanistico preesistente.

## **2.7 Lavatoi del Barabino**

Tra Piazza Dante e Circonvallazione a Mare scorreva anticamente il fiume Rivotorbido, che a causa dello sfruttamento da parte dei tintori prese il nome. Ora invece, dopo che negli anni 70 il “Centro Direzionale” ha cancellato totalmente il pittoresco rione di via Madre di Dio, abbiamo potuto recuperare solamente i Pubblici Lavatoi, realizzati in stile neoclassico da Carlo Barabino nel 1797 e sormontati dalla scritta.

“LIBERTÀ – EGUAGLIANZA – FRATERNITÀ  
GLI EDILI DELLA REPUBBLICA AL POPOLO GENOVESE”.

Anch’essi sono ormai “monumenti isolati” come l’adiacente “*giardino di memorie*”. Sembra quasi di assistere al disperato tentativo di avvolgere tutti i monumenti architettonici rimastici con un manto di verde: forse sono le cose di cui ormai sentiamo maggiormente la mancanza.

*Orario di visita : Chiusi da una cancellata sono sempre visitabili dall'esterno.*

## **2.8 Casa di Paganini**

Il grande Centro Direzionale, detto altresì “La Regione”, per il fatto che in quei grandi palazzoni di cemento vi sono, appunto, gli uffici della Regione Liguria, è il monumento principe della superbia dei genovesi. La sua costruzione ha sconvolto tutte le zone che gli ruotano attorno alterandone sensibilmente l’aspetto e mortificandone lo spirito sbarazzino di una volta. Così via Fieschi non è più la ripida via Fieschi che rendeva inaccessibili le case della nobile omonima famiglia, la basilica di Santa Maria Assunta di Carignano ha perso i suoi primati e stenta a farsi vedere, il ponte di Carignano non ha più l’altezza vertiginosa di settecentesca memoria e ha perso il gusto di passare, incuriosito e un po’ invadente, a pochi metri dalle finestre delle case della gente. Quella gente che abitava la vecchia Madre di Dio e ne era la sua anima più genuina. Chiamare via Madre di Dio quel tormentato budello che vomita automobili in ogni direzione è ingiusto e cattivo nei confronti di Madre di Dio “la vecchia”, dove l’automobile non ci poteva passare e i sapori e gli odori caratteristici erano quelli delle case popolari, col pianto dei bambini, l’abbaiare dei cani e il fitto cicaleccio delle comari che saliva sino al ponte. Un ponte che non serviva per oltrepassare un fiume: il modesto Rivotorbido non pretendeva infatti un tale dispiego di forze, eppure dalla sommità di questa “sopraelevata” *ante litteram* il sonoro biancheggiare delle lenzuola e della biancheria stesa regalava a via Madre di Dio l’aspetto eccitante di un fiume in piena che si getta in mare in una spuma bianca e rumoreggiante.

Non tutti ovviamente potevano pensarla così: il patrizio genovese Stefano De Franchi, in una sua poesia tradotta da Mario Boselli, diceva piuttosto esplicitamente: *“Figlia mia! Qui non c’è pace, né di giorno, né di notte. Mille voci risuonano dal mattino, appena giunta l’alba, fino alla sera” ...*

*“Ho la testa che mi rintrona come un tamburo, per il frastuono e lo schiamazzo che fa la gente”.*

Oltre al danno, la beffa: questi impavidi grattacieli grigi e rossi vogliono richiamarsi ai colori tipici dell'architettura genovese, ma poi la svuotano del suo tiepido calore. Il grigio dei tetti d'ardesia e il rosso dell'intonaco dei muri, come allora, ma non più come allora! Le ampie vetrate riflettono la luce del sole e quella del mare, ma il mare è sempre più lontano e il cemento s'aggiunge al cemento.

Non c'è stato rispetto neppure per la casa di Nicolò Paganini, cancellata al pari di tutte le altre. Una miriade di piccole casette addossate le une alle altre e tutte insieme addossate al grande ponte di pietra che raccoglieva tutti intorno a sé con un'aria materna e un po' severa che sapeva dare sicurezza. Eppure Paganini, al cui nome ancora oggi Genova s'aggrappa per crearsi un credito nel panorama culturale internazionale, meritava di più dalla sua città. La casa abbattuta, una misera lapide seminascosta in un vialetto dove non passa mai nessuno e neppure un monumento degno di tale nome è tutto ciò che Genova ha saputo offrire a chi ha avuto l'ardire di “dare la voce al diavolo”.

Via Madre di Dio e i vicoletti adiacenti, tra cui passo di Gattamora, dove c'era la casa del musicista, fu distrutta nel 1969. La dizione esatta (riportata sulla targa stradale) era "Passo Gattamora" che, in effetti, era chiuso da un recondito cancelletto che, con qualche acrobazia, poteva portare in Piazza Gattamora. Vico Matamora andava da Salita del Colle a Salita Ripalta.

Passo Gattamora era precedentemente denominato vico delle Fosse del Colle. Quando divenne passo Gattamora esisteva anche vico delle Fosse, che prendeva il nome dalle “fosse” dove veniva depositato il grano e che anticamente erano dette mattamore. Ma Gattamora non è detto che sia una storpiatura di mattamora, come qualcuno aveva ipotizzato. Si racconta, infatti, che i Fieschi (che avevano nel loro stemma l'effigie del gatto di Welf) avessero da queste parti una loro “base” (e d'altronde le loro case erano a

poca distanza da qui) e che per questo fatto al passo fosse stato dato il nome di Gattamora.

*Welf, fondatore della casa di Baviera la quale, durante le lotte seguite alla morte di Enrico V (1125), sosteneva Lotario Suplimburgo, Duca di Sassonia. Il loro fu detto “Partito dei Guelfi” appunto dal nome del fondatore.*

La casa, dove nacque Nicolò Paganini il 27 ottobre 1782, si trovava al civico 38; sul muro campeggiava una bella edicola con la “*Madonna con il Bambino*” che oggi, restaurata, è nel Museo di Sant’Agostino. Il musicista venne battezzato il giorno successivo nella chiesa di Santa Croce e del Santissimo Salvatore in Sarzano, a pochi passi da casa. Era il quarto di sei figli e nella modesta casa paterna abitava tutta la famiglia: il primo ad andarsene fu proprio Nicolò, che cominciò giovanissimo la carriera concertistica e si trasferì a Parma.

Sulla facciata della casa era stata murata una lapide, che rimane ancora oggi su di un muro anonimo, dettata dal poeta Anton Giulio Barrili.

“ALTA VENTURA SORTITA DA UMILE LUOGO  
IN QUESTA CASA  
IL GIORNO XXVII  
DI OTTOBRE DELL’ANNO MDCCLXXXII  
NACQUE  
A DECORO DI GENOVA E DELIZIA DEL MONDO  
NICOLO’ PAGANINI  
NELLA DIVINA ARTE DEI SUONI INSUPERATO MAESTRO”.

Insieme a questa lapide ne venne murata una seconda che ha una duplice funzione: ricordare la prima e condannare la cancellazione del quartiere.

“NEL RICORDO DELLA DEMOLIZIONE DELL’ANTICO QUARTIERE DI  
VIA MADRE DI DIO E DINTORNI  
IN CUI NACQUE NICOLO’ PAGANINI  
LA CITTADINANZA QUI RICOLLOCA LA LAPIDE RECUPERATA  
DELLA DEMOLIZIONE DELLA CASA DEL CELEBRE MUSICISTA  
25 OTTOBRE 1992”.

Nicolò morì a Nizza il 27 maggio 1840 e lasciò al figlio Achille Ciro, che nacque a Palermo, un ingentissimo patrimonio. La sua salma, dopo alcuni avventurosi pellegrinaggi, riposa nel cimitero di Parma, mentre a Genova rimase il suo violino, conservato a Palazzo Tursi e opera del famosissimo liutaio Giuseppe Guarneri del Gesù (1698 – 1744).

Eppure, quando nel 1969 la demolizione della casa dell’artista genovese era ormai imminente, la stampa locale, e con lei tutta l’opinione pubblica, prese apertamente posizione in favore della conservazione del “monumento”. Ecco alcuni brani tratti dall’articolo che il Secolo XIX pubblicò il 4 luglio di quell’anno: *“La casa di Vico della Gatta Mora, dove nacque Nicolò Paganini nel 1782, è ridotta a pochi mattoni mezzi marci che sostengono alla bell’e meglio la lapide posta in memoria del musicista... E’ giusto che si metta tanta cura a conservare lo strumento che, idealmente, ha in sé qualcosa che ci unisce al grande musicista: ma è appunto per questo, inconcepibile che le autorità, i responsabili delle Belle Arti abbiano lasciato in tanto cattivo stato la sua casa natale. La casa di Giuseppe Mazzini ha trovato una decorosa sistemazione, quella di Colombo è stata addirittura “inventata”: quella di Paganini, assolutamente autentica” completamente dimenticata*”. E poco più avanti l’articolo riportava le parole del geometra Giovanni Sessarego, che metteva già le mani avanti: *“Quando abbiamo eseguito il primo sopralluogo abbiamo scoperto che della casa di Paganini restava solo il tetto e il muro*

*perimetrale tutto marcito per le infiltrazioni d'acqua... Abbiamo risolto il problema lasciando in piedi la facciata del primo piano, dov'era l'appartamento del musicista... Non solo: abbiamo anche provveduto a sostenere il tutto con dei muretti per evitare crolli". Ancòn d'assae!*

La demolizione avvenne nel 1971, alla metà di settembre. Nonostante i tentativi di far passare la cosa del tutto inosservata la cittadinanza fece sentire la sua voce. Un lettore del Secolo XIX telefonò in redazione denunciando il fatto. La Sovrintendenza conferma che la casa è sotto la tutela della legge 1089, il Piano Regolatore di via Madre di Dio diceva che la casa doveva essere risparmiata e che avrebbe continuato a vivere al centro di un bel giardino, circondata da viali con gli stessi nomi dei vicoli di una volta, l'ufficio delle Belle Arti afferma di essere al corrente di *"un'operazione di disintonacatura della casa"*, l'architetto Surace sentenzia che *"la casa deve restare quale "traccia" di un fatto considerato storico"*. La Sovrintendenza assicura un nuovo sopralluogo e la casa di Paganini viene distrutta.

La gente però rimane ancora affezionata al genio cittadino: recentemente, sempre su quel muro, che sta acquistando un'aria da galleria di un cimitero, viene posta una nuova lapide: una lastra d'ardesia che raffigura la facciata della casa di Paganini con la grande edicola della Madonna incorniciata dalle due finestre; la vollero l'Associazione Proprietà Edilizia e l'Associazione Dimore Storiche Italiane.



# **Terzo Itinerario**

### **3.1 Chiesa di Santo Stefano**

La chiesa di Santo Stefano – sicuramente una delle più antiche della città – ha alle sue spalle una storia molto tormentata e affascinante. Una ricchissima documentazione relativa alla sua vita e al suo sviluppo la si può leggere nelle “carte” del monastero di santo Stefano, conservate presso l’Archivio di Stato di Genova, che raccolgono numerosissime testimonianze circa l’antichità e l’importanza politica assunta dall’istituzione e gettano un fascio di luce che si rivela indispensabile per lo studio e la conoscenza delle vicende storico – politiche legate al periodo in cui Genova muoveva i primi passi verso l’autonomia comunale.

Secondo alcuni studiosi già in epoca longobarda esisteva in questo sito una chiesa affiancata a qualche opera militare facente parte del sistema difensivo della città, del quale la torre campanaria sarebbe da considerare – in parte – un reperto. Questa prima costruzione doveva essere intitolata a san Michele, un santo molto venerato dai longobardi, e la cripta sottostante l’altare della chiesa – che forma un binomio interessantissimo con l’altra d’origine longobarda del Santuario di Nostra Signora delle Grazie al Molo – è la testimonianza più certa della sua antichità.

Con la sua spoglia semplicità, la severa maestosità delle linee, la sobria gentilezza del colonnato, il silenzio, il buio, il raccoglimento a cui naturalmente trasporta, la cripta è una tappa obbligata in un ipotetico itinerario di preghiera che si proponga di toccare le chiese più suggestive della città. Non c’è quasi nulla che possa distogliere il visitatore dalla riflessione e dalla preghiera. La nudità delle pareti si riempie della presenza del divino, che sa fare lucenti anche questi muri scuri.

La cripta probabilmente era, o era parte, della chiesa appartenente alla guarnigione longobarda “*prope muros civitatis Januae*” ed intitolata a san Michele e san Gabriele Arcangeli; probabilmente la guarnigione e la stessa chiesa sorsero su un ancor più antico fortilizio bizantino. Sono molti gli

studiosi che non hanno dubbi sul fatto che qui fosse stato battezzato, nel 1451, Cristoforo Colombo: un'ipotesi credibile e che la documentazione sembra avallare.

Ma la sua origine – forse – è ancora più antica. Durante gli ultimi restauri sono state trovate tracce di un'antica necropoli d'epoca preromana: a questo punto tutto è possibile e la storia si mescola con la leggenda lasciando spazio alla fantasia e ai racconti delle nonne.

Dal X secolo, terminato il periodo delle incursioni dei saraceni che si abbattono anche sulla chiesa e sul monastero, abbiamo documenti inoppugnabili dell'esistenza della chiesa, che allora era officiata dai monaci benedettini, che avevano anche vasti terreni tutt'intorno. Era stato il vescovo Teodolfo II, verso la metà del 900, ad affidare il monastero alle cure dei monaci benedettini del monastero di San Colombano di Bobbio, che in breve tempo ne risollevarono le sorti e si proposero come una delle istituzioni della città più potenti e ben organizzate.

Pur se ricchissimi e in possesso di vaste aree rurali i monaci benedettini dovevano comunque avere un minimo di rispetto nei confronti dei canonici della chiesa di San Lorenzo. Proprio nel giorno di santo Stefano i canonici della Cattedrale si recavano a mangiare ospiti dei benedettini. Trovavano la tavola riccamente imbandita con quattro capretti, quattro polli, quattro spalle di porco salate, pane, vino e un dolce di castagne!

La chiesa nuova (per esempio la parte absidale) fu eretta – pare – dal vescovo Teodolfo II (970), che ingrandì anche il monastero. La facciata fu rifatta a strisce bianche e nere, il campanile quadrato incorporò la precedente torre di guardia, e la cripta, del VI secolo, mantenne l'intitolazione ai santi Michele e Gabriele. Le forme attuali sono invece da ascrivere al XI–XII secolo a cura dei maestri Antelamici che già abbiamo visto all'opera nella costruzione delle mura di cinta cittadine (pagina 70).

Solo dopo l'erezione della cinta muraria del 1320 – 1347 la chiesa e il convento entrarono nel reticolo urbano. Era il 1536 quando, proprio sotto alle

sue mura, fu aperta la porta dell'Arco, adornata dalle abili mani di Giovanni Olgiati.

Il fatto di rimanere per così tanto tempo fuori dalla cerchia delle mura cittadine fu un grosso vantaggio per i monaci di Santo Stefano. Intorno al loro convento si formò un vero e proprio borgo, che faceva capo al convento per molte delle proprie necessità. Abbiamo moltissimi documenti che attestano la rapida e continua ascesa del monastero di Santo Stefano che per mezzo di donazioni e compravendite estendeva di continuo la zona della sua influenza.

Dal monastero dipendevano molti altri istituti religiosi. Il monastero ebbe l'onore di ospitare papa Innocenzo II. Probabilmente nel 1130 il pontefice passò di qui mentre si recava in Francia, dove si rifugiò durante le persecuzioni dell'antipapa Anacleto.

Il 20 marzo 1133, in seguito alla missione diplomatica di san Bernardo da Chiaravalle dell'anno prima, al fine di far cessare le guerre tra Genova e Pisa (le cui catene d'accesso al porto pendevano da Porta Soprana) dichiarò Genova metropoli ed elevò Siro II alla dignità arcivescovile.

Quasi miracolosamente uscito illeso dai feroci bombardamenti della seconda guerra mondiale l'abside è la parte più interessante dell'architettura esterna della chiesa e la più genuina prova della sua struttura romanica. Le arcate cieche coronate da archetti pensili ne fanno, infatti, il più sublime esempio di architettura romanica genovese.

Le sue caratteristiche la fanno datare almeno alla fine del XI secolo, ma qualcuno tende ad arretrare ancora questa data, basandosi anche su testimonianze scritte di eruditi che ne parlano con certezza già nel X secolo.

Pare così che in posizione simmetrica rispetto alla torre campanaria superstite si trovasse un altro contrafforte che serviva di sostegno al presbiterio. Forse la chiesa aveva due torri campanarie, ma il fatto non è provato e rimane solo un'ipotesi.

Oggi quello che più salta agli occhi del visitatore è la bicromia bianco nera che abbraccia la facciata duecentesca e il lungo porticato in stile gotico

che da via Venti Settembre si alza fin sul piazzale della chiesa: la guerra si è accanita con grande vigore sulla facciata della chiesa e il “dio traffico” ha voluto il sacrificio crudele del vecchio sagrato della chiesa e dell’amena stradina che da via Giulia s’arrampicava sino a lei.

Ma già prima della guerra, in tempi molto antichi, la chiesa aveva subito danni che resero necessario l’intervento della mano dell’uomo.

La volta ottagonale che si appoggia sul presbiterio è in mattoni ed è databile al 1306, come ricorda una lapide conservata in chiesa; allo stesso periodo appartengono anche le opere di completamento della torre, anch’essa in mattoni.

Inizialmente la chiesa aveva – con buona probabilità – una pianta ad un’unica navata. In quella che oggi è divenuta la piccola navata di sinistra si trovava il fonte battesimale.

Anche la navata di destra, lungo la quale erano state aperte nel corso del Seicento numerose cappelle, era di epoca posteriore e fu sacrificata durante i lavori per l’apertura di via Venti Settembre (pagina 14).

La demolizione del monastero, avvenuta nella prima metà del Trecento, e la peste del 1349 misero in ginocchio l’ordine, che perse molti monaci. Nel 1529 per cercare di riportare il complesso ai fasti di un tempo si firmò una convenzione con i monaci olivetani, che entrarono in dodici nel monastero. La chiesa venne allora restaurata e modificata e il monastero fu rifatto *ex novo*. In pochi anni chiesa e monastero tornarono “*all’onor del mondo*” e nel 1657, durante la peste, i monaci profusero un grande impegno nella cura e nel soccorso dei malati.

I lavori di demolizione dell’antica via Giulia – più tardi – riportarono alla luce anche gli ultimi rimasugli dell’antico chiostro del convento. Da quel poco che si era potuto recuperare si ebbe la misura del molto che era andato inesorabilmente perduto. Il chiostro infatti si poteva far risalire all’epoca del vescovo Teodolfo (X secolo).

Tra il 1904 e il 1908 fu costruita una chiesa intitolata a Nostra Signora della Guardia e santo Stefano. La facciata di questo secondo edificio era ad angolo retto con la facciata della chiesa vecchia. Le cartoline del tempo ce la mostrano come una chiesa di gusto goticheggiante e fu disegnata da Camillo Galliano e affrescata dal Bevilacqua.

All'interno della nuova chiesa – con un'operazione discutibile e sfortunatissima – furono trasportati tutti i quadri che rendevano ricca la chiesa di Santo Stefano. Fu un grave danno, amplificato dal destino avverso che si accanì contro la nuova chiesa durante la seconda guerra mondiale. Vi erano opere di Domenico Piola, Valerio Castello, Gregorio De Ferrari, Domenico Cappellino, Giulio Cesare Procaccini, Bernardo Castello e altri. Solo alcune delle opere di questi grandi artisti della scuola genovese del Seicento, dopo accurati restauri, sono tornati ad abbellire le pareti di Santo Stefano.

La nuova chiesa durò pochissimo: la guerra ebbe più riguardo per la struttura millenaria che non voleva morire che per la superbia della nuova chiesa che mirava a soppiantarla. Se non fosse stato per le opere d'arte che caddero insieme a lei, nessuno avrebbe sprecato una lacrima per Nostra Signora della Guardia che, crollando, lasciava campo a Santo Stefano, da sempre nel cuore dei genovesi.

Sulla facciata della chiesa, a conci bianchi e neri, spiccano il vasto rosone centrale, sormontato con gusto finissimo da una doppia bifora e l'arco acuto della porta di sinistra (per la quale si entra in chiesa) che raffigura i santi protettori della chiesa e ha inserito al suo interno un sarcofago tardo romano, secondo la prassi frequentissima di inserire nelle chiese molto materiale romano di reimpiego che arrivava a Genova dalle colonie di levante.

Nei corsi bianchi delle pietre i Da Passano, una delle famiglie più in vista di Genova, furono autorizzati ad incidere, nel 1610, le scritte celebrative delle proprie glorie e di quelle cittadine, come già era avvenuto per i D'Oria a San Matteo: un privilegio concesso a pochissimi.

La facciata venne completata nel corso del XIII secolo, sicuramente in tempo per la consacrazione della nuova chiesa che avvenne nel 1271. La consacrazione di una chiesa così importante aveva voluto la presenza di personaggi adatti. Spettò allora al cardinale Ugolino, che di lì a poco divenne papa Gregorio IX. Forse è la prima chiesa genovese che fu dotata del caratteristico paramento bicromo.

Un'ultima annotazione bisogna farla perché è curiosa: la chiesa di Santo Stefano divenne anche la chiesa dei "tedeschi". Le industrie tessili della città, per poter funzionare al meglio ed essere competitive, avevano bisogno di molta manodopera e possibilmente a buon prezzo. Già nel XV secolo una nutrita colonia di tedeschi abitava nel borgo di Santo Stefano e alcuni ebbero anche il privilegio di essere seppelliti all'interno della chiesa, dove acquistarono "il patronato" della cappella dedicata a santa Francesca Romana. Anzi spetta proprio a loro il merito di aver commissionato al Cappellino l'esecuzione del quadro della Santa che rende ancora oggi inimitabile la loro cappella.

## **Visita**

### ***Facciata***

*Da notare qui, sulla facciata esterna della chiesa, le mensole che servivano per l'appoggio di un portico antistante. Sopra la porta sinistra nello stipite abbiamo l'inserimento di un sarcofago antico rappresentante la defunta tra due geni alati.*

*Una volta entrati ci colpisce l'impressionante nuda semplicità dell'abside bombato, in pietra, termine di una navata in cui i quadri restano isolati momenti di riflessione sotto un tetto di travi lignee in evidenza.*

### ***Parete destra***

*Vanto dell'abbazia è la splendida tavola di Giulio Pippi detto Giulio*

*Romano, raffigurante il "Martirio di santo Stefano" (1524 circa), appesa nella parete destra. In primo piano la figura volutamente isolata del Santo per darle maggior risalto, mentre ha la visione del Padre Eterno con Gesù; questi ultimi in un'atmosfera di tranquilla ed irradiante potenza che si oppone e contrasta con l'atmosfera concitata ma, tutto sommato, buia e in secondo piano dei lapidatori. A sinistra sopra i panni di Stefano, il giovane Saulo (che poi diventerà san Paolo) lo addita. Gustose le scene d'ambientazione romane fra i due piani: dal ponte sul Tevere agli obelischi di fantasia. Molto bello anche il particolare dell'edificio sezionato sulla sinistra che mostra fra i due archi lo spaccato della volta realizzata con anforoni: dotta citazione di tecnica costruttiva romana appresa durante gli studi sulle antichità. L'alternarsi dei piani, giocato anche su un uso sapiente dei chiaroscuri plastici, crea effetti di notevole suggestione e di profondo significato spirituale.*

*L'opera, dipinta per il papa Leone X e il cardinale Giulio De' Medici, fu donata all'abbazia da Giovanni Matteo Giberti, ultimo abate commendatario, all'inizio del Cinquecento. Subì varie disavventure come il foro di una pallottola, sparata durante una sommossa popolare nella piazza della chiesa verso la fine del Cinquecento: il buco all'altezza della bocca del Santo fu poi restaurato dal pittore Francesco Spezzino. Napoleone per il tramite del famigerato prefetto Bourdon la volle per il Louvre, ove fu esposta accanto alla "Trasfigurazione" di Raffaello Sanzio (anticamente si ritenne che Giulio Romano si fosse avvalso della collaborazione dell'Urbinate) fino al 1816.*

*Sulla stessa parete è esposta una delle Madonne della Città, cioè una di quelle effigi della "Beata Vergine", di cui celebravano la proclamazione come Regina di Genova, avvenuta nel 1637. Si tratta di una scultura manierista in marmo: la Madonna assisa su un trono, retto da cherubini in mezzo alle nubi, che tiene in braccio il Bambino con il cartiglio con la scritta: "Et rege eos", chiaro riferimento alla di Lei regalità. La stessa dicitura compariva sulle serie monetali repubblicane dopo il 1637 e ritornò nel 1814, sulle monete da due soldi, quando si cercò di salvare l'indipendenza della*



*Repubblica spacciandola per monarchia, e quindi meritevole di essere "restaurata" dal Congresso di Vienna. Il desiderio di dare ampio risalto a tale mossa politica (cioè proclamare Genova una monarchia con a capo la Vergine per avere i diritti e gli onori spettanti ai regni in sede di rappresentanze diplomatiche, specie alla corte francese) era giustificato dall'insolita soluzione (già sperimentata nel secolo precedente con scarso successo a Firenze, che si elesse regno con a capo Cristo per porre impedimento all'autorità medicea), che trovò numerosi oppositori soprattutto fra le fila degli ecclesiastici e della Curia Romana. Pertanto la Repubblica diffuse l'immagine sovrana di Maria con ogni mezzo, specie alle porte delle nuove mura (si tratta dell'ultima cerchia seicentesca), abbattute le quali furono disperse tali sculture fra le chiese vicine, come nel nostro caso.*

### **Contro facciata**

*Sulla contro facciata è ospitata una bella cantoria (soppalco con l'organo in cui si dispone il coro) con le formelle a bassorilievo marmoreo, eseguite dai fiorentini Donato Benti e Benedetto da Rovezzano nel 1499. Lo stile è chiaramente rinascimentale, come si può ben vedere nella raffigurazione dell'allegoria della musica, seduta entro una nicchia con conchiglia rovesciata, circondata da elementi architettonici con lesene e serliane (alternanza di due trabeazioni laterali piatte ed una centrale curva).*

### **Parete Sinistra**

*Alla parete sinistra una "Sacra Famiglia" di Domenico Piola, cui segue "San Benedetto che risuscita un muratore caduto dall'impalcatura", unica opera firmata e datata da Luca Saltarello nel 1632: il dipinto è caratterizzato da una robusta vena descrittiva (si veda come sono resi in maniera veritiera gli edifici sullo sfondo), unita ad un respiro compositivo, forse d'ascendenza romana; il gruppo degli astanti sulla sinistra richiama invece l'arte del Van Dyck.*

*Il terzo quadro, "Incredulità di san Tommaso", è invece attribuito a*

Prete – Torti - Viazzi

**Gioacchino Assereto.**

*Recentemente restituita a Santo Stefano (buona parte del patrimonio artistico dell'abbazia, arricchitosi con numerosi dipinti di proprietà di alcune confraternite della zona, è stato per molto tempo depositato altrove in attesa di restauro) la bella tela con "Santa Francesca Romana nell'atto di restituire la parola ad una fanciulla sordomuta" di Giovanni Domenico Cappellino, quadro manierista di composizione piramidale. Esso fu commissionato dalla comunità tedesca di Genova, assai fiorente e numerosa. Quest'ultima, già concessionaria di un fondo presso San Siro dal 1424, acquistò in Santo Stefano la cappella della Santa predetta (a destra dopo il pulpito nell'antica chiesa), utilizzata per le proprie funzioni e per le sepolture (la comunità che nel Cinque - Seicento era composta per lo più da mercenari al servizio della Repubblica dipendeva da un Ufficiale Colonnello ed era in buona parte stanziata nella zona di Santo Stefano, essendo molti dei suoi membri di guarnigione all'omonima porta).*

*Altro bellissimo quadro è il "Martirio di san Bartolomeo" di proprietà dell'omonima confraternita alle Fucine, dipinto da Giulio Cesare Procaccini nel 1618 - 1620.*

*Appartenente all'abbazia il "Transito di santa Scolastica" di Gregorio De Ferrari, dipinto dalla composizione ampia e dall'intensa carica drammatica, ove lo spazio sembra dilatarsi all'infinito secondo le indicazioni della scuola barocca romana, già preludente alle soluzioni del secolo successivo.*

### **Sacrestia**

*In sacrestia una Madonna con i santi Giovanni Battista, Siro vescovo, Stefano (con i sassi usati per lapidarlo e la palma del martirio) e Caterina d'Alessandria (anch'essa con la palma e la ruota dentata, strumento del proprio martirio) di Bernardo Castello dalla solita vena narrativa senza eccessive pretese, proveniente dall'oratorio di Santo Stefano alle Fucine.*

### **Cripta**

*La cripta, raggiungibile tramite la scaletta a sinistra dello scalone, si trova in*

*posizione centrale e riceve la luce da tre eleganti finestre che si aprono nell'abside. L'aspetto attuale, a cinque navatelle, lo si deve ai restauri condotti tra il 1946 e il 1955, che hanno portato anche al rialzamento del piano che la sovrasta, sul quale fu eretto l'altare maggiore.*

*Durante i lavori furono ritrovati cinque capitelli delle colonne originarie, ma solo tre sono stati rimessi in opera. Sul piccolo altare sono state invece sistemate delle lastre di un tabernacolo quattrocentesco con le figure di "Santo Stefano" e "San Giovanni Battista", mentre nel lato destro, dove c'è il fonte battesimale (1676), si trova un rilievo marmoreo con "San Michele che sconfigge il demonio" (1453) e due statue di "San Giovanni che battezza Cristo" (1613).*

*Orario di visita : la chiesa è di solito aperta nel pomeriggio dalle 16 alle 18; a causa della continua riduzione dell'orario d'apertura conviene informarsi prima telefonicamente ( 587183 ); per la cripta bisogna rivolgersi al sacrestano.*

Usciti dall'abbazia si volti a sinistra, percorrendone il fianco meridionale, presso l'abside di cui si può ammirare la bella struttura romanica ad archetti per poi prendere la scala che porta al livello del ponte Monumentale.

### **3.2 Ponte Monumentale**

Subito al suo inizio è posta una lapide che ricorda la donazione di Giulio Cesare Drago, di cui s'era già parlato nell'itinerario precedente (pagina 81) relativamente al ponte di Carignano.

“GIULIO CESARE DRAGO COSPICUO MERCADANTE  
CON PROPRIO DENARO CURAVA  
NEL 1879  
CHE ROTTA LA BASTITA DI PORTA DELL'ARCO  
RIMANESSE INDI APERTO IL PROSPETTO  
AL SOTTOPOSTO RIONE E ALLA FRONTEGGIANTE COLLINA  
E CHE ASSIEPATE CON BARRE DI FERRO  
LE SPONDE DEL PONTE  
SI ANTIVENISSE A MORTI VOLONTARIE O FORTUITE.  
–  
COMPIUTE NEL 1880 LE OPERE  
IL MUNICIPIO DI GENOVA  
IN MEMORIA DEL GENEROSO SUO CITTADINO  
PONEVA QUESTA EPIGRAFE”.

Il Ponte Monumentale risale al progetto Gamba del 1905 volto a dare una degna sistemazione al collegamento trasversale di due zone in fase di urbanizzazione, ovvero la collina di Carignano e le alture lungo via Assarotti, oltre che inserirsi nel contesto nella nuova arteria principale di Genova (via Venti Settembre) con una realizzazione dai toni monumentali (pagina 14).

Dei vari progetti presentati per il concorso pubblico, ancora oggi conservati, il progetto Gamba forse era il meno magniloquente, sebbene sia stato disatteso nella sua parte decorativa che prevedeva il riempimento delle nicchie con apposite statue.

Molto suggestiva è la struttura interna del ponte con le spallette d'appoggio, esplorabili tramite un tombino posto nei pressi dell'ascensore. Calandosi entro un piccolo pozzo si accede a una serie fantastica di ambienti in mattoni, dominati da archi e controarchi, insieme con oculi a cannocchiale di dimensione decrescente che creano spettacolari effetti di luce, quando illuminati artificialmente.

La recente esplorazione, compiuta anche dallo scrivente, ha permesso di scoprire anche l'originario paramento delle mura cinquecentesche, che si credevano demolite per la costruzione di corso Andrea Podestà. In realtà la struttura degli arconi che reggono il corso è stata semplicemente addossata alle vecchie mura interrando. Invece nei pressi delle spallette del ponte esigenze fognarie hanno portato alla creazione di un'altissima sala, dove sono convogliate le acque di Carignano che giungono al collettore lungo via Venti Settembre tramite una grande cascata che - in parte - termina la sua corsa entro un pozzo. Quest'enorme sala sfrutta come parete una parte delle mura, rendendone così visibile un pezzo. La vastità dell'ambiente, il fragore della cascata e le strutture in mattoni del ponte creano in questo punto una zona di forte suggestione, che meriterebbe una (non facile) valorizzazione.

### **3.3 Via dei Sansone**

Superato il ponte inizia corso Andrea Podestà che va percorso fino all'incrocio con via dei Sansone, sull'antico tracciato del viale d'accesso al convento di San Leonardo, che ricorda le abitazioni di questa antica famiglia savonese trasferitasi a Genova nel XIII secolo; percorsa per poco meno di cento metri bisogna imboccare la rampa moderna di scale che sembra condurre al recente edificio sulla sinistra. In realtà il percorso passa sotto al palazzo e dopo una svolta a sinistra si reinserisce nell'antico tracciato della via che tagliava trasversalmente Carignano. Il contrasto con la zona precedentemente attraversata con palazzi moderni e molto traffico rende assai piacevole l'inaspettata sorpresa di quest'angolo del colle, dove la stradina segue l'andamento morfologico della collina ed è circondata dagli antichi muretti degli orti.

Passare per questa piccola “*crêuza*”, nascosta e interdotta al traffico veicolare, è come fare un tuffo nel passato. Alcune ricerche sostengono che il tracciato della via coincide con quello dell'antico viale che, dal convento di San Leonardo, portava all'omonima chiesa: una cosa è certa: mantiene ancora quel silenzio e quella riservatezza che il convento voleva difendere. E' il regno incontrastato dei gatti, via dei Sansone. Ce ne sono decine. Si nascondono negli angoli più tranquilli e sbucano fuori quando arriva una mano amica a portare il “rancio”. Oppure si adagiano al sole e sembrano godere anche loro della quiete che li circonda. E' raro incontrare un gatto in corso Andrea Podestà o all'Acquasola, dove le automobili sono il pericolo numero uno. Quelli che vivono da queste parti preferiscono concentrarsi in via dei Sansone, che sembra fatta apposta per loro.

Un tempo, lo raccontano alcune vecchie incisioni, diversi quadri di famosi artisti genovesi e molti documenti, specie quelli del monastero di Santo Stefano, tutta la zona di via dei Sansone e di Carignano era disseminata di orti: gli “orti di Carignano”. Proprio sulle pendici della collina il monastero di

Santo Stefano, che poco dopo il mille stava assumendo dimensioni spaventose e accumulava gradatamente ingenti proprietà terriere, aveva concentrato buona parte delle sue terre, spesso lasciategli in eredità da famiglie che vivevano fuori dalla cerchia delle mura cittadine. Le carte del monastero, grazie ai dettagliati testamenti dei donatori, disegnano una Carignano ricca appunto di orti, terre coltivate, alberi da frutto, viti e ulivi. La magia durò ancora per molto tempo: nel Seicento era ancora un rinomato luogo di villeggiatura e di sfarzose ville signorili, che si distendevano mollemente ai piedi della grande basilica dell'Alessi, che s'imponeva alla vista di tutti.

Via dei Sansone continua con tutta una serie di deliziose svolte, slarghi e sottopassi per arrivare al retro del convento di San Leonardo, trasformato nella caserma Andrea D'Oria.

Il grande convento fu fondato nel 1317 da monsignore Leonardo Fieschi, dell'omonima famiglia che allora controllava buona parte della collina di Carignano. Esso doveva ospitare quaranta religiose di santa Chiara di regola francescana e fino a dodici ragazze dei Fieschi che avessero voluto dedicarsi a Dio, inoltre tredici frati francescani per il loro servizio.

### **3.4 Salita San Leonardo**

Scendendo per la strada mattonata ci s'immette in salita San Leonardo poco sopra il luogo, ove sorgeva casa Piola, *"... ove l'arte del pennello ebbe orrevole albergo e culto direi quasi domestico per oltre un secolo... quivi entro, di padre in figlio, di figlio in nipote, di genitori in cognati si travasò quell'ingegno, che tanta parte prese per sé nella storia dell'arte ligustica"*. Quest'ultima era l'abitazione – bottega – cenacolo del più attivo artista genovese del secondo Seicento, che aveva saputo creare attorno a sé una vera e propria scuola, se non accademia di pittura e decorazione, in cui si svolgevano dotte conversazioni e dispute sull'arte in generale. Domenico Piola riuscì a gestire buona parte delle attività artistiche in Genova e Liguria sullo scorcio del Seicento anche grazie alla sua casa. Qui si raccoglievano numerosi artisti di varie discipline che, sotto la supervisione di Domenico, si dividevano i vari lavori, basandosi anche sui disegni forniti direttamente dallo stesso. In pratica si trattava di una gestione completa con servizio, diremmo oggi chiavi in mano, d'ogni esigenza decorativa: dalla scultura ai cicli di affreschi, dalla pittura su cavalletto per case borghesi alle casse lignee per le confraternite.

Della famiglia, che diede i natali a sei pittori, dopo Domenico, Pellegrino è il più ricordato, anche se non per motivi artistici. La sera del 25 dicembre 1640, infatti, rientrò a casa, dopo aver appena terminato la "Madonna" – che si può vedere ancor oggi, dipinta su ardesia in via degli Orefici – commissionatagli dalla corporazione degli orefici. Con gli amici che l'accompagnavano, proseguì per una passeggiata notturna durante la quale fu pugnalato a morte da Giovanni Battista Bianco. Pellegrino, che aveva ventitré anni, trasportato in casa, vi morì dopo pochi giorni. Si vociferò che il mandante potesse essere un appartenente alla famiglia Carlone, noti pittori, in quanto il Bianco era un discepolo del Carlone. Come dice il Ratti: *"Niuno*



*vi fu che non tenesse per fermo esser venuto quel colpo da uomini invidiosi della virtù e degli avanzamenti di così esperto pittore”.*

L'assassino venne processato in contumacia dalla Curia Arcivescovile e dalla Rota Criminale. Il 29 gennaio 1641, il tribunale ecclesiastico – poiché Giovanni Battista Bianco era un chierico – gli comminò dieci anni d'esilio e 1.000 lire di multa, da devolvere ad opere benefiche, mentre la Rota Criminale, il 12 maggio, gli comminò 5 anni di galea (per il ferimento del pittore), 2 di bando (per aver portato, nonostante fosse proibito da numerose “grida”, il pugnale). Nel luglio 1642 il Vicario Generale decretò il passaggio in giudicato per decorrenza dei termini. Il 19 marzo 1646 nella chiesa di San Giacomo in Carignano l'assassino venne perdonato dal padre e dai due fratelli Domenico e Girolamo.

La famiglia comunque mantenne il possesso di parte dell'edificio per moltissimi anni, sino almeno alla fine del secolo scorso, tanto che ancora oggi “i vecchi” chiamano il moderno palazzo che ha sostituito la precedente costruzione, la casa dei Piola. L'Alizeri, nel 1875, poteva, citandola nella sua Guida, riportare questo breve aneddoto: *“I superstiti della famiglia vi sapran dire da qual finestra calassero gl'immani dipinti, ai quali si dava per vinto il rigirar delle scale e l'aperta degli usci”.*

Salendo sino alla sommità di via san Leonardo si arriva alla piazza omonima che ospita anche il seicentesco complesso di Sant'Ignazio, destinato ad accogliere – tra mille ritardi – la sede dell'Archivio di Stato di Genova (lo si sarebbe voluto completare per le Colombiane del 1992).

### 3.5 Sant'Ignazio

Tutta la zona era un importante snodo stradale per la Carignano seicentesca: lo dimostrano l'età delle strade che circondano la moderna piazza san Leonardo, che mantengono ancora visibili i caratteri propri delle vecchie *crêuze* genovesi con l'acciottolato ai lati e la lastra di pietre rosse al centro, e la presenza dei due conventi di san Leonardo e sant'Ignazio, intorno ai quali sicuramente gravitava un cospicuo numero di persone. La piccola piazzetta è oggi dominata dalla disadorna facciata della chiesa che, essendo un tempo destinata all'uso esclusivo dei novizi o seminaristi dell'ordine dei Gesuiti, non ha un portale d'ingresso aperto sul lato della piazza.

Nel Cinquecento il nobile De Franceschi donò alla Compagnia di Gesù una villa e i terreni ad essa limitrofi. In poco tempo i Gesuiti costruirono la loro chiesa e il convento e trasferirono qui, dalla loro sede del Paverano, il noviziato. Nel 1773, soppresso l'ordine, il complesso passò alle suore Agostiniane, nel 1841 ai Somaschi, che lo cedettero al Governo Sardo. Con l'arrivo dei Savoia il complesso di sant'Ignazio mutò radicalmente: divenne una caserma, la Piave, che rimase attiva sino al primo dopoguerra ed arrivò ad ospitare oltre 500 soldati. Ma l'Anonimo del 1818 offre una cronologia molto differente circa i diversi cambiamenti di proprietari: *“All'epoca della lor eiezione fu data alle monache Convertite di S. Maria Maddalena presso allo Spedaletto e fu intitolata di S. Maria Maddalena e di S. Ignazio. Dal 1798 è chiusa e il monastero serve alle truppe”*.

Il convento per il Noviziato fu costruito tra il 1676 e il 1683, mentre la chiesa deve essere datata al biennio 1723-24 e dovrebbe essere opera di uno dei Ricca: Antonio Maria (morto nel 1725), o Giovanni Antonio (1688-1748). Assai particolare è il continuo aprirsi di logge entro un impianto geometricamente definito, così come suggestiva è l'assoluta mancanza di decorazioni che ha un'unica mirabile eccezione nelle sale della villa

cinquecentesca. La chiesa, anch'essa priva di ornati, ha schema longitudinale centralizzato incentrato sull'ampia volta a vela poggiante su pilastri diagonali. Il grande spazio interno ne farà una sala polifunzionale, mentre la villa ospiterà gli uffici della direzione e la documentazione colombiana. I lavori di restauro e recupero sono cominciati nel 1985 su un progetto di Angelo Sibilla.

Sempre stando alle informazioni reseci dall'Anonimo del 1818 all'interno della chiesa si conservavano alcune opere di un certo valore artistico. All'altare maggiore c'era una tela con "*Sant'Ignazio*" opera di Giovanni Benedetto Castiglione, detto il Grechetto (1610-1665), sugli altri due altari due opere dell'Abbate Ferrari "*Morte di san Stanislao*" e "*La Madonna che porge il Bambino a san Luigi*". In una cappella minore si trovava una "*Concezione della Vergine*" di scuola di Domenico Piola, mentre altri quadri del Grechetto dovevano abbellire il Refettorio.

Oggi, per quel poco che si può già vedere, si sta conducendo un restauro piuttosto rigoroso, teso a riportare alla luce tutte le strutture seicentesche. I lavori procedono lentamente, ma non è facile omogeneizzare le esigenze dell'Archivio, uno dei più importanti d'Italia per lo studio della storia medievale e moderna, con quelle di una corretta rilettura degli spazi architettonici originari.

I collegamenti interni conducono fino alla villa cinquecentesca, primo nucleo delle proprietà della Compagnia di Gesù, che si segnala, in particolare, per alcuni affreschi coevi, forse da attribuire ad Andrea Semino, cancellati sotto la calce perché ritenuti di soggetto troppo profano per dei giovani religiosi in formazione, e che vennero riscoperti durante i primi restauri finanziati dalla "Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia". La villa infatti, di carattere marcatamente prealessiano, è senza dubbio la parte architettonicamente più avvincente di tutto il complesso. Oltre agli affreschi sono già stati riportati alla luce la loggia e le volte a stella delle scale, elementi che ne fanno un

modello importante per lo studio dell'architettura di villa genovese antecedentemente all'arrivo in città del “ciclone” Galeazzo Alessi.

Così, entro breve, il complesso sarà restituito alla città assumendo un ruolo da protagonista. L'Archivio di Stato di Genova infatti, per la mole della documentazione e per la sua qualità, è uno dei più importanti d'Italia. Il trasferimento da via Tommaso Reggio a piazza san Leonardo è improrogabile perché è assolutamente necessaria la salvaguardia di *“un materiale prezioso e unico per la storia non solo del nostro Paese, ma dell'economia europea a partire dal secolo dodicesimo (per parafrasare una frase pronunciata nel 1949 dal Saporì in relazione a tutti gli Archivi)”*. Il primo cartolare notarile di Giovanni Scriba, che data a partire dal 1154, gli atti rogati dai notai nel Mar Nero e nelle altre colonie genovesi del Mediterraneo, tutta la documentazione relativa alla Repubblica Genovese, i documenti colombiani, sono fonti indispensabili per studiare e approfondire la storia del nostro paese. Si tratta di circa 25.000 tra cartolari, filze e registri, per un totale di circa 12 – 13 milioni di contratti di compravendita, apprendistato, assicurazione, costituzione di società, testamenti e inventari: un dedalo di notizie che gettano un fascio di luce sulla storia economica e delle tecniche bancarie, di cui i genovesi erano insuperati maestri.

Orario di visita : rivolgersi all'attuale sede dell'Archivio di Stato in via Tommaso Reggio tutte le mattine, sabato escluso, dalle 9 alle 12.
--

Il primo vicolo a destra, salita a Santa Maria in via Lata, ci porterà alla prossima tappa: l'omonima chiesa od oratorio. La piazza in cui si apre è dominata da palazzoni tardo ottocenteschi di gusto revivalistico a finte fasce gialle e grigie.

### **3.6 Chiesa e Oratorio di Santa Maria in via Lata**

La chiesa di Santa Maria in Via Lata fu edificata dai Fieschi sul punto più alto del colle di Carignano per volontà testamentaria del cardinale Luca Fieschi, morto ad Avignone, allora sede della corte pontificia, il 31 gennaio del 1336. Inizialmente sepolto nella chiesa dei minori francescani di Avignone fu traslato a Genova in San Lorenzo, dove tuttora riposa dentro un'arca marmorea sopra una delle porte della cattedrale.

Tramite il suo lascito testamentario fu possibile acquistare da Benedetto De' Marini il terreno e procedere alla costruzione dell'edificio religioso ad un'unica navata: era il 1340. Ultimati in breve tempo i lavori, per la cura religiosa venne istituita una collegiata dotata di ampi mezzi dai Fieschi che manteneva dodici canonici più un diacono (evidente riferimento al collegio degli apostoli).

La chiesa, pur essendo sotto la tutela della Santa Sede, fu giuspatronato perenne della famiglia genovese, che mantenne il diritto di nomina del prevosto e dei canonici, tenuti ad osservare la regola di sant'Agostino: tale privilegio si estinse con la morte, avvenuta nel 1858, dell'abate Adriano Fieschi.

La zona di via Lata, altrimenti indicata nelle mappe come "violario" (per la cui etimologia numerosi storici hanno parlato del presunto forte odore di viole dell'orto botanico, di cui di seguito), divenne il centro dell'insediamento dei Fieschi a Genova. Nel 1390 edificarono accanto alla chiesa un enorme palazzo con annesso giardino, unito a via dei Servi da una splendida scalinata di più di cento gradini: la "scalea".

Nel 1500 Sinibaldo ampliò e abbellì il palazzo, realizzando nel giardino un orto botanico che divenne assai famoso all'epoca. Il palazzo contò ospiti illustri, come il re di Francia Luigi XIII in visita a Genova il 26 agosto del 1502 o come Papa Paolo III Farnese, in città nel 1538.

Tuttavia le sorti della presenza dei Fieschi a Carignano furono segnate dal rovinoso tentativo di rivolta contro i D'Oria. Proprio dal palazzo di Carignano Gian Luigi Fieschi partì il 2 gennaio del 1547 per muovere alla conquista della città con 300 uomini. Purtroppo per lui, quando ormai pensava di aver vinto, tenendo in pugno tutti i punti strategici della città, per un banale incidente assaltando le navi dei D'Oria, che erano ancorate in porto, scivolò su una asse e cadde in mare. Il peso dell'armatura lo fece annegare, lasciando i rivoltosi senza guida il tempo necessario affinché i D'Oria si riorganizzassero. La vendetta fu tremenda: i capi della fazione opposta furono inseguiti, arrestati e per la maggior parte messi a morte; l'otto febbraio 1547 con il denaro pubblico fu bruciato il palazzo di via Lata, annientato l'orto botanico e cancellato ogni ricordo dei Fieschi dalla chiesa vicina distruggendo lapidi e monumenti. Solo la chiesa si salvò per rispetto alla religione, ma fu privata d'ogni ricordo del casato sconfitto.

Nel 1550 la collegiata viene meno col decadere della famiglia Fieschi (di solito i canonici di una collegiata sono mantenuti non tanto dalle offerte della questua, ma da cospicue dotazioni patrimoniali, spesso necessitanti di continui apporti) e nel 1550 la chiesa divenne "abbazia commendatizia": in poche parole si ridusse al minimo il personale ecclesiastico, ovvero un solo sacerdote, di solito un prelado con il titolo di abate che garantiva l'assistenza religiosa, mercé una rendita assegnata, non tanto direttamente, quanto stipendiando sacerdoti di rango minore.

La chiesa fu anche usata dai Gesuiti per i novizi del loro contiguo seminario di Sant'Ignazio intorno al 1691.

Nel 1858 morirà l'ultimo cardinale commendatario, l'abate Adriano Fieschi, e l'anno successivo il conte Alessandro Negri di Santfornt riscatta i benefici dei Fieschi per la moglie Maria Maddalena, nipote del defunto cardinale. Nello stesso anno il campanile viene privato della cella campanaria e della cuspide e la chiesa viene sconsacrata per potere ricavare una rendita: dopo poco tempo sarà, infatti, mestamente adibita a falegnameria fino ad attendere

l'opera di riscatto della confraternita dei Santi Antonio Abate e Paolo I Eremita che, dopo averla acquistata nel 1911 dalla famiglia Thellung, proprietaria per via ereditaria dell'edificio, provvide a restauri generali.

Tale opera è stata ulteriormente continuata nel dopoguerra, poiché il bombardamento inglese del 7 e 8 agosto 1943 ha lasciato in piedi i soli muri perimetrali. I lavori di rifacimento, intrapresi dalla Sovrintendenza ai Beni Architettonici nel 1949, non furono - di fatto - mai completati e la chiesa non poté più essere riaperta al culto.

Di recente, ricostituitasi la confraternita, dopo uno spiacevole periodo in cui l'edificio fu addirittura usato come magazzino di rifiuti e scorie, sono ricominciati i restauri e si attende - entro non molto tempo - la tanto sospirata riapertura al culto.

La chiesa oratorio di Santa Maria in Via Lata appartiene alla confraternita di Sant'Antonio Abate e Paolo I Eremita che è ritenuta essere la continuazione di quella "*domus disciplinatorum Sanctii Antonii in conventu Sancti Dominici*", citata in un documento del 1232 e più antica confraternita ligure di cui si abbia notizia (va precisato che prima di tale data già esistevano delle confraternite, ma nulla della loro attività è documentabile; inoltre in passato vari oratori reclamarono la discendenza dalla *domus* di san Domenico - la grande chiesa dei Domenicani, abbattuta per costruire il teatro Carlo Felice in piazza De Ferrari - sebbene sia proprio la confraternita di via Lata la candidata più probabile).

All'inizio del Quattrocento a seguito della grande espansione del movimento confraternale e del suo conseguente affrancamento dal controllo ecclesiastico, la nostra provvederà a costruirsi un proprio oratorio (contemporaneamente o successivamente alle esperienze delle confraternite della zona delle Fucine e della Marina, solo per citare le maggiori) nelle adiacenze, lungo l'allora via Giulia, oggi via Venti Settembre, in cui rimarrà fino alla sua distruzione alla fine del secolo scorso.

La confraternita è dedicata ai due santi eremiti della Tebaide nel deserto egiziano, dei quali Antonio fu l'iniziatore del primo grande movimento ascetico o di interiorizzazione del cristianesimo e si ritirò a vivere nel deserto a meditare e pregare. Presto lo seguirono tante altre figure di santi, fra cui Paolo I che, morto in solitudine, sarà sepolto dallo stesso Antonio grazie a due leoni che lo aiutarono a scavare la fossa. La confraternita si trasformò successivamente in casaccia, ovvero ospitò nella propria sede od oratorio altri gruppi di cristiani, costituitisi in confraternite o meglio compagnie, le quali mantenevano la propria indipendenza salvo alcuni adempimenti collettivi, come la partecipazione alle feste dei Santi titolari dell'oratorio o casa comune (da qui casaccia).

Fra queste compagnie si distinse, per attività e per successo devozionale, quella costituita dagli sbirri o addetti alla pubblica sicurezza, denominata compagnia di Santa Maria della Concezione (ciò nel quadro della diffusione delle confraternite di mestiere, volte a garantire o appoggiare le arti relative). Quest'ultima prese il sopravvento a tal punto che l'oratorio fu poi chiamato Sant'Antonio dei Birri in via Giulia e la confraternita ebbe non pochi contrasti con gli altri confratelli genovesi a causa di una diffusa e comune ostilità verso la polizia dell'epoca, al punto che durante le processioni seguiva percorsi particolari per evitare disordini.

La distruzione dell'oratorio di via Giulia creò, come in tutti i casi analoghi, notevoli difficoltà. I confratelli allora acquistarono dagli eredi dei Fieschi la chiesa di Santa Maria in Via Lata il 28 Marzo 1911 per lire quarantamila.

### **Visita**

*La chiesa è in stile romanico-gotico del terzo periodo o di transizione, l'ultimo sviluppatosi in Italia; la pianta differisce dall'impostazione romanica per l'assenza di una base a quadrato perfetto e per l'abside quadrata anziché curva.*

*La facciata gotica monocuspidata riprende il tema, tanto caro all'architettura*



genovese, delle fasce bianche e nere, derivato dalla influenza pisana, che a sua volta aveva saputo sintetizzare così perfettamente le istanze padane lombarde con il decorativismo di matrice orientale, adottando la soluzione a due colori. In questo caso la bicromia è data dal marmo e dall'ardesia (altri casi impiegano la pietra di promontorio o marmi verdi scuri, come quelli di Prato in Toscana); l'altezza totale arriva quasi a 18 metri.

L'originale rosone centrale è andato distrutto ed è stato costruito sull'esempio di quello di San Salvatore dei Fieschi di Lavagna (GE) in legno nel 1953. Negli archetti pensili si possono osservare alcune figure simboliche.

Il portone ogivale presenta una leggera strombatura (per permettere l'ingresso di più luce senza compromettere la stabilità, ampliando troppo le aperture) con sette colonnine e pilastri a colori sbalzati bianchi e neri, ornati di capitelli scolpiti, di cui uno a foglie.

Come si può chiaramente osservare diverse pietre sono di restauro, ma ben visibili per la differente conservazione.

L'interno è ad un'unica navata con copertura a capriate a vista, rifatta nel 1950, e si va restringendo nel punto in cui si imposta una volta in muratura, costolonata a crociera e ad arco acuto, analoga soluzione adottata per l'abside quadrata.

Il presbiterio è evidenziato dalla sopraelevazione di un gradino e dall'abbassamento della volta. Le pareti attualmente spoglie dei quadri, in buona parte finiti - per motivi poco chiari - nella chiesa dei Servi in via Cecchi, si aprono solo alcune monofore, come le due nel presbiterio che permettono alle prime luci dell'alba di illuminare in modo suggestivo l'altare. Lavori di scavo, condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, approfittando dei restauri, hanno evidenziato alcune strutture murarie sottostanti, di cui una circolare, ancora in fase di studio, insieme con alcune stanze sepolcrali che hanno restituito povero materiale ceramico, che parrebbe databile a partire dal secolo sedicesimo e sino al diciannovesimo. A tale uso cimiteriale è da riferirsi il torso di statua, posto subito a sinistra

*dell'ingresso sulla contro facciata insieme con alcune epigrafi. Si tratta di una cinquecentesca raffigurazione della Madonna della Misericordia (la Vergine colta nell'atto di aprire il proprio mantello per proteggere misericordiosamente), di solito presente in aree destinate a sepoltura.*

*Ancora più interessanti le scoperte, fatte dalla Sovrintendenza ai Beni Architettonici, nelle volte in muratura. Infatti oltre a rilevare meglio il vertice della volta con le iniziali S.F., di Sinibaldo Fieschi, poi Papa Innocenzo IV, risparmiate dalla furia dei D'Oria sia per la poco raggiungibile posizione, sia in ossequio alla Santa Sede, sono emersi alcuni begli affreschi.*

*Sono pitture tardo quattrocentesche che raffigurano, in quattro medaglioni, gli evangelisti, ognuno identificato dall'incipit ("inizio") del proprio vangelo, scritto nel cartiglio tenuto con le mani, o dagli attributi tradizionali.*

*Alla chiesa sono infine annessi alcuni locali ad uso sacrestia, una bella stanza, isolata sopra l'abside, detta di Santa Caterina Fieschi Adorno, e due graziosi ed inaspettati giardinetti, posti sul retro ai lati dell'abside.*

<p><i>Orario di visita : rivolgersi al Priorato Ligure delle Confraternite - salita alla Torre degli Embriaci 12 - Genova - tel. 2468927 ( mercoledì ore 15 - 17.30, sabato 9.30 - 11 )</i></p>
---

Usciti dalla chiesa si volti a sinistra per imboccare la via Santa Maria in Via Lata, che in breve ci porterà alla celebre basilica di Carignano.

### 3.7 Basilica di Santa Maria Assunta e dei Santi Fabiano e Sebastiano



La cima della collina è occupata dalla basilica che, ideata dall'Alessi, venne istituita, per testamento di Bendinello Sauli, il 16 ottobre 1481.

L'origine della sua costruzione è avvolto nella leggenda:

*“Un dì festivo dell'anno 1478 ... suonava a messa la campana di Santa Maria Inviolata, Catterina Sauli non potendo tosto intervenirevi come soleva, mandava pregando ritardassero alcuni istanti; i Fieschi, padroni del tempio, rispondevano orgogliosi: che no, se i Sauli volessero messe a talento si barricassero chiesa. La mala risposta cuoceva al Bendinelli, di sorte che allora prometteva alla moglie avrebbe costruito così tanto tempio, che mai il maggiore. Intanto per non più rimaner soggetto a quei guelfi insolenti, innalzava una cappelletta vicino al proprio palazzo, e vi faceva celebrar messa. Passarono tre anni, e il Bendinelli Sauli, dopo vita onorata ed illustre, moriva opulentissimo il 1481. Con suo testamento ... commetteva agli eredi si*

*spendessero due milioni di lire per la fabbrica di una chiesa di estrema bellezza: avesse dodici altari, vi presiedesse un Rettore con dodici preti; a tale effetto istituiva una colonna di 150 luoghi in San Giorgio. ... il 1552 venuto a Genova Galeazzo Alessi, celebre architetto Perugino, scolare di Michelangiolo, dava questi il disegno della novella chiesa sul modello del Sancta Sanctorum di San Pietro di Roma, e il 10 marzo di quell'anno le si poneva cominciameto."*

(*Cosmorama pittorico* numero 13 anno terzo 1837).

Si creò quindi, presso il banco di San Giorgio, un deposito a multiplico per la costruzione di una chiesa, dedicata a Maria ed ai santi Fabiano e Sebastiano, e di due ospedali.

Nel 1543 gli eredi affidarono il compito di progettare la nuova chiesa all'architetto perugino Galeazzo Alessi che si trasferì a Genova nel 1548 e venne definitivamente ingaggiato da Girolamo e Bartolomeo Sauli il 7 settembre 1549 con un salario annuo di 170 scudi; l'Alessi rimase al servizio della famiglia per sedici anni. La prima pietra fu posta il 10 marzo 1552. Nel 1555 i maestri muratori Giacomo Ponzello e Stefano Gandolfo s'interessarono per la provvista di pietra del Finale necessaria al rivestimento dei basamenti; nel 1565 mancava solo la cupola centrale per cui il Perugino firmò un contratto triennale che lo portò ad assistere ai lavori ininterrottamente. Vi si celebrò la prima messa nel 1588, ma l'edificio fu ufficialmente terminato nel 1602 anche se -a dire il vero - vi si officiava già dal 1564. Per quanto poi aperta al pubblico non fu mai del tutto finita, benché Galeazzo Alessi fosse già stato pagato per intero, un errore raro per la nobiltà genovese sempre attentissima a spendere bene i propri soldi. La parte esterna fu terminata nel 1890 con l'esecuzione del piano regolatore della regione e da allora la stanno restaurando. Come simbolo di lentezza si usa ormai dire "*Èse comme a fabbrica de Caignan*", "*A pà a fabbrica de Caignan*". Il motivo pare che fosse dovuto al fatto che una volta terminati i lavori il capitale sarebbe dovuto passare nelle mani della Repubblica ed è per

questo che, vuole la leggenda, ancora adesso c'è sempre un operaio che vi lavora.

Un'altra curiosa leggenda narra che parte del materiale da costruzione, necessario per la copertura, provenisse da quanto era possibile recuperare dall'abbattimento delle "case chiuse" di Monte Albano.

La struttura originaria venne modificata ad inizio Settecento rimodellando il portale d'ingresso e nella seconda metà dell'Ottocento creando le attuali scalinate che permettono l'accesso ai tre portoni della chiesa. Una scalinata scenografica, tanto che proprio qui, di fronte al prospetto principale, trasformata in palcoscenico, fu rappresentato, nel 1952, il "Saul" di Vittorio Alfieri.

Per dare degno accesso alla chiesa Stefano Sauli lasciò precise disposizioni testamentarie che furono messe in pratica dal nipote Domenico che, tra il 1718 e il 1724, affidò la costruzione del ponte, il quale unisce i due colli di Sarzano e di Carignano e passa sopra le teste degli abitanti della valle sottostante, a Gherardo De Langlad, capitano militare della Repubblica di Genova. Si vede bene il ponte che scende verso Sant'Agostino durante la passeggiata sulle mura del Barbarossa nel precedente itinerario (pagina 81).

Nel 1683 la chiesa fu elevata da Gregorio XIII a collegiata e nel 1742 a parrocchia da Benedetto XIV. I bombardamenti del 1942 non arrecarono gravi danni e fu infine donata alla Diocesi, nel 1989, dalla Marchesa Cattaneo Adorno.

Molto nota era la ricorrenza dell'Assunta, la "Festa Grande" la cui spettacolarità affascinò Stendhal, che ebbe parole di grande elogio per la basilica. *"La chiesa di Carignano, che è un capolavoro di gravità e di nobiltà in confronto a Notre-dame de Lorette (in rue Lafitte a Parigi), è, da quanto mi è sembrato, a croce greca con una cupola alta in mezzo. Per l'Italia non è una gran bella chiesa, ma è costruita in una posizione stupenda: un monticello che interrompe la curva dell'anfiteatro di Genova verso il mare.*

*La si vede, così da tutti i lati e da quasi ogni punto della città, cosa essenziale, visto il favore che godono le chiese in questo paese. I marinai durante la tempesta la vedono da lontano, sul mare, e possono rivolgersi alla Madonna facendo voti”.*

La chiesa è a croce greca, cioè formata da due braccia di lunghezza uguali, dominata da una cupola centrale romana sorretta da quattro piloni e percorsa da lesene in travertino, da volte a botte con quattro vani angolari coperti con cupole minori. Questo modello, che non ha alcun precedente storico nella tradizione locale genovese, fa riferimento all’edificio a pianta centrale bramantesco sullo stile di San Pietro e della chiesa romana dei Santi Celso e Giuliano.

La distribuzione degli spazi interni in quattro zone perfettamente identiche che ruotano attorno alla cupola centrale si ripropone anche all’esterno dove abbiamo addirittura quattro facciate simili. La mancanza di una facciata principale è evidenziata dal fatto che l’Alessi le progettò dominate dalla cupola centrale e delimitate ognuna da due campanili, sebbene siano stati realizzati solo i due campanili verso il prospetto centrale.

I corridoi, che proseguono la balaustra collocata alla base del tamburo, furono ideati dall’Alessi come vero e proprio belvedere.

Lo stesso vi volle una decorazione architettonica molto sobria: i cesti d’acanto dei capitelli sono tutti uguali (all’interno come all’esterno) e sottolineano l’unitarietà compositiva dell’edificio. I cassettoni movimentano le volte mentre l’intrecciarsi delle linee nell’abside evidenzia i giochi ottici compiuti mediante l’uso di strutture geometriche.

Alla morte dell’Alessi rimanevano da completare la cupola e l’arredo di altari e cappelle: la decorazione fu completata nel tempo con opere in parte acquistate ed in parte commissionate.



## **Visita**

*Interno bianco (privo d'affreschi). La parete destra ha una lapide che ricorda il solenne pontificale tenuto nel 1815 da Pio VII che era giunto a Genova dopo l'invasione degli Stati Pontifici da parte di Gioacchino Murat. Dotata di due organi, uno dei quali a tre tastiere, è opera del gesuita fiammingo Guglielmo Hermans (XVII secolo). Questo ha una cassa di stile prettamente nordico con intagli del Santacroce e portelle curvilinee, dipinte da Paolo Brozzi e Domenico Piola, che seguono l'andamento delle canne di prospetto disposte in sette arcate.*

*Il concerto di campane fu ordinato nel 1737 da Domenico Sauli che, secondo la leggenda, gettò sacchi di monete d'argento nel crogiolo (durante la fusione) affinché avessero un suono più armonioso.*

*Allo scultore Giovanni Baratta venne affidato nel 1722 l'incarico di sistemare il portale, che realizzò con teste imperiali sugli stipiti e il monogramma di Cristo sull'architrave. Al di sopra, in un'incorniciatura barocca, venne sistemata la statua dell'"Assunta" che, iniziata dal borgognone Claude David (XVII) e portata a termine da Bernardo Schiaffino, doveva essere posta sopra l'altare maggiore. Ai due lati le statue dei santi Pietro e Paolo opere ancora di Claude David.*

*L'enormità delle spese sostenute dai Sauli soprattutto per gli addobbi scultorei portò alla creazione, nell'immaginario popolare, di un ipotetico dialogo tra le statue che sovrastano la facciata principale della basilica. I santi Pietro e Paolo dicono, uno a mani giunte: "Oh, quante balle àn faeto i Sauli!" e l'altro con la mano sul capo: "No ò tanti cavelli in testa!", e la Madonna al centro conclude: "E mi cöse ne posso?".*

*A partire da destra una volta entrati:*

#### **Primo altare**

*"San Pietro risana lo zoppo" di Domenico Piola (1694 - 1697).*

#### **Secondo altare**

*"Martirio di san Biagio" di Carlo Maratta (1680 ed acquistato nel 1689).*

#### **Portale laterale destro**

*"Resurrezione di Cristo" di Aurelio Lomi (XVI - XVII secolo) e, attribuito a Luca Cambiaso "Annunciazione". Ai lati dei portali laterali e lungo le pareti vi sono le dodici statue di "Apostoli e dottori della chiesa" realizzate tra il 1739 ed il 1740 da Diego Carlone su modelli di Francesco Maria Schiaffino.*

#### **Terzo altare**

*"La Vergine tra i santi Domenico e Rosa" di Paolo Girolamo Piola.*



### **Quarto altare**

*'La Maddalena riceve il Viatico da san Massimino' Francesco Vanni (fine XVI secolo); il quadro, appartenente ad Agostino Lomellini, venne comprato nel 1662 ed ingrandito da Domenico Piola che aggiunse il corteggio di angeli nella parte superiore. Ultimamente è stato restaurato dalla Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici della Liguria.*

*Terminata la navata destra si giunge all':*

### **Altare Maggiore e la cupola centrale**

*I Sauli affidarono il progetto dell'altare maggiore a Pierre Puget nel 1663. Esso fu ideato simile a quello del Bernini per San Pietro con un complesso baldacchino da porre sotto la cupola centrale.*

*Nello stesso periodo il Puget completò il progetto studiando la collocazione di quattro statue nelle nicchie dei piloni della cupola. L'altare non venne mai realizzato e vennero portate da lui a termine solo le statue di "San Sebastiano" e del "Beato Alessandro Sauli" (ora santo) che furono collocate in chiesa nel maggio 1668. Le altre due statue vennero eseguite da Filippo Parodi che scolpì "San Giovanni Battista" nel 1667 e da Claude David ("San Bartolomeo" nel 1695). La sistemazione dell'altare venne affidata al fiorentino Massimiliano Soldani che lo eresse in zona absidale tra il 1695 ed il 1700: l'opera fu realizzata in marmo broccatello con ornamenti in bronzo. Il crocifisso è opera di Pietro Tacca. Ai lati "Cenacolo" e "Fuga in Egitto" di Giuseppe Palmieri restaurati nel 1992 dai Lions Club.*

*Per una porta ricavata nel pilastro a sinistra dell'altare maggiore si arriva in :*

### **Sacrestia**

*Si osservi in particolare nella parete di spalle entrando la "Madonna con Bambino" attribuita a Luca Cambiaso e restaurata dalla Sovrintendenza*

Preste – Torti - Viazzi

*per i Beni Artistici e Storici della Liguria nel 1994.*

*Ritornati in chiesa per la stessa strada si visiti la navata sinistra.*

#### **Quarto altare**

*“Il Beato Alessandro Sauli fa cessare la pestilenza” di Domenico Fiasella (1630 circa).*

#### **Terzo altare**

*“Pietà” di Luca Cambiaso. A sinistra dell’altare la tomba di Cristoforo Sauli (ucciso nel 1571) opera di G. M. Pambio. Tra le altre tombe della famiglia, è da ricordare almeno quella del doge Lorenzo Sauli, ucciso a colpi d’archibugio la mattina di Sabato Santo del 1661, giorno in cui scadeva il suo mandato biennale.*

*Da notare le fattezze della Maddalena nel dipinto: esse riprendono quelle della cognata del pittore, Argentina Schenone, di cui era innamorato, ma le loro nozze furono vietate - in quanto incestuose - dal diritto canonico. Secondo la leggenda il pittore morì appunto d’amore a Madrid nel 1585.*

#### **Portale laterale sinistro**

*“Giudizio Universale” di Aurelio Lomi ed accanto, anche perché fu suo allievo, Domenico Fiasella (detto il “Sarzana”) con “Visione di san Domenico a Soriano”.*

#### **Secondo altare**

*“La Madonna fra i santi Carlo e Francesco” di Giulio Cesare Procaccini (1620 circa); apparteneva ad Agostino Lomellini e venne comprato nel 1669 per essere poi leggermente ingrandito da Domenico Piola.*

#### **Primo altare**

*“San Francesco riceve le Stimmate” di Giovanni Francesco Barbieri, detto il “Guercino” per un difetto all’occhio destro (1650 circa); acquistato nel 1672,*

Sei itinerari in Portoria

*subì un notevole ingrandimento da parte di Domenico Piola. Restaurato dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Liguria.*

Orario di visita : ore 9 - 12 e 16 - 18
---

Preste – Torti - Viazzi

# **Quarto Itinerario**

#### **4.1 Piazza Corvetto**

Anticamente la Piazza faceva parte della zona boscosa dell'Acquasola (pagina 133) che arrivava fino a Villetta Di Negro. Tra gli alberi in un profondo avvallamento scorreva un torrente formato dalle acque delle sovrastanti alture di Peralto e di Muledo (Rivotorbido); tutto attorno c'erano fonti, come rilevano molti documenti.

Nel 1155 nel terreno furono poste le fondamenta per la terza cinta muraria innalzata per contrastare Barbarossa. Qui si apriva la porta di Muledo, dell'Acquasola o di San Germano (dal nome della vicina chiesa detta poi di Santa Marta - pagina 202). Altre fortificazioni furono erette nel 1320 durante le lotte tra guelfi e ghibellini.

Nel XVIII secolo sulla spianata si giocava a palla. Vi era una porta a colonne e bozze di travertino sul luogo dell'attuale Piazza ed in una nicchia centrale aveva una statua marmorea di santa Caterina ora situata nel palazzo dell'Accademia Ligustica (pagina 212). Davanti alla porta vi era un ponte levatoio ed un fossato.

Con l'atterramento nel 1877 della Porta dell'Acquasola, dei voltoni in mattoni e con la demolizione della passeggiata, che univa la Villetta di Negro con il Parco dell'Acquasola, progettata nel 1825 da Carlo Barabino, la piazza assume l'attuale sistemazione. Sull'esterno del primo arco correva una scritta latina ed al centro lo stemma di Genova in marmo, in seguito spostato sulla volta alla sommità di via Caffaro. Sull'esterno del secondo vi era un tondo del Della Porta a tema cristologico e alla base, in due nicchie laterali, vi erano due lavatoi pubblici raggiungibili con un doppio ordine di scale discendenti. Due ampie scalee marmoree mettevano in contatto la piazza con la soprastante passeggiata dell'Acquasola.

La sistemazione dell'attuale piazza, intitolata all'avvocato e politico Luigi Emanuele Corvetto, è dovuta al cavalier Giuseppe Croce, assessore comunale e commerciante d'olio. Quando nel 1870 il sindaco Andrea

Podestà promosse l'apertura di via Roma si presentò il problema della risistemazione della piazza. I progetti si susseguirono l'uno dietro l'altro, sempre più spettacolari e costosi, finché non venne accettata la proposta dell'assessore Croce: “*E se no ghe fescimo ninte?*”.

**Luigi Emanuele Corvetto**

*(Genova 11 luglio 1756 – Genova 23 maggio 1821)*

*Nel giugno 1797 entrò a far parte del Governo Provvisorio della Repubblica Democratica Ligure. Nel gennaio 1798 fu nominato Presidente del Direttorio e poi membro del Supremo Tribunale della Repubblica. Durante l'assedio del 1800 fu mediatore presso il generale Massena e quando nel 1805 la Repubblica fu annessa alla Francia passò al servizio di Napoleone I come membro del Consiglio di Stato francese. Caduto Napoleone si fece naturalizzare francese. Ministro delle Finanze sotto Luigi XVIII; rifiutò la nomina a Ministro delle Finanze del Regno di Sardegna quando questo ormai aveva annesso l'antica Repubblica di Genova.*

Piazza Corvetto o meglio il suo sottosuolo è stato di recente interessato da diverse esplorazioni di cosiddetta “speleologia urbana”, volte a riscoprire e rivalutare le tante cavità artificiali dimenticate.

Proprio sotto il monumento al Re si apre una sala voltata, cui fanno capo percorsi fognari provenienti dalle alture che convogliano le acque del rivo Torbido.

Sul lato inferiore si imposta il muraglione del bastione dell'Acquasola, abbattuto per buona parte della sua altezza e poi interrato. Da questo punto con un po' d'attenzione si può seguire il corso d'acque che si inoltra verso via Luccoli e poi il porto, oppure seguire la base delle mura interrate in direzione dell'Acquasola e del Ponte Monumentale.

Ancora più interessante è l'esplorazione interna delle mura, accessibili tramite alcuni tombini che si aprono sul lato interno di via IV Novembre. Lo spettacolo che si offre agli occhi è notevolmente impressionante: la gran parte dello spazio dei camminamenti interni è occupato da enormi cumuli di ossa, testimonianza della grandiosa epidemia di peste della metà del

Seicento; in alcuni punti le ossa costituiscono una sorta di macabra stalagmite che si spinge verso le inferriate superiori, da dove quindi le ossa venivano gettate. Particolare curioso la presenza di un camminamento, letteralmente scavato nei resti ossei da qualche ignoto frequentatore (probabilmente neanche troppo antico) di queste cavità.

Del complesso interno delle mura cinquecentesche solo una piccola parte è stata finora esplorata: proprio il completamento di tale opera è un compito che si è prefissato la Circostrizione di Portoria ed è attualmente in corso.

### **Visita**

*Vi confluiscono sette strade. Al centro spicca il monumento a "Vittorio Emanuele II" (1886), bronzo del milanese Francesco Barzaghi; poco più sopra la statua dal cipiglio severo di "Giuseppe Mazzini" (1882) che è in piazzale Mazzini ed è opera del genovese Pietro Costa.*

*Altri vogliono che Mazzini non sia severo, ma piuttosto preoccupato: ha un bisogno urgente e, pur essendosi munito della carta, non sa dove andare; dall'altro lato Vittorio Emanuele, gran signore, gli porge il proprio berretto come contenitore.*

*Da notare subito accanto all'ingresso laterale alla chiesa di Santa Marta (pagina 202) la lapide ornamentale, sotto la vetrina del negozio d'orologi "Jost" che precedentemente era parte di un monumento ed è stata portata a Genova dal vecchio proprietario.*

*"L'acqua che tocchi de' fiumi  
è l'ultima di quella che andò  
e la prima di quella che viene  
così'l tempo presente"*

*D'Annunzio*





*Dirigendosi verso l'Acquasola si passa accanto ad un giardinetto dedicato al poeta cubano José Martí (1853 - 1895). Interessanti, come d'altronde tutta la poesia di matrice caraibica, i suoi versi che, tradotti da Edoardo Sanguineti, rifulgono su una lapide bronzea posta accanto all'effigie del poeta:*

Coltivo una bianca mia rosa  
D'estate come d'inverno  
Per il mio amico fraterno  
Che mi tende la mano fedele  
Perché mi strappa crudele  
Il cuore nel quale io vivo  
Né cardi né ortiche coltivo  
Coltivo una bianca mia rosa

Prete – Torti - Viazzi

Prima di lasciare la zona di piazza Corvetto può valere la pena di recarsi verso le gallerie commerciali XII Ottobre, a destra della scalinata d'accesso c'è il portone del civico 14 che immette nell'area dell'ex convento di Santa Marta, ove si può visitare un'interessante :

#### **4.2 Nicchia con affresco**

Percorrendo il corridoio del primo piano si trova immediatamente una nicchia affrescata da artista ligure seicentesco con al centro l'Annunciazione fra santa Lucia martire a destra e santa Marta a sinistra ( la santa, sorella del risuscitato Lazzaro e di Maria Maddalena, si presenta con i due classici attributi del secchiello per l'acqua benedetta e del drago - diavolo sotto i suoi piedi ). Ai lati alcune scene ( da sinistra e dal basso ): Adorazione dei Magi, Presentazione di Gesù al tempio e Visitazione, Gesù fanciullo insegna al tempio, *Dormitio Virginis* ( o morte della Vergine ) e Assunzione di Maria; ad entrambi i lati due figure di Santi Vescovi.

La parte più interessante è però quella sotto la mensa dell'altare, dove a destra si osserva una rara visione dell'originale convento di santa Marta, prima della sua distruzione ( l'affresco di sinistra raffigura la consegna della regola alle monache da parte di san Benedetto, si ricordi che santa Marta era abitato da suore Benedettine ).

Orario di visita : di solito le mattine dei feriali escluso il sabato; suonare al citofono del civico 14 di via XII Ottobre per chiedere l'accesso al CSI Centro Sportivo Italiano.
---

### **4.3 Bastioni dell'Acquasola**

Nel 1155 per timore del Barbarossa venne ampliata la cinta muraria da parte di terra (pagina 70). La nuova cinta dalle vecchie mura presso Sant' Ambrogio saliva in Piccapietra e scendeva in Piazza Corvetto dove si apriva la porta di San Germano dell'Acquasola. Nel 1320 le mura furono estese, lungo le zone ora adibite a giardini, fino alla chiesa di Santo Stefano. Quest'area, dal 1155 fino al 1626 (quando si costruì la cinta che da Porta Pila saliva al Peralto), era zona di confine, poco abitata e di dubbia fama.

La via tra il XIII ed il XIV secolo era delimitata da un lato dal convento di Santa Marta e dall'altro dal colle delle Fucine che era parzialmente boscoso. Prima del 1300 non era altro che un tortuoso sentiero lungo il rivo Torbido. Addirittura le vicine via San Giuseppe e via Balilla erano chiamate la "crêuzza del Diavolo": una piccola stradina che attraversava il "bosco del diavolo" tra Pammatone e il rivo Torbido. Nel XVI secolo parte del bosco venne incluso entro le mura cittadine e si costituì l'Oratorio dedicato alla Madonna e a San Germano, che poi venne abbattuto su ordine del Senato della Repubblica Genovese in quanto la confraternita era dedita "alla politica e al contrabbando".

La stessa origine del nome è avvolta nel mistero, tanto che ne esistono più interpretazioni, tutte affascinanti e molto dotte:

- da "Lacca – Solis": *Lacca era una divinità ligure sorella di Camulio o Camuggio (il Sole) corrispondente alla Lucina o Giunone dei boschi nella mitologia romana. Il bosco a lei dedicato saliva da via Luccoli (lucus vuol dire bosco) fino all'Acquasola.*
- da "Acca Solis": *Acca in sanscrito vuol dire madre: una delle ninfe, Driadi (Solis), è diventata madre e ciò viene così ricordato in un bosco sacro a lei dedicato (Cervetto).*
- da "Arca – Sol" ovvero *residenza degli Arcadi Ausoni, di stirpe sciita – pelagica, giunti a Genova nel 1600 a.C.; loro capostipite era Enotrio Arcade (figlio di Licaone) il coltivatore della vite (Miscosi).*

- *dall'acqua che proviene dal balzo di Multedo e irrigava tale località (Alizeri).*
- *da "Acquizzoli" che era il nome dato ai canali che raccoglievano a scopo di irrigazione le acque provenienti da Multedo: circonvallazione a monte (Castagna).*

Dai terreni dell'Acquasola scendeva verso il rivo Torbido l'acqua di varie sorgenti. Nel 1821 – 1825 l'architetto Carlo Barabino la raccolse nella vasca ovale. Anche il giardino e i bastioni sono opera sua.

Tra gennaio e febbraio 1415, divampata in città la guerra civile, vi vennero incendiate 146 abitazioni. Nel 1511 Rochechouart, Governatore di Genova per il Re di Francia, ingrandì la porta, spianò e ampliò la strada esterna che portava al monastero dei Santi Giacomo e Filippo. Nel 1540 - l'abbiamo già detto - la porta venne ulteriormente migliorata e ornata con una statua di santa Caterina che ora si trova nel Palazzo dell'Accademia (pagina 214).

La zona era pericolosa in passato per via dei grossi tumuli di detriti e dei ruderi: in questa zona infatti venivano scaricati i materiali provenienti dai lavori di spianamento e di costruzione che interessavano Strada Nuova; Fu in parte spianata nel XVI secolo ma all'inizio dell'XIX la zona veniva ancora soprannominata "*I muggi dell' Accaseua*".

Ospitava campi per l'esercitazione al tiro con la balestra, cimiteri per animali (cani e cavalli) e, accanto alle mura, i laboratori artigiani. A metà XVI secolo vi si stabilirono numerose industrie: nel 1553 i telai di Martinez e Dionisio, famosi fabbricanti di arazzi in seta originari di Bruxelles, e nel 1560 la fonderia di vetri colorati di Plinio Veneto.

Usato per la sepoltura degli animali tutto il territorio venne sfruttato durante l'epidemia di peste del 1656 e 1657 come luogo di sepoltura per le migliaia di morti, spesso trattati peggio delle bestie.

Con la costruzione della cinta del 1626 perse il ruolo di bastione difensivo per divenire passeggiata pubblica. Nel XVIII secolo viene usato come campo per il gioco del pallone.

Nel 1724 i resti di animali e uomini furono buttati alla Foce e l'Acquasola fu trasformata in una passeggiata pubblica che si univa a quella di Carignano e giungeva fino a Piazza S. Giacomo (Poggio della Giovine Italia).

Nel 1819 fu trasformato in giardino pubblico dal Municipio e l'anno dopo, su disegno del l'architetto Carlo Barabino, si iniziarono i lavori, ma per disposizione dell'autorità militare la passeggiata venne fiancheggiata da un muro, costruito sopra palafitte, che ancora adesso incombe su via Ugo Foscolo e via Santi Giacomo e Filippo.

Nel dicembre 1833 Nicolò Garaventa mise qui le basi per la “Scuola Redenzione” poi “Nave Scuola”.

Dal 1826 al 1837 si costruirono due grandi archi, sostitutivi dell'antica porta, che costituivano una prosecuzione del giardino ed erano, con le scalinate, un collegamento con via Assarotti ma nel 1835 il Barabino morì di colera prima di aver ultimato i lavori. L'architetto Carlo Barabino gli diede un'ottima sistemazione. Nel 1877 con l'apertura di piazza Corvetto si ebbero nuove opere di trasformazioni. I voltoni, opera del Barabino, erano posti dove ora è piazza Corvetto e servivano a collegare Villetta Di Negro con l'Acquasola superando i preesistenti dislivelli.

Era così famosa che i russi costruirono un giardino del tutto simile, anche per il nome, a Mosca. Nel 1919 ospitò la mostra della Vittoria e nel 1932 divenne parco dei divertimenti per bambini.

Gradatamente perse di importanza come passeggiata e divenne, complici gli alti e fitti alberi, una zona di effusioni per coppie, lecite e illecite, nonché luogo prediletto del gioco d'azzardo. Nel 1952 l'Amministrazione Comunale cintò tutto con una cancellata. Intorno al parco si conservano i busti dei poeti dialettali Matin Piaggio e Nicolò Bacigalupo (quest'ultimo proveniente da Piazza del Principe), due sguardi indiscreti che sono bastati a far trasferire altrove tali attività.

Proseguendo lungo viale IV Novembre che costeggia il giardino dell'Acquasola si giri a destra dopo l'edificio del Tribunale dei Minorenni verso il passo di Santa Caterina: qui cominciano alcune rampe di scale che lasciano i nuovi edifici di via XII Ottobre e rasentano il perimetro settentrionale del convento dei Cappuccini; quando si è all'altezza del palazzo di Giustizia invece di scendere sulla strada si volti a sinistra per lo stretto passaggio tra il predetto palazzo e il convento, si giungerà così in maniera insolita di fronte alla :

#### **4.4 Chiesa della Santissima Annunziata di Portoria (o di Santa Caterina)**



La chiesa, ora sul retro del Palazzo di Giustizia ma con un accesso anche dall'Acquasola, fu eretta – assieme al convento – dai Francescani osservanti, guidati da Angelo Carletti da Chiavasso (fondatore del “Monte di Pietà”). Il Cardinale Arcivescovo Paolo Fregoso, nel 1488, pose la prima pietra di questa chiesa i cui lineamenti gotici ormai sono stati quasi del tutto cancellati.

Del chiostro primitivo ne sussiste solo una parte ed andarono perduti anche alcuni affreschi e l'altare che il senese Lorenzo Fassolo nel 1498 doveva dipingere “*nella cappella, sotto il titolo di San Francesco, ... sita nella chiesa di Santa Maria Annunziata*”. Risale al primo periodo (1521) il portone



marmoreo della facciata ordinato da Pietro Castiglione allo scultore Pier Antonio Piuma (XVI secolo).

Nel 1538 Genova si cinse di nuove mura che da Porta San Tommaso andavano all'Acquasola per poi collegarsi a Carignano. Il monastero di Santo Stefano fu demolito mentre il nuovo edificio dell'Annunziata fu mutilato: venne atterrata tutta la parte absidale e furono perduti l'altare del Fassolo e la tomba di Giuliano Adorno (marito di Caterina Fieschi). Forse la chiesa che è rappresentata dal Gaspare della Scala Da Carona nella decorazione del portale del convento vuole raffigurare proprio la vecchia chiesa di Santa Caterina, quando era ancora un elemento decisivo del paesaggio circostante.

Ai Francescani conventuali fu restituito il convento di Castelletto, perciò i Francescani osservanti, che erano all'Annunziata, si trasferirono con il "titolo" nella chiesa già di Santa Maria. Vi furono quindi due chiese dell'Annunziata (vecchia e nuova).

L'Annunziata vecchia venne custodita dai Francescani del vicino monastero della Pace. In seguito vi si rifugiarono le Clarisse del monastero di Santa Margherita della Cava (o della Rocchetta), anch'esse sfrattate dai lavori di costruzione delle mura. Una decina di anni dopo le monache riscattarono i locali dai Francescani, ma il 6 novembre 1549 si unirono alle religiose di San Nicolosio di Vallechiara e cedettero i locali ai Protettori del vicino ospedale, per "ventidue luoghi e mezzo" in San Giorgio.

Il Magistrato acquirente, che aveva problemi di spazio, affidò subito ufficiatura ed alloggio ad alcuni preti riformati di Tortona: i Paolini, che in seguito si unirono ai Gesuiti. Inoltre i Protettori dell'Ospedale ottennero dal Governo della Repubblica, nel 1556, di poter rioccupare parte del terreno che gli era stata espropriata per motivi strategici: la chiesa poteva essere ricostruita purché distasse dalle mura almeno ventisei palmi.

Battista Grimaldi provvide alla ricostruzione dell'abside, sotto cui pose la cripta di famiglia, e lo fece affrescare da Giovanni Battista Castello che stava

già lavorando per la sua famiglia a Sampierdarena e nel palazzo della Meridiana. Per la prima volta a Genova si presentava il problema di affrescare la volta absidale. Il Soggetto è il “*Cristo Giudice*” che viene reso con evidenti riferimenti alla pittura che il Correggio eseguì nella cappella di San Giovanni Evangelista di Parma. Il problema erano le cinque finestre da rispettare che spinsero ad una soluzione poi ripresa in altre quattro cappelle: catino (mezza calotta a volta che copre l’abside) decorato a quadrature, con medaglie di profeti e apostoli ed un piccolo affresco centrale appena voltato. La famiglia Zoagli – Cicala aveva fatto decorare nel 1565 una cappella (dedicata ai Re Magi) dal Cambiaso, in maniera più raccolta ma pur sovrabbondante di stucchi. Il Castello, che lavorava per i Grimaldi in quello stesso tempo, partì per la Spagna prima di terminare l’opera e nel 1568 il Cambiaso portò a termine il lavoro del Castello nella cappella dei Grimaldi. I Paris Pinelli, che avevano qui un loro sepolcro fin dal 1494, si rivolsero invece nel 1569 ai fratelli Semino: Andrea per la cappella della “Natività” e Ottavio per la cappella dedicata a Maria Santissima Assunta in cielo (della famiglia Giudice – Calvi).

*Il doppio nome è dovuto all'istituzione degli "alberghi" gentilizi: nel 1528 i Giudice furono "albergati" presso le famiglie dei D'Oria e dei Calvi ed all'abolizione dell'istituto non tutti i membri della famiglia tornavano al cognome originale ma alcuni mantenevano quello delle famiglie presso le quali erano state albergate mentre altri addirittura tornarono al vecchio cognome (De Judicibus) che faceva riferimenti ad incarichi medioevali di notevole prestigio.*

I Cavanni affidarono a Lazzaro Calvi l’incarico di eseguire un quadro per la cappella, innalzata nel 1556 – 77, mentre il fratello Pantaleo si dedicava alla volta della cappella dedicata a sant’Antonio.

La cappella dedicata a Nostro Signore del Sacro Cuore trovò un mecenate solo ad inizio XVII secolo: Giovanni Fabbra i cui eredi destinarono, per sua precisa volontà testamentaria, mille genovini d’oro ed incaricarono Ghissoni e Lomi (entrambi toscani) delle decorazioni.

Nel 1593, vista l'aumentata devozione a "domina Catalineta", Battista Orsolino traslò il corpo in un sepolcro più agevole e lo collocò sulla tribuna che sovrasta l'ingresso principale della chiesa, all'epoca usata esclusivamente dal personale ospedaliero. Nel 1737 Caterina Fieschi Adorno fu proclamata santa e s'ordinò allo scultore Francesco Maria Schiaffino un monumento che, pieno di suggestioni romane (Bernini e Rusconi), rimase però incompleto e cioè privo del padiglione.

Si discusse per tutto il secolo se costruire per la santa, soprattutto ora che aveva un mausoleo così imponente, una nuova chiesa; ma si ripiegò sull'ampliamento della tribuna che già l'ospitava, tanto da renderla cappella autonoma e trasversale rispetto alla chiesa cui fu collegata nel 1772 con una monumentale scalinata.

La sistemazione comportò una serie d'alterazioni strutturali di una certa rilevanza:

- Furono tolte dalla facciata esterna della chiesa le due lunette che sormontavano il portone (una, con le "*Stimmate di san Francesco*", fu traslata sull'ingresso del convento mentre l'altra, con "*Annunziata*", andò perduta). Al loro posto Andrea Casaregi ideò l'ampia cimasa barocca che abbraccia uno stucco di Francesco Maria Schiaffino.
- All'interno le antiche colonne di marmo bianco e nero vennero trasformate in pilastri mediante un rivestimento e l'intera navata fu rifatta riducendo a minuscoli spiragli la doppia fila di finestre. Il tetto tripartito sparì sotto due ampi spioventi.
- Negli spazi sottostanti ai due prolungamenti della tribuna furono inserite due cappelle di materiale di reimpiego, una sotto il giuspatronato dei Cambiaso (1723) e l'altra dei De Franchi (1756).

I Cruciferi (o Camilliani vedi nell'itinerario seguente la "Chiesa di Santa Croce e San Camillo" pagina 196) che succedettero agli Agostiniani lasciarono una tela di san Camillo mentre i Cappuccini, che si alternarono poi con i Camilliani, provvidero al pulpito (1727) e alla scala d'accesso

dall'Acquasola (1733). Gli operai evangelici del Franzone collocarono l'altare (1783) e smantellarono definitivamente l'apparato ligneo che racchiudeva l'“*Annunziata*” del Cambiaso ritagliando la tela fino a renderla ovale. Le decorazioni plastiche delle pareti furono commissionate dalla famiglia Grimaldi ad Antonio Casaregis.

Nel 1837, in occasione del centenario della canonizzazione di santa Caterina (1447 – 1510), il pavimento venne innalzato coprendo così tutte le lapidi sepolcrali e fu affissa alla volta di centro la grande medaglia “*Trionfo di santa Caterina*” di Giuseppe Passano che, come ricorda l'Alizeri, fu “*eseguita con quella prestezza che s'usa in pitture di fuggevole comparsa*”.

Nel 1838 i Cappuccini ritornarono alla chiesa e all'ospedale, impegnandosi in lavori di restauro portati avanti grazie all'opera di Giovanni Battista Buffa e del Multedo.

Durante la seconda guerra mondiale furono danneggiate tutte le recenti vetrate mentre l'Urna fu tralata nella Cripta dei Grimaldi.

Alla fine della guerra l'architetto Eugenio Fuselli ricostruì il mausoleo dello Schiaffino nella cappella centrale del lato destro della chiesa e il corpo della Santa vi fu deposta l'8 maggio 1960 alla presenza del Cardinale Arcivescovo Giuseppe Siri.



## Visita

### *Piazza d'ingresso*

*Sopra la porta di sinistra (che dà accesso al convento): "Stimmate di san Francesco" (da notare il profilo della chiesa all'interno dell'opera e la data incisa: "MCCCXXXVIII DI VIII JUNII" oltre al fatto che, pur essendo di pietra nera l'opera risulta totalmente sbiancata dagli agenti atmosferici). Si tratta di un doppio portale di stile classico, con capitelli a foglie d'acanto e lesene con teste di frati, è opera del lombardo Pier Antonio Piuma (1521). La decorazione in gesso, sopra un frontone ad ampie volute barocche, è di*

Preste – Torti - Viazzi

*Andrea Casaregis (1780) mentre lo stucco centrale l'Annunciazione" è di Francesco Maria Schiaffino (1744).*

*A partire da destra una volta entrati:*

### ***Cappella dedicata a Santa Caterina***

*Altare di reimpiego con quattro colonne in marmo nero di Como su cui abbiamo: "Apparizione di Cristo a santa Caterina" di Pietro Raimondi (secolo XVII). Alle pareti "Transito di santa Caterina" di Carlo Giuseppe Ratti (XVIII) a cui Anton Raphael Mengs, teorico del neoclassicismo, contribuì dipingendo il volto della Santa. Sul lato si legge ancora una lapide, il cui testo recita:*

*"Hospitalis Pammattoni protectores  
Francisco Xaverio mosso praside  
Hoc venerabile templum  
Gloriosae Sanctae Catharinae Flisco Adorno  
Dicandum curaverunt  
Et alterum ab eius consecratione saeculum  
Solemniter celebrantes  
Suo partim sumptu ex novo restaurarunt  
MCMXXXVII XV E. F."*

### ***Cappella dedicata a Maria Santissima Assunta in cielo***

*Sull'altare "Assunzione della Vergine, alle pareti "Annunciazione" ed i "Pastori al presepe" e sulla volta "Incoronazione della Madonna", tutte opere attribuite ad Ottavio Semino. Da notare nel "Sogno di san Giuseppe" le pennellate di natura morta e nell'"Annuncio dell'angelo ai pastori" il curioso schema circolatorio.*

### ***Mausoleo di Santa Caterina***

*Sulla volta possiamo osservare il "Padre Eterno" di Pantaleo Calvi e sui peducci "Profeti" ed "Evangelisti" dello stesso autore. Alla parete, opere anonime, "Passaggio del Mar Rosso" e "Adorazione dei Re Magi".*

*Il mausoleo che sorregge l'urna con le ceneri della Santa è di Francesco Maria Schiaffino (1737 - 1738): le statue rappresentano "Amor divino", "Fortezza", "Ubbidienza" e "Penitenza"; l'urna bronzea è di Giovanni Battista Dellepiane (1738) mentre i grifoni e le decorazioni floreali sono di Ignazio Peschiera (1838); il tabernacolo e i candelabri a viticci sono del Pareto (1860). Nella parete dell'abside sono conservati i resti della ven. Battista Vernazza, figlia di Ettore Vernazza, tenuta a battesimo da santa Caterina. Dall'arco pendono le lampade votive offerte dai fedeli tra cui una particolarmente preziosa "dono dei facchini, 1837".*

### ***Cappella dedicata alla Natività di Nostro Signore Gesù Cristo***

*Eretta nel 1567 è decorata interamente da Andrea Semino: sull'altare "Adorazione dei pastori", alle pareti "Sogno di san Giuseppe" e "Annuncio dell'angelo ai pastori" mentre sulla volta campeggia un affascinante "Volo d'angeli". Gli stucchi sono opera di Raffaele Gandolfo da Oneglia (secolo XVI).*

### ***Cappella dedicata alla Madonna Addolorata***

*Fu costruita nel 1556; intarsiato nel pavimento c'è lo stemma della famiglia Grimaldi. La grande statua di cartapesta è del Graziani (1893); alle pareti invece, anche se molto scuri, si conservano due lavori di artisti genovesi di primo piano: "Cristo nell'orto" di Luca Cambiaso e "Pietà" di Lazzaro Calvi. Nei peducci tre "Profeti" e due "Sibille" (eritrea e cumana) di Pantaleo Calvi, fratello di Lazzaro.*

*Si passa quindi di fronte a :*

### ***Altare maggiore***

*Sulla volta "Cristo giudice", circondato da angeli che sorreggono i simboli*

della Passione, dipinto da Giovanni Battista Castello e terminato da Cambiaso. Del Castello sono anche "I quattro Evangelisti" nei peducci e le due figure agli angoli, mentre l'"Annunciazione", visibile nell'abside, nonché la "Chiamata degli eletti" e la "Cacciata dei reprobì", che sono alle pareti, sono di Luca Cambiaso. Le plastiche decorative sono di Antonio Casaregis (XVIII secolo) mentre sull'altare svetta un crocifisso ligneo (1783) attribuito a Giambattista Bissoni (detto il Veneziano), della confraternita di Santa Maria di Castello. Sul pavimento lo stemma della famiglia Grimaldi.

Sollevando lo sguardo si noti la :

### **Volta della Chiesa**

Giuseppe Passano "Trionfo di santa Caterina" (1837) contemplata da una schiera di devoti tra cui san Francesco da Sales e san Luigi Gonzaga. Due medaglie minori in chiaroscuro del Ballino "Morte di Ettore Vernazza" e "Ven. Battistina Vernazza ammaestra le monache". Lungo il cornicione otto "Santi" di mano del Multedo: da sinistra san Vincenzo De' Paoli, san Francesco d'Assisi, san Giovanni Battista de Rossi, san Camillo de Lellis, san Giovanni di Dio, san Rocco, san Carlo Borromeo, san Filippo Neri. In chiaroscuro "Aneddoti della vita di santa Caterina". Le decorazioni con angeli e motivi vari, tanto della volta centrale quanto delle due minori, sono di mano di Giovanni Battista Buffa e ancora del Multedo.

Passati alla navata sinistra si cominci dalla cappella absidale sinistra.

### **Cappella dedicata a Sant'Antonio**

Contraltare in marmo con "Sacra Famiglia", un tempo appartenuto alla chiesa della Pace (demolita durante il riordinamento urbanistico di via Venti Settembre) e statua di Luigi Santifaller. Ai suoi lati: "Sant'Antonio che predica ai pesci" e "Sant'Antonio che riceve Gesù Bambino in braccio" di Giuseppe Palmieri mentre alle pareti "Visitazione con i santi Agostino e Nicola da Tolentino" di Aurelio Lomi e "San Camillo de Lellis" di Domenico



*Parodi. Sulla volta "Profeti" e "Sibille" (libica e tiburtina) di Pantaleo Calvi.*

### **Battistero**

*Dal 1893 serve anche per arrivare alla scala d'accesso di viale IV Novembre. Alle pareti "Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli e su santa Francesca Romana" di un anonimo di scuola genovese e "Gesù confortato dall'Angelo" di Giovanni Carlone. Sulla volta "Santi francescani" del Multedo (XIX secolo).*

### **Cappella dedicata a Nostra Signora del Sacro Cuore**

*Sull'altare "Nostra Signora del Sacro Cuore" di Mattia Traverso (1941); alle pareti e sulla volta "Storiette della Vergine" di Ottavio Ghissoni (1606).*

### **Cappella dedicata ai Re Magi**

*Tutta la decorazione è stata curata da Luca Cambiaso e presenta: sull'altare "Adorazione dei Magi"; alle pareti due "Profeti" e sulla volta "Padre Eterno tra angeli". Non si conosce l'autore degli stucchi. Sull'altare un bel gruppo marmoreo che raffigura "Nostra Signora della Misericordia" del carrarese Giacomo Antonio Ponsonelli.*

### **Cappella dedicata a San Francesco d'Assisi**

*Altare di reimpiego della chiesa della Pace sopra cui osserviamo "Sacra Famiglia" e "San Francesco d'Assisi" di Domenico Piola provenienti dalla demolita chiesa di San Domenico. Alla parete invece "Sant'Antonio che umilia il superbo tiranno Ezzelino da Romano" di Giuseppe Palmieri.*

### **Orchestra**

*L'organo è della ditta "Bianchi" di Novi Ligure e risale al 1892 mentre la balaustra è di Speich. Sulla volta sono visibili l'affresco di Giovanni Battista Buffa "Visione di San Francesco" e quattro ritratti di cappuccini benemeriti dei restauri (1893).*

Preste – Torti - Viazzi

*Per un varco ricavato nella seconda cappella della navata sinistra si può arrivare al:*

### ***Chiostro e Cappella superiore***

*Il chiostro quattrocentesco - raramente aperto al pubblico - conserva ancora parte dell'originale decorazione ad affresco con motivi biblici e scene di convento e il bernardiniano monogramma di Gesù oltre ai medaglioni, importanti per lo studio dei costumi della fine del XV secolo, attribuiti ai Fassolo. Gli affreschi furono scoperti nel 1881 e restaurati nel 1937 dal Ghiringhelli.*

*Attraverso l'ampio salone settecentesco si sale alla cappella superiore, già deposito dell'urna di santa Caterina e sistemata su disegno dell'architetto G. Cantoni (secolo XVIII). Lungo le pareti e nella volta della cappella vi sono alcuni elementi decorativi a chiaroscuro di Michele Canzio eseguiti in un secondo tempo dal suo discepolo C. Dentone (1830). Infine, le figure di "Virtù" e il fregio con "Aneddoti della vita di santa Caterina" sono del Baratta.*

*Nel Presbiterio la volta con "Santa Caterina in gloria", i peducci con "Figure simboliche" e le pareti con "Visione e miracolo di santa Caterina" sono di Santo Tagliafichi (1822).*

<i>Orario di visita : ore 9 - 11 e 16 - 18.</i>
---

*Usciti dalla chiesa passiamo ad osservare il :*

#### **4.5 Convento di Santa Caterina**



Il convento della Nunziata di Portoria o di Santa Caterina da Genova si presenta come una serie di edifici affastellati sopra il minuscolo chiostro, vagamente quadrangolare, grazioso ed inaspettato angolo di serenità nel centro di Genova.

L'ingresso principale è sul piccolo piazzale che si apre di fronte alla chiesa a sinistra del suo portone binato.

Per l'esattezza ci sono due ingressi: quello di destra sormontato da un bel rilievo del tardo Quattrocento – inizio Cinquecento in ardesia che immette nel chiostro e quello più monumentale a sinistra che conduce ai piani superiori del convento.

## Preste – Torti - Viazzi

Precedentemente serviva da accesso alla cappella superiore; varcato l'androne si sale agli ambienti espositivi dei Cappuccini: a destra il costituendo museo di Storia ed Arte, a sinistra il Museo di Vita Cappuccina.

#### **4.6 Museo vita Cappuccina**

Esso, sorto per iniziativa di padre Cassiano da Langasco, “patriarca” degli storici genovesi, mira a dare un quadro di come si svolgeva la giornata di un frate cappuccino nel convento, tramite l’esposizione di un’abbondante suppellettile originale, articolata in sei sezioni: l’officina, il refettorio, la cucina, la cantina, la cella e la chiesa.

Salendo per le brevi scale s’incontrano sui gradini alcuni frammenti marmorei, recuperati dall’instancabile opera dell’ordinatore del museo. Assai interessante a sinistra in alto è un gruppo scultoreo policromo di ascendenza nordica e di gusto chiaramente tardo quattrocentesco (si osservino le vesti e in particolare i copricapi femminili, riscontrabili in tanta pittura fiamminga coeva).

Il primo ambiente sulla destra rappresenta l’officina, ovvero un sintetico sguardo sull’attività manuale dei frati. Sulla sinistra alcuni paliotti (paramenti di stoffa, marmo o altro materiale prezioso, che si pongono sopra la parte anteriore dell’altare) che erano posti di fronte all’altare in particolari occasioni, tutti realizzati secondo la tecnica cappuccina, ovvero con intaglio e intarsio di paglia di vari colori naturali o tinti: tecnica dal materiale povero, ma dalla resa stupefacente che non aveva nulla da invidiare a ben più preziosi tessuti o ricami. Sempre per esplicitare le attività manuali, svolte dai frati, come necessario compendio alle loro opere spirituali, sono appesi alcuni dipinti e delle stampe artistiche e dei santini: unica - per esempio - è la cartagloria ottocentesca con ornato in midollo di fico. Nella parete opposta, presso la finestra, una vetrina contiene alcune tabacchiere fratesche. Si ricordi che i Cappuccini coltivarono inizialmente il tabacco per scopi terapeutici e all’atto della costituzione del monopolio statale della coltivazione, voluto dal re Carlo Felice nel 1817, fu riconosciuta un’elemosina di due libbre di foglia di tabacco di seconda scelta ad ogni cappuccino in cambio della rinuncia a seminarlo. Comunque l’offerta di una presa di tabacco, lavorato in convento

con delle macine (come quella che si può vedere in terra), fu sempre un gesto di amichevole fraternità.

Nel tavolo successivo alcuni strumenti per la lavorazione delle ostie, come dei ferri che, scaldati sul fuoco, servivano per imprimere alla cialda la forma e il disegno desiderato.

Segue un bel tavolino settecentesco in legno laccato con rimandi all'attività farmaceutica e sanitaria dei frati. Vi si vedono quattro bei busti reliquiari dei protettori dell'arte sanitaria (san Luca, san Pantaleone, san Cosma e san Damiano), provenienti dall'antica farmacia dell'ospedale di Pammatone (pagina 157), gestita a partire dalla seconda metà del Seicento dai Cappuccini: ecco quindi gli alberelli in ceramica per contenere i medicinali, i libri di studio e gli erbari con annotate le proprietà terapeutiche delle piante.

*Lo studio della storia della medicina ha individuato, nella Triaca, o Theriaca con nome latino, la regina di tutte le medicine. Questo era vero almeno sino alla fine del Settecento, quando l'incredibile miscuglio vide decrescere rapidamente la sua fama.*

*Questa medicina, considerata una panacea universale, era formata da cinquantasette elementi, che con il passare del tempo divennero più di cento. Logicamente era costosissima: non solo per la difficoltà della ricetta, ma anche per la fatica che si doveva fare a reperire tutti gli ingredienti, il più importante dei quali era la carne di vipera.*

*La triaca divenne così un monopolio del governo ed era preparata pubblicamente, alla presenza del vescovo, nel cortile dell'Ospedale di Pammatone, dove venivano esposti tutti gli ingredienti.*

Da ultimo alcuni attrezzi chirurgici, in particolare da dentista, dal momento che detta attività era caratteristica di alcuni conventi, dove operarono soprattutto a favore della povera gente alcuni frati dentisti fin in questo secolo.

La sala successiva raffigura un refettorio. Al centro la ormai classica e ricercata “*fratina*” o tavolo rettangolare da mensa con assi orizzontali tra le gambe. Sopra, la tipica suppellettile, come i piatti in terraglia nera del secolo scorso e degli inizi dell'attuale, le posate in legno od osso, corredo di ogni

frate per tutta la vita. Interessanti i piatti in legno, distinti per le varie misure: il “*cuppettin*”, scodellino di 12 centimetri di diametro, corrispondente allo spuntino serale permesso nei lunghi periodi di digiuno; segue la “*cuppetta*”, ciotola di 19 centimetri per i pranzi ordinari; infine il “*cuppu*” (20 centimetri di diametro), impiegato come piatto unico per tutti in particolari giorni di penitenza.

Vi è anche un boccale con lo stemma francescano (le braccia incrociate di Cristo e san Francesco, entrambi con le mani stigmatizzate) in una delle tre possibili misure.

Alle pareti quadri di personaggi illustri per santità di vita ricostruiscono l’ambiente della mensa comune.

Il terzo ambiente ricostruisce la cucina, collegata con una finestrella al refettorio. Davanti l’antico coppo di legno, il cui suono scandiva i momenti della giornata, dentro la cucina, ben disposti, si lasciano ammirare alcuni utensili di varia natura e alcuni elementi in rame.

Di fronte c’è la cantina con attrezzi per la vinagione e l’imbottigliamento: molto interessanti gli oggetti in paglia intrecciata, come le “fiaschette” per l’acqua da portare in occasione dei lunghi itinerari a piedi o le più grosse borracce, utilizzate sia per conservare liquidi sia per raccogliere l’olio o il vino, ottenuti con la questua tra la gente. Tutte realizzate con straordinaria abilità manuale ed impermeabilizzate.

Caratteristica di questa attività conventuale è anche la sporta, divenuta sinonimo di frate cappuccino, anch’essa realizzata con intreccio spesso impiegato per disegnare belle figure geometriche (diverse sporte sono esposte nelle varie sale).

Prima della sala successiva un armadio racchiude una raccolta di ceramica ligure. Si va da esemplari di inizio Seicento frammentari (si veda il piccolo pezzo con decorazione calligrafica naturalistica policroma), provenienti da depositi di rifiuti di alcuni conventi cappuccini, ad esemplari completi di fioriere a cartoccio, ornate dello stemma coronato dell’Ordine, produzione

## Preste – Torti - Viazzi

ligure a cavallo del Sette – Ottocento; inoltre vasi da farmacia, sempre liguri, del tardo Sei – Settecento. Sulla parete esterna un bel piatto reale (cosiddetto per le dimensioni eccedenti i centimetri 36 di diametro) con stemma francescano e scritta “*7 aprile S. Margherita 1725*”.

La penultima sala è dedicata alla ricostruzione della cella del frate, umile e pratica: un cassoncino di legno e un piccolo armadio a muro per contenere i pochi oggetti, per così dire, personali; il letto realizzato con due assi di legno, coperti da una ruvida stuoia e da una grezza “*schivina*”. Sul tavolino il necessario per pregare, libri da leggere, alcuni oggetti realizzati manualmente come crocine e rosari e il teschio di ammonimento.

Sulla parete di fronte alcuni esempi di vesti, compreso un esemplare – reliquia di san Leonardo da Porto Maurizio.

Infine la chiesa dove è raccolta ogni possibile sorta di arredamento cappuccino: dalle statue per montare scene devozionali oltreché presepi, ai paramenti, soprattutto di lana, lavorata dai frati lanieri, all’altare. Quest’ultimo espone una summa di lavori cappuccini, come gli oggetti in filigrana di carta per montare le reliquie o il bel tabernacolo seicentesco in legno intagliato, varie carteglorie (cornice per contenere parti della santa Messa come promemoria da recitarsi dal celebrante).

<p><i>Orario di visita :a richiesta, rivolgendosi ad un frate nell’orario di apertura della chiesa 9 - 11 e 16 - 18.</i></p>
--

Terminata la visita del museo, si ritorni sui propri passi fino a ritrovarsi sul piazzale della chiesa su cui prospetta il lato posteriore di Pammatone.



#### 4.7 Pammatone

Non si è salvato quasi niente dell'originale monumentale complesso dell'Ospedale di Pammatone, che ancora alla fine del secolo scorso occupava un'area vastissima che dall'Acquasola, dove confinava con il noto Caffè d'Italia, arrivava sino alla vecchia via san Giuseppe, oggi scomparsa, e all'attuale Palazzo di Giustizia, ultima flebile testimonianza architettonica di un ospedale tra i più grandi e funzionali d'Italia. Insieme all'Ospedale, distrutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, sono scomparsi anche - con lo sventramento di Piccapietra - tutti i vicoli che gli si stringevano attorno: un intricato dedalo di stradine dai nomi caratteristici abitate da gente semplice: via della Convalescenza, salita all'Ospedale dei Cronici e via e piazza dello Spedale.

La storia dell'Ospedale comincia nel 1422 sotto il segno di Bartolomeo Bosco, un notaio che acquistò tre case fatiscenti in vico Pammatone e le fece adattare ad ospedale per sole donne intitolandolo alla "Beata Vergine della Misericordia". Già l'anno dopo, con un nuovo acquisto, fu aperta anche un'infermeria per gli uomini, la crescita della struttura apparve subito velocissima e inarrestabile. Per fare in modo che l'Ospedale fosse amministrato nella maniera più funzionale possibile, Bartolomeo Bosco, l'11 Ottobre 1423, propose che i Priori di alcuni monasteri eleggessero i quattro Protettori. Doveva trattarsi di *"uomini devoti, timorosi di Dio, di buona voce, condizione e fama"*: la scelta cadde sullo stesso Bartolomeo Bosco (e non poteva essere altrimenti) e poi su Andrea Bulgaro de' Franchi, Giovanni Centurione e Giacomo D'Oria, tutti uomini delle più illustri casate genovesi.

Nel 1471, il 28 novembre, una bolla pontificia di papa Sisto IV ordinava la soppressione di molti piccoli ricoveri del centro, tra cui quello di Ponticello, accentrando nella nuova grande struttura di Pammatone, che si andava allora ulteriormente ampliando, tutte le incombenze sanitarie del centro cittadino. Venne quindi costruito un grande edificio su due piani a

pianta cruciforme, seguendo rigidamente gli schemi architettonici di quei tempi, a cui venne dato il nome di Ospedale di Nostra Signora della Misericordia: poco tempo più tardi tutto l'edificio venne sopraelevato di un piano, dove trovò alloggio il personale dell'Ospedale. Ma nuovi importanti ampliamenti furono ciclicamente necessari: in particolare si possono ricordare quelli del 1542 e del 1627, che apportarono le maggiori modifiche. Tra i vari corpi dell'Ospedale trovarono posto anche un Teatro Anatomico, l'Ospedale degli Esposti e il Laboratorio Chimico.

L'edificio che oggi accoglie le aule del Palazzo di Giustizia arrivò più tardi: nel corso del Settecento. Il merito maggiore è da attribuire alla famiglia Pallavicini: nel 1751 Anna Maria lasciò 125.000 lire genovesi per la costruzione del nuovo ospedale, mentre Gian Luca, suo marito, si sobbarcò tutto l'onere della costruzione, affidando all'architetto Andrea Orsolino il progetto. I lavori cominciarono il primo gennaio del 1758, finirono nei termini prefissati (caso più unico che raro) e costarono – in totale – la bellezza di seicentomila lire: una spesa sostenuta interamente dai privati, nobili e non. Nel corso di questi interventi venne demolita la vecchia porta dell'Olivella e le case che le sorgevano attorno. Tra queste anche la casa di Domenico Colombo, che fu custode della porta, la casa cioè in cui dovrebbe essere nato Cristoforo.

Sul finire del XVIII secolo venne a Genova il magistrato francese Charles Dupaty (1744 – 1788), che rimase molto favorevolmente impressionato dalla moderna struttura dell'Ospedale di Pammatone e lo elogiò pubblicamente: *"Almeno in questo ospedale delle mani sensibili e care possono chiudere gli occhi ai morenti. Vi regna un ordine mirabile, una pulizia perfetta, una cura estrema. Vi si guarisce"*. Discorsi del Settecento!

La descrizione dell'Anonimo del 1818 ha toni entusiastici che sottolineano la grandiosità dell'opera: *"Ergesi poi sulla piazza il più gran monumento sacro all'umanità, ed uno dei tre più grandi pubblici edifizi che*

*Genova adornino. Si è questi lo Spedal Maggiore detto di Pammatone". Poche righe più sotto comincia la dettagliata descrizione del complesso, che si prolunga per più di una pagina: "Questo vasto edificio, il cui circuito è 2020 palmi, dispiega una gran facciata a ponente rivolta che, senza le due ali laterali è 230 palmi lunga... Dalla piazza per una gran porta entrase per un portico assai vasto e lungo 70 palmi. In faccia è una maestosa scala di marmo per cui ascendesi al cortile da ventotto colonne doriche di marmo bianco formato. Egli è largo 200 palmi".*

La sua storia di ospedale finisce all'inizio del nostro secolo, quando tutte le strutture sanitarie vennero trasferite nella nuova e più moderna sede di San Martino, ma questo secolo lo ha voluto più volte come protagonista. Vi si insediò la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, ma durò poco: il bombardamento del 22 ottobre 1942 apportò danni gravissimi e le aule universitarie si trasferirono in via Bertani. Dopo la guerra, che lo colpì gravemente anche nel 1943, si volle recuperare il recuperabile e con un'operazione discussa e discutibile venne progressivamente smantellato e distrutto, insieme al vecchio quartiere di Portoria, per lasciare spazio alla pretenziosa "Piccapietra". Si salvò soltanto l'ultimo arrivato degli edifici che costituivano il vecchio ospedale, quello voluto dalla famiglia Pallavicini, ma per sopravvivere dovette sottostare alle spietate leggi del progresso e addivenire ad un compromesso che lo rende quasi del tutto irriconoscibile, specie nelle sue linee esterne. Una delle ultime carte dell'ospedale, quella del 1890, ce lo mostra ancora nella sua sontuosa grandiosità: una città nella città – come accade per gli ospedali di oggi – ricca di anfratti e di sale che sapevano anche nascondere tesori. In un caseggiato a due piani, costruito nel 1627, Lazzaro Tavarone aveva dipinto il "Cenacolo" e il mistero della "Assunzione"; c'era una tela di Valerio Castello, oggi al Museo di Palazzo Bianco, che raffigurava la "Madonna del Velo" e una di Stefano Magnasco con il "Transito di san Giuseppe".

La farmacia – o *Spezieria* come si diceva allora – aveva una ricca collezione di vasi in ceramica, che oggi si trovano nell'ospedale di San Martino, molti dei quali erano i cosiddetti “Vasi di rappresentanza”: durante la “Festa del Perdono di Pammatone” venivano riempiti di monete d'oro e d'argento ed offerti come contributo per essere poi destinati ad arredare la farmacia e fare mostra dello stemma del donatore.

In ogni luogo dello “Spedale” si ergevano le statue dei benefattori che esaltavano le glorie dei cittadini “benemeriti”, quelli cioè che ritennero conveniente legare il loro nome al sostentamento della pia istituzione. Il farsi ritrarre in una statua, *ad perpetuam rei memoriam*, è un costume frequente della nobiltà genovese, che aveva le sue regole e i suoi prezzi. La stessa peculiarità la ritroviamo nelle sale dell'Albergo dei Poveri, nel palazzo del Banco di san Giorgio e anche in istituzioni più recenti come nell'Istituto Nazionale dei Sordomuti. A seconda dell'entità della donazione il benefattore aveva diritto a far esporre una lapide in sua memoria, un mezzobusto, un busto, una statua in piedi o una in maestà. Le spese per la “fabbrica” del monumento erano – logicamente – a carico dei benefattori e da aggiungersi a quelle della donazione. Il tariffario di palazzo san Giorgio – per esempio – recitava: 25 lire di lascito per avere una lapide, 50 lire per un busto, 100 per una statua in piedi e ancor di più per una statua “in maestà”. Venale forse, ma senz'altro molto funzionale, viste le dimensioni e i meriti di queste istituzioni che hanno contribuito non poco a rendere grande il nome di Genova.

La Farmacia attirò particolarmente l'attenzione dell'Anonimo del 1818. All'interno di questa si trovava una grotta con la statua della “*Madonna della Misericordia*” di Giacomo Antonio Ponsonelli e un dipinto particolare che lasciamo raccontare all'Anonimo stesso: “*Vi si osserva un bellissimo quadro ammirabile, il quale veduto da tre parti offre un'immagine diversa in ogni prospettico punto, cioè in un sol quadro quelle del SS. Salvatore, di S. Giuseppe col Bambino, della B. Vergine Maria*”.

La parte settecentesca dell'ospedale, pur se straziata dalla guerra, aveva però un vincolo monumentale del Ministero delle Pubblica Istruzione. Il Comune di Genova riuscì tuttavia ad ottenere l'autorizzazione di spostare qui la sede del Palazzo di Giustizia impegnandosi però a salvare il cortile, il colonnato e lo scalone monumentale del vecchio edificio, che ancora restavano in piedi. Tra il 1966 e il 1974, per un costo complessivo di undici miliardi, i lavori furono portati a termine. L'opera di Giovanni Romano riuscì anche a salvare l'ammezzato, così tipico dell'architettura genovese, ricreando – nei limiti del possibile – l'atmosfera del vecchio cortile settecentesco. Ciò che sta al di sopra dell'ammezzato – fatta eccezione per il primo piano della “contro facciata” che ha mantenuto le linee originali e lo scenografico orologio al centro – è però completamente avulso dal “contesto storico” del precedente edificio. Maria Paola Gerbaz si esprime con queste parole: *“Fortemente segnata dalla modulazione ritmica della griglia strutturale in ferro, la pelle dell'edificio, esterna e interna, rivela un uso enfatico dei materiali, le cui dimensioni dilatate travalicano il ruolo strutturale e funzionale per divenire segno formale”*. Toni fin troppo diplomatici: la possente mole di Palazzo di Giustizia cancella il ricordo del vecchio quartiere di Portoria lasciando alla sola statua del Balilla (che sembra quasi voler gettare il sasso contro la “Giustizia” che si è dimenticata di lui e del suo gesto eroico) e a qualche concessione toponomastica, l'onere di rammentare che da qui passò la storia di Genova. Ma è solo uscendo dal portale principale della chiesa di santa Caterina, alle sue spalle, che si ha la cifra del devastante impatto ambientale che ha avuto il palazzo: davanti alla chiesa non c'è una piazza, non c'è un sagrato, ma un muro, altissimo, di vetro e cemento che toglie la luce e non permette neppure al sobrio portale del Piuma di riflettersi in quelle inutili vetrate. Un trattamento ingiustificato e ingiusto nei confronti di una “donna” che ha voluto sacrificare l'intera sua esistenza nelle sale ricolme di sofferenze di quell'immensa città del dolore.

Preste – Torti - Viazzi

# Quinto Itinerario

## **5.1 Piazza Colombo**



La zona era un tempo ricca di campi dove si esercitavano nell'arte della guerra le truppe della Repubblica e i soldati delle diverse fazioni cittadine. Nel XIV secolo i Pinelli acquistarono il terreno e iniziarono a coltivarlo ad orti, poi divisi tra i palazzi costruiti da loro e dai Grimaldi.

Il progetto della piazza nacque ad inizio Ottocento con la costruzione di case, da parte del Barabino, per accogliere gli abitanti delle zone di Prè, del Campo e di Sottoripa, destinate all'abbattimento. Dopo la sua morte fu



realizzata da Giovanni Battista Resasco (Genova, 1799 – 1872) a pianta ottagonale e, invece che case popolari, ospitò case signorili circondate da portici stile impero.

La fontana (*barchile*), di stile diverso – barocco – fu creata da Giovanni Battista Garrè ma era stata ordinata dai protettori del banco di San Giorgio nel 1643 per fornire acqua al Ponte Reale, al Porto. La fontana allora comprendeva la vasca ottagonale di marmo bianco. Più tardi furono aggiunti i quattro delfini sormontati da cariatidi che sostengono la tazza ornata con una figura alata. I disegni appartengono a Pier Antonio e Ottavio Corradi e furono realizzati da Giovanni Battista Orsolino (fregi) e Jacopo Garvo (statua).

Fu trasportata nella Piazza nel 1861 per abbeverare le bestie da soma dei “bisagnini”, che fino al 1920 sostavano lì dopo aver trasportato la verdura al vicino mercato, ed i cavalli del tranvai che faceva servizio per i paesi della Val Bisagno, Albaro e Sori.

Durante la Seconda Guerra mondiale fu ribattezzata “Nove febbraio” in memoria delle vittime del bombardamento navale inglese del 1941 che avevamo già citato parlando di Porta Soprana. Il 16 gennaio 1949 una lapide “sostitutiva” venne murata sul civico 3.

Al civico 1 vi è la casa natale di Edoardo Firpo.

”IN QUESTA CASA

IL 20/4/1889

NACQUE

EDOARDO FIRPO

POETA GENOVESE.

A CURA DEL COMUNE DI GENOVA”.

Lungo il tratto orientale di via Colombo si giunge dunque al parco della Villa Sauli che ha il suo ingresso in via San Vincenzo.

## 5.2 Palazzo Grimaldi – Sauli



Probabilmente lo stesso Galeazzo Alessi, ispiratissimo ideatore della villa Grimaldi Sauli, oggi farebbe fatica a riconoscere la sua mano nelle strutture del grande edificio di via san Vincenzo, che mantiene anche un ingresso in via Colombo, dove un tempo si estendeva il giardino della villa. La speculazione edilizia del secolo scorso infatti ha irrimediabilmente alterato, rendendola quasi irriconoscibile, una delle più belle opere genovesi dell'artista perugino; d'importanza fondamentale anche per essere stato l'ultimo lavoro dell'Alessi nella nostra città e quindi anteriore al 1557, anno in cui l'Alessi è già a Milano dove attende alla costruzione di palazzo Marino. L'opera venne celebrata un po' da tutti: la riprodussero tanto il Rubens (1577 – 1640), nella sua raccolta dei *"Palazzi antichi"*, dove viene indicato come *"palazzo H"*, quanto il Cambiaso, il Gauthier, che lo ritenne uno dei migliori palazzi dell'epoca soprattutto per la quantità e la qualità dei suoi fregi, e il Reinhardt, in una famosa incisione del 1886. Parole d'elogio uscirono dalle

penne di Vasari e del solito Anonimo dell'Ottocento, al quale lasciamo volentieri l'onere di darci le prime e più sommarie notizie. *"Il Palazzo Sauli, già Grimaldi, è ornato di marmo alla porta con altri moduli in rustico. Il portico o atrio ne è formato da ventotto colonne doriche di marmo bianco con quattro busti di marmo. Nella facciata del secondo ordine ammiransi pure altre dodici colonne ioniche ai tre lati: vedonsi poi i piedestalli, su cui abbiano ad esser posate le altre corrispondenti a quelle del primo ordine suaccennato. Alla seconda loggia sopra la porta di ingresso vedonsi bei rilievi nel volto con quadretti e fioroni nel mezzo, e sette altri busti di marmo. La facciata poi verso il giardino è oltremodo bella ed elegante"*. Una descrizione che, anche con i disegni dell'epoca alla mano, si fa fatica a riscontrare, ma che evidenzia con chiarezza i caratteri fondamentali dell'architettura dell'Alessi, con quella sua continua ricerca del movimento, che si realizza nell'alternanza gradevolissima di pieni e vuoti che invade la facciata del palazzo creando giochi di luce di grande effetto.

Nel 1599 nel "Rollo", la lista stilata dal Comune che enumerava gli edifici cittadini degni di alloggiare principi e cardinali in visita alla città, il Palazzo Grimaldi occupava il secondo posto.

Il palazzo era conosciuto con più nomi: nacque come palazzo "Grimaldi in Bisagno" e fu edificato - vicino alla Porta Romana - per Giovanni Battista Grimaldi; più tardi passò alla famiglia Cybo e successivamente alla famiglia Sauli, che lo legò al suo nome.

Giovanni Battista era senz'altro uno dei nobili più in vista e più ricchi della Genova del tempo. Era un facoltosissimo prestatore di denaro, un banchiere, un "asientista" (potremmo dire un armatore) della monarchia spagnola: un uomo dedito al commercio, ma sensibile alla cultura "moderna" e all'esigenza del fasto personale. Per questo era anche un mecenate, capace di tradurre *"in prestigiose committenze e concreti interessi artistici le fortune*

*economiche*” sue e della sua famiglia: era infatti il nipote di Ansaldo Grimaldi, uno dei più intraprendenti banchieri di Carlo V. Non poteva allora affidarsi altro che a Galeazzo Alessi e a Luca Cambiaso, due degli artisti che resero inimitabile l’architettura e la pittura genovese del Cinquecento.

Qualcuno dava all’edificio anche il nomignolo di “Vigna” per le sue traforature e per quella caratteristica decorazione a motivi classici e viticci che correva lungo il suo cornicione superiore: uno dei pochissimi elementi che oggi ci consente di riconoscere il suo valore architettonico e la mano del maestro perugino.

La sua decadenza cominciò – inspiegabilmente – abbastanza presto. Nel Settecento venne adattato per ospitare i macchinari di una “fabbrica di veli” e alla metà dell’Ottocento, poco dopo la bella descrizione dell’Anonimo, cadde in completo abbandono. Venne quindi ridotto in appartamenti popolari: i resti del bel portone in bugnato sono visibili dalla parte di via san Vincenzo, mentre tutta la parte retrostante con il grande giardino è andata completamente distrutta. Tutto sommato però poteva andare anche peggio: nel 1897, infatti, il Consiglio Comunale l’acquistò riuscendo a scongiurare una lottizzazione per otto caseggiati che avrebbe cancellato anche quel poco che si è voluto preservare. Nello stesso tempo sono anche stati staccati, e quindi salvati, i delicati affreschi di Luca Cambiaso, che decoravano alcuni degli ambienti interni della villa, e che furono trasferiti a Palazzo Bianco.

La villa fu costruita tra il 1552 e il 1554 sulle sponde del Bisagno, il fiume che, nella “mitizzazione” delle origini della città di Genova, deve il suo nome a Fetonte, uno degli improbabili fondatori della città. Giovanni Battista la fece costruire, dopo un suo soggiorno romano, con l’idea di farne un rifugio personale dove dedicarsi all’arte e agli ozi letterari. Giovanni Battista, infatti, era un uomo di cultura, che intratteneva rapporti di amicizia con alcuni umanisti, tra cui Claudio Tolomei, e che dette vita, a Roma, all’Accademia romana della Virtù. Dopo la costruzione della villa venne aperta una nuova strada che dalle Mura, attraverso il Bisagno, conduceva direttamente sino alla

sua villa, forse per tener fede al motto che Giovanni Battista faceva apporre su tutti i libri della sua dispersa biblioteca: “Ὀρθῶς καὶ μὴ λοξίῳς”: “Diritto e non obliquamente”. Studi recenti e più approfonditi vorrebbero far risalire la costruzione della villa a Giovanni Battista Bracelli, che da lì a poco la cedette al Grimaldi.

Verso meridione la villa si affacciava su un giardino pianeggiante, mentre dall'altra parte si apriva ad un panorama del tutto differente fatto di orti e giardini articolati sulla collina dell'Acquasola, formati da terrazze ornate di fontane e di grotte, come nella più classica tradizione genovese.

Oggi la critica non può che limitarsi alla lettura dei due cornicioni superstiti, che aiutano solo parzialmente ad immaginare la qualità della villa. Lauro Magnani li ha descritti con dovizia di particolari: *"Infine i cornicioni, con classici motivi a bucrani e patere, a "geroglifici" antichi il primo, profondamente inciso nel vitalistico motivo del tralcio che esce dalla bocca di un enorme protome faunesca il secondo, sottolineano il carattere di emblema della villa, luogo dove la riscoperta dell'antico e il gusto della natura si incontrano"*. Troppo poco, l'interno doveva essere ancora più bello e riccamente decorato, tanto che il Vasari si soffermò nella descrizione della sala da bagno: *"Questo bellissimo bagno, che è di forma tonda, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone"*. Quattro grosse teste di mostri marini, che sbucavano dalla superficie del laghetto, gettavano l'acqua calda, quattro rane invece, comodamente sedute sulle teste dei mostri, "sputavano" l'acqua fredda. Tutt'intorno altre nicchie con altrettante vasche, dove l'acqua fredda o calda fuoriusciva dalle corna di un mascherone.

Tutto questo non può che aumentare il rimpianto per un capolavoro dell'architettura genovese del Cinquecento che oggi, a fatica, si può solo immaginare, ma che doveva aver attirato su di sé – per almeno due secoli –

gli sguardi curiosi e un po' invidiosi di tanti nobili genovesi che non poterono mai permettersi la magnificenza e il lusso di Giovanni Battista.

Dopo aver attraversato palazzo Grimaldi Sauli ( chiedere tramite il citofono a qualche condomino per visitare l'interno e poi uscire dall'altro portone di fronte ) si sbocca in via San Vincenzo all'altezza di via Vincenzo Ricci, una strada rettilinea costruita per giungere direttamente alla villa dell'omonimo marchese, oggi sede dell'Associazione Industriali e tuttora visibile in cima alla via dopo la forzata interruzione dovuta alla realizzazione della ferrovia.

Si volti a sinistra e si percorra la strada fino a quando non si allarga sul lato destro, qui una cancellata (ridipinta in modo sgargiante per dare nell'occhio a dispetto di qualunque sensata norma d'estetica urbana) chiude la proprietà spettante all'ex chiesa di Santo Spirito.

### **5.3 Ex chiesa e convento di Santo Spirito**

La facciata rivela solo ad un occhio molto attento l'antica destinazione al culto dell'edificio, una visione più chiara è possibile invece osservandolo dal retro per via Tollot, ove appare evidentemente l'abside con il suo andamento curvilineo e il campanile mozzato.

Sul lato sinistro del prospetto (le finestre superiori sono ovviamente una manomissione posteriore) è stata ricavata una nicchia per ospitare una pregevole Madonna marmorea, raffigurante la Vergine di Loreto, con iscrizione e data: 1730.

Originariamente la chiesa di Santo Spirito fu edificata intorno al XII secolo (appare in un documento per la prima volta nel 1157), per essere poi affidata alle monache Clarisse, che costruirono l'annesso convento. Dal 1579 subentrarono i Somaschi che la tennero fino al 1798 (a partire dal 1771 vi fu fondata da Argentina Imperiale la Casa delle Addolorate o delle Femmine Traviate che tramite il ritiro e la continenza della vita claustrale si sperava potessero cambiare vita).

Dopodiché il convento e la chiesa subirono sorti differenti: il primo fu adibito a carcere femminile e successivamente ad asilo, la seconda ebbe destinazione a scuola, mantenuta fino a pochi anni fa; oggi la proprietà (il Comune di Genova per il tramite della Fondazione Tollot) la dà in affitto per differenti usi, più che altro commerciali.

L'interno (visitabile secondo gli orari dell'attività commerciale aperta al pubblico, che vi ha sede) ha subito pesanti trasformazioni a cominciare dalla suddivisione in due piani. Sono visibili ai lati i begli stucchi barocchi delle cappelle laterali, che neppure le gravi ridipinture successive sono riuscite ad offuscare.

Si percorra tutta l'ampiezza della sala fino a dove termina in corrispondenza della curvatura absidale (la chiesa aveva un'unica navata con sei cappelle più altre due presso la crociera), volgendo a destra per una

porticina si arriva nel vestibolo della sacrestia, che con il locale attiguo sono le parti più interessanti.

Infatti, la volta è affrescata con pitture dell'estremo Cinquecento, da poco riscoperte, riconducibili alla presenza dei Somaschi. Esse raffigurano personaggi ragguardevoli dell'Ordine, ambientati su uno sfondo proprio. Quest'ultimo è caratterizzato da pochi elementi con funzione simbolica della città che si voleva ritrarre: ecco, ad esempio, nelle lunette della parete di fronte all'ingresso, monumenti classici che, alla lontana, vorrebbero descrivere la città di Roma (si riconosce una specie di Colosseo, i monumenti funebri di una probabile via Appia, il tempio rotondo del Pantheon, ecc.), realizzati, come si usava, sulla scorta di vaghe reminiscenze di un viaggio nella città eterna per i pittori più fortunati o basandosi su sommarie raccolte di immagini stampate per i più.

Nella sala successiva, o sacrestia, la volta è affrescata con medaglioni con i dottori della chiesa greca (la Chiesa venera alcune figure di Santi particolarmente distinti nella formulazione della propria dottrina, come dottori; tradizionalmente erano otto: quattro nati in oriente e detti della chiesa greca e altri quattro – più comunemente raffigurati – della chiesa latina, ovvero Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio; con il tempo ne sono stati aggiunti degli altri, come ad esempio Teresa di Lisieux ), vi si riconosce sant'Atanasio per il cartiglio, al centro invece campeggia l'immagine dello Spirito Santo sotto forma di colomba.

Si tratta, insieme con le precedenti, di gradevoli pitture di carattere descrittivo secondo il modello dei pittori Semino o Castello.

Si può dare uno sguardo attraverso le finestre a quanto rimane del chiostro conventuale, oggi usato dai bambini del vicino asilo.

Superato l'incrocio con via Galata, che insieme con altre vie della zona, come via Cesarea, si ricollega, nel nome, alla gloriosa epopea delle crociate e delle colonie genovesi (il porto di Galata si affacciava davanti a quello di



Costantinopoli e ne costituiva una protezione e controllo), proseguiamo lungo via San Vincenzo.

Il primo palazzo nell'angolo a destra, di modesta impostazione architettonica tardo cinquecentesca (si noti l'elegante portale marmoreo a bucrani con il cartiglio "*amicis et genio*" dell'originale ingresso, ormai ridotto sconvolgendolo a negozio), diede i natali a Maria Virginia Centurione Bracelli, recentemente beatificata da Giovanni Paolo II durante la visita a Genova. La Beata, tra l'altro, conobbe il marito Gaspare Bracelli grazie anche alla vicinanza dei palazzi famigliari, dal momento che Gaspare Bracelli risiedeva nella villa Grimaldi Sauli (allora Bracelli), appena visitata.

Vale la pena di spingersi lungo via Galata per un breve tratto nella direzione monte per osservare l'elegante loggia del palazzo Centurione, nonché le antiche vetrine della gioielleria Gismondi, fondata nel 1763 e da allora condotta sempre dalla stessa famiglia (nell'interno nelle vetrine alte sopra il bancone è visibile un campionario della loro antica produzione).

Ripresa via San Vincenzo subito a sinistra troviamo l'antica farmacia Briata (civico 90 rosso), interessante per i bei pannelli ceramici, realizzati da Emanuele Luzzati, fantasioso e geniale artista operante a Genova, che vi ha raffigurato un campionario di vasi da farmacia.

Un'edicola settecentesca con una statua dell'Immacolata in marmo (sopra il civico 96 rosso), assai sporca, è un piccolo ricordo delle numerose immagini sacre, esistenti nella zona (varrebbe la pena per curiosità di leggere il piccolo libro del Remondini: "*Genova, città di Maria Santissima*", stampato a Genova nel 1891, il quale ne elenca con molti particolari e precise indicazioni un numero straordinario – un esemplare è consultabile presso la civica biblioteca Berio che ora si sta trasferendo in via del Seminario).

Dell'antica strada del rione San Vincenzo per un buon tratto rimane solo il lato mare, sostituita l'altra parte da un grande palazzone di cemento degli anni Settanta, residuo di una dissennata politica urbanistica volta a cancellare i pregi della città dietro l'inganno della presunta razionalizzazione delle abitazioni e dell'ammodernamento.

La prima idea di questo progetto prese corpo con lo studio della zona della stazione Brignole e di piazza della Vittoria. Via San Vincenzo sarebbe stata sostituita da una più "razionale" strada diritta, dell'ampiezza indicata dalla distanza tra il grattacielo della Teti e palazzo Salata (il palazzo a portici all'inizio della via con affaccio anche su piazza Verdi e via De Amicis, realizzato nel 1925 con all'interno una piccola struttura termale che sfruttava una sorgente permanente, oggi mestamente convogliata nelle fogne, così come i bei pavimenti alla genovese della struttura sono stati ricoperti da una gettata di cemento e mattoni rossi), l'unico ad essere completato secondo il piano. La guerra con i suoi danni (nelle colonne dei portici del predetto palazzo si vedono ancora le scheggiature provocate dalle bombe) fece mutare prospettiva, per cui si pensò di far affacciare su piazza Verdi quattro grattacieli, uno per angolo. Se ne realizzò, dopo oltre vent'anni, uno solo: quello della Teti e sul lato orientale si ricambiò il piano regolatore edificando il complesso di corte Lambruschini con un differente orientamento (inutile e ancora in linea con una politica che, a parte considerazioni di carattere architettonico ed ambientale, trova più redditizio distruggere che recuperare. Come accaduto appunto con la demolizione dell'edificio dell'ex mercato dei fiori tra via Tolemaide e via Invrea, piccolo gioiello dello stile anni 30, stile che il nostro paese dovrebbe valorizzare, trascurando presunte valenze ideologiche che volenti o nolenti fanno parte della nostra storia).

Via San Vincenzo avrebbe dovuto proseguire fino verso la zona di Piccapietra tramite uno sbancamento parziale della collina dell'Acquasola: i palazzi all'angolo con via degli Orti Sauli si collegano sempre a questo proposito (l'estremità occidentale del palazzo affaccia direttamente sul retro

di una delle vecchie case che, secondo le promesse degli agenti immobiliari incaricati della vendita dei nuovi appartamenti, avrebbero dovuto essere abbattute di lì a poco. Non solo nessuno le ha toccate, ma il Comune ha dovuto recedere dall'esproprio per mancato utilizzo ventennale!).

Per fortuna oggi si assiste a una più matura serie di interventi, volti al recupero e alla valorizzazione dei pregi artistici ed architettonici: si veda il capitello cinquecentesco isolato nel centro commerciale (civico 104 rosso), così come i muri in pietra e/o mattoni che cominciano a liberarsi di brutti intonaci o controsoffittature (civico 142 rosso e altri) nelle recenti ristrutturazioni.

#### **5.4 Via San Vincenzo**



La storia di via San Vincenzo risale però molto indietro nel tempo, fino ai tempi romani, quando costituiva una parte della via che da Roma giungeva alle Gallie, la strada consolare Aurelia. Non è difficile immaginare tuttavia una sua ancora più antica origine, trattandosi del primo e più evidente collegamento verso oriente in uscita dall'area insediativa presso il seno portuale, obbligato com'era ogni percorso a superare lo sbarramento dei colli che giungevano al mare presso Carignano tramite il varco degli Archi o di Santo Stefano ovvero del Ponte Monumentale (pagina 104). La direzione migliore verso levante doveva puntare all'altro varco collinare, quello di San Martino (poco sotto l'omonimo ospedale), ove era più agevole passare per evitare le allora ripide sponde di Albaro o l'itinerario marittimo, poco sicuro per le mareggiate e in zone con poco terreno e molte formazioni rocciose

terminanti in scogliera. Da ciò la direzione verso nord – est in uscita da San Vincenzo.

All'epoca romana comunque appartiene la prima certa documentazione di utilizzo di tale percorso, cioè il ritrovamento di parte dell'originaria sede stradale insieme con vari manufatti.

Sotto i portici del palazzo nuovo è segnato nel pavimento (verso l'estremità di ponente) il tracciato dell'antica Aurelia, poiché esigenze costruttive hanno imposto il nuovo interrimento o l'asportazione delle scoperte.

Come si può notare il tracciato è più a monte dell'attuale, di cui comunque segue l'andamento contornante la base della collina dell'Acquasola. Furono le acque dilavanti da quest'ultima che, insieme con la poca manutenzione della tarda età romana, interrarono la strada, spingendo verso un percorso leggermente più basso.

A riprova di ciò sono state rinvenute al di sopra dell'originario selciato due sepolture databili al V – VI secolo dopo Cristo, evidente segno dell'avvenuto abbandono del transito, mentre al di sotto sono emerse altre due tombe di circa un secolo precedenti, entrambe relative a fanciulli o neonati posti entro anfore aperte e con orientamento est – ovest.

Vale la pena di ricordare che nella zona fu aperta nel '500 una cava di argilla che adoperata fino all'esaurimento per pochi decenni fu poi abbandonata e colmata con rifiuti, scarti di fornace e detriti, dal cui scavo si è potuta datare la prima maiolica ligure, qui fabbricata (i pannelli ceramici cinquecenteschi con san Giorgio e san Giovanni Battista ai lati della cappella Botto nella basilica di Santa Maria di Castello a Genova – la terza a destra – sono stati realizzati con tutta probabilità in questa zona).

Prima di allora si adoperava un'argilla di fiume, raccolta sul greto del Bisagno, poco adatta per realizzare la brillante maiolica dallo smalto pesante richiesta dal nuovo mercato rinascimentale.

Nell'epoca post medievale la via viene anche indicata come “strada delle arbore”, evidente segno della massiccia presenza di coltivi e alberi.

Proseguendo in direzione del centro storico si può notare un restringimento della larghezza stradale in corrispondenza dell'inizio delle due salite: della Misericordia - a destra - che conduce sotto vari nomi fino al Righi, e della Tosse - a sinistra - che porta a traversare da est ad ovest la città saltando il nucleo storico (probabilmente questo era il suo scopo in epoca antica, differenziandosi così dal percorso dell'Aurelia che transitava per l'interno delle mura di Genova; circa il nome sono state avanzate varie ipotesi, che tirano in ballo anche un riferimento alla strada per la Tuscia, ovvero la parte settentrionale del Lazio - di per sé attraversato dalla via Cassia e non dalla costiera Aurelia -, pare più certo invece il ricordo dell'oratorio di Nostra Signora della Tosse - una devozione molto sentita nella zona come attestato dall'omonimo culto presso la vicina chiesa dei santi Giacomo e Filippo - esistente ancora come struttura muraria nel lato sinistro della salita, usato dopo l'estinzione dell'omonima confraternita come sede del teatro della Tosse e di alcuni locali da ballo : oggi un progetto edilizio sulla zona vorrebbe contrabbandarlo per un ex capannone industriale per poterlo demolire nell'indifferenza e nel silenzio generale, cui ci si augura qualcuno voglia opporsi ).



Continuando per viale Sauli (a destra) si entra nell'area verde subito dietro via San Vincenzo, usata sia per orti sia come zona di svago. E' il caso di villa Serra, la nostra prossima meta.

## 5.6 Villa Serra



La zona fu residenza di villeggiatura dal Cinquecento circa; rimane a testimonianza di quest'epoca la bella grotta artificiale: residuo salvatosi grazie alla posizione sotterranea, inferiormente a un contesto stravolto da posteggi, cinema all'aperto, attrezzature sportive ed edifici scolastici (per la visita - non facilmente concessa - rivolgersi alla segreteria del Tennis Club Genova).



Un passaggio ormai quasi sempre chiuso conduce all'edificio vero e proprio della villa Serra, o più precisamente Durazzo Serra, frutto della ristrutturazione tardo settecentesca e ottocentesca (1836 – 1850).

L'impianto è molto elegante e sobrio con saloni al piano terreno (gli unici visitabili) aperti sul giardino con belle vetrate.

La fronte principale si compone di un unico grande salone, suddivisibile in tre ambienti, mediante due file di eleganti colonne. Ai lati le belle pareti a specchiera e a stucchi di chiara impronta settecentesca a volute, che si ripetono, più o meno elaborati, nelle varie sale, comprese quelle che completano il giro del pianterreno verso l'attuale entrata a monte.

Si ricordi che l'ambiente ha subito vari interventi. Già nell'Ottocento i Serra vollero completare la decorazione aggiungendo gli affreschi presso le volte, in parte raffiguranti personaggi legati alla famiglia; così come ritraggono membri della famiglia i volti in stucco dorato del salone meridionale.

Si noti il bel camino nel salottino, oggi ufficio della madre superiora delle suore dell'Apostolato Liturgico, e i bei pomi delle porte, anch'esse settecentesche e tipicamente genovesi, in avorio con lo stemma Serra scolpito.

Ulteriori modifiche sono avvenute a fine Ottocento e nel nostro secolo; infatti fino al 1920 circa vi era ospitato il lussuoso hotel Du Parc che ospitò anche Gabriele D'Annunzio (come recitavano alcuni *depliant* dell'epoca vi era possibile bere del latte appena munto dalle vacche custodite nelle stalle del parco).

Le suore dell'Apostolato Liturgico sono le attuali occupanti e si servono dei saloni per svariate attività culturali, come concerti d'organo, corsi di musica sacra, incontri di gruppi giovanili, oltre all'attività specifica d'istituto nel settore della liturgia a favore dell'intera diocesi.

Altre parti del complesso, dovute ad interventi novecenteschi, sono occupate da altre istituzioni ecclesiastiche o affittate.

Fino a non molto tempo fa vi ebbe sede, dal 1959, il quotidiano “Il Cittadino”, espressione del mondo cattolico genovese, fondato nel 1873 per iniziativa di alcuni laici, oggi sostituito dal periodico “Il Settimanale Cattolico”, che vi mantiene i propri uffici.

*Orario di visita : per la visita rivolgersi in portineria, entrando da via Serra e scendendo lungo la strada asfaltata fino al palazzo principale.*

Risalendo dalla villa si sbocca (o si ritorna a seconda che si sia trovato aperto il passaggio per il parco) in via Serra.

Essa è un esempio ottocentesco di lottizzazione privata nel senso moderno del termine (varie volte in passato si era assistito ad opere di grande lottizzazione – basti pensare a via Garibaldi – ma erano sempre iniziative civiche o di più gruppi di persone). L’allora via degli Orfani, così chiamata per la vicinanza con l’Orfanotrofio, mutò nel nome dei proprietari dei terreni, che furono utilizzati per erigere intensivamente sette palazzi, riducendo al minimo lo spazio verde.

### **5.7 Ninfeo dei Sordo Muti**



Proprio di fronte all'uscita di Villa Serra, attraversata la strada, si entra in un portone che permette di accedere ad una salita in tradizionali mattoni rossi e pietre.

Girato l'angolo, salendo lungo la via, colpisce subito, dall'alto della sua posizione privilegiata, questo ninfeo. Il "ninfeo" è, di per sé, una costruzione ornamentale "dedicata alle Ninfe" e quindi sorge a coronamento di una fontana di cui le Ninfe erano divinità tutelari.

## Visita



*La statua, malamente restaurata, è un evidente emblema del buon pastore cristiano ed ha, accovacciato ai suoi piedi, un agnello. Sembra quasi che parli con le parole del vangelo di Giovanni "Io sono il buon pastore. Il buon pastore è pronto a dare la vita per le sue pecore". Anche se mutila in alcuni punti, non per questo, come la "Nike" di Samotracia, colpisce meno la fantasia di chi l'osserva.*

*L'affrescatura è ormai completamente rovinata ma rimangono ai lati, apprezzabili per via della loro "matericità" quattro strisce di pietre a sbalzo*

*in forma di colonna. Se la pittura è ormai svanita, esse stupiscono ancora per il loro rilievo.*

*Purtroppo, per via della sua posizione non facilmente visibile, questo pregevole esempio di fontana ormai in disuso, è andato lentamente degradando tanto che, oramai, la vasca a conchiglia è solamente un ricettacolo d'immondizia.*

*Ritornando sui propri passi si percorra - in salita fino al termine - via Serra per svoltare poi a destra e, imboccando la scalinata che porta a salita San Bartolomeo degli Armeni , giungere allo :*

## **5.8 Istituto Nazionale dei Sordo Muti e chiesa di Nostra Signora della Misericordia**



Via san Bartolomeo degli Armeni ha smarrito negli ultimi anni buona parte della sua caratteristica atmosfera di “*crêuza*” di campagna che per secoli aveva isolato nel silenzio le amene ville signorili che le si addossavano ai fianchi circondate da generosi ulivi. Proprio all’inizio della strada, all’incrocio con la via santi Giacomo e Filippo, si trova il grande edificio dell’Istituto Nazionale dei Sordomuti, il primo aperto in Italia.

La felice intuizione si deve a padre Ottavio Assarotti, cui è intitolata la via che da piazza Corvetto s'arrampica a Manin, tetto della città ottocentesca. Assarotti nacque a Genova nel 1753 e morì nel 1829, nel 1801, sul modello di alcune analoghe istituzioni francesi e spagnole, volle aprire nella nostra città un centro che si preoccupasse di ridare la parola ai muti. In un articolo del 1847, apparso su *“Il Mondo Illustrato”*, David Chiossone aveva parole di ammirato elogio nei confronti del sacerdote scolopio: *“... la risoluzione per lui presa di rispondere alla chiamata dell'infelice, fu tutta quanta la sua vita: che egli non vedeva che il concepito progetto, che egli ne comprendeva tutta la grandezza e l'importanza, che ne vagheggiava tutta la soddisfazione; il che cresceva di giorno in giorno la sua perseveranza e si ripetevano i suoi tentativi”*.

Tra i tanti torti fatti dai governi napoleonici ai danni della chiesa cattolica va anche ricordato lo scippo – nel 1797 – del monastero di Nostra Signora della Misericordia, che apparteneva alle suore Brignoline. Proprio nella sede del vecchio convento, nel 1812, trovarono alloggio i disabili dell'Assarotti; nel dicembre di quell'anno l'Istituto – Convitto diede inizio alla sua opera con 32 alunni. Il primo decreto del generale francese fu redatto nel 1810 ed era categorico: *“Il sera choisi parmi les emplacements qui pourroient se trouver disponibles un local pour l'établissement des Sourds–Muets de naissance...”*. Fu Gaetano Cantone ad assumersi l'onere di trasformare le vecchie aule del monastero in più moderne e consone strutture atte a rispondere ai bisogni del nuovo Istituto.

Da allora questo crebbe continuamente nella considerazione dell'opinione pubblica anche e soprattutto sulla scorta degli ottimi risultati ottenuti. Ma per Genova c'è il vanto di essere stata la prima città d'Italia a rivolgere la sua attenzione ai sordomuti: dopo di lei, nel giro di pochi anni, scuole analoghe vennero aperte anche a Roma, Verona, Milano, Torino, Napoli, Palermo e Siena: per una volta eravamo tornati ad avere un primato! In breve tempo la

Preste – Torti - Viazzi

fama dell’Istituto crebbe a tal punto che da tutta Italia venivano studiosi ad imparare i metodi d’insegnamento dell’Assarotti e non mancarono neppure “allievi” d’oltralpe, specie danesi e tedeschi.

Dopo l’interessamento di Napoleone Buonaparte non mancò nemmeno quello dei Savoia: Vittorio Emanuele I ne dettò statuto e regolamenti, Carlo Felice fu prodigo soccorritore dell’Istituto e sincero ammiratore dell’Assarotti.

Nella chiesa dell’Istituto venne posta una lunga lapide latina, dettata da Faustino Gagliuffi, che celebrava padre Assarotti.

“OCTAVIO ASSAROTTI  
GENUATI  
SODALI SCHOLARUM PIARUM  
FUNCTO DIEM SUUM  
IX. CAL. FEB. ANN. CHR. MDCCCXXIX  
ET SVAE LXXVI  
SACERDOTI DOCTISSIMO MODESTISSIMO  
QUI  
SURDIS–MUTIS IN CLIENTELAM RECEPTIS  
SINGULARI CARITATE ET CONSTANTIA  
COLLEGIUM HUIC TEMPLO ADIECTUM FUNDAVIT  
NOVAS DISCIPLINAE RATIONES  
SAPIENTER COGITAVIT MIRIFICE ADHIBUIT  
DOMI FORISQUE  
SUMMO IN PRAETIO HABITUS EST  
QUATUOR VIRI CURATORES  
REGE CAROLO FELICE ANNUENTE  
HOC SEPULCRUM



EXTRA ORDINEM DEDICARUNT”.

Ancora più toccanti le parole con cui Chiossone salutava l'Assarotti: *“Il pensiero de' suoi sordo-muti fu l'ultimo che concepiva quaggiù la sua anima e forse giunta dinanzi al trono di Dio, non di sé, ragionava di loro... attorno al letto stavansi mesti i sordo-muti dell'Assarotti e con l'occhio intento scrutatore pareano cercare sul volto di lui l'ultimo raggio della vita, ma il loro sole era morto!”*.

Così oggi l'Istituto è una bella realtà e un punto di riferimento per tutti gli audiolesi e gli ipoacusici. E' diretto dai Padri Scolopi e dalle suore della Compagnia di Maria che offrono ai loro alunni una vastissima gamma di possibilità didattiche supportate dall'utilizzo di attrezzature specializzate. Occupa tutto il grande edificio un tempo sede del monastero delle Brignoline e conserva anche alcune interessanti opere d'arte, in particolare nella chiesa, che ci attende alla sommità della scalinata che comincia in fondo alla via santi Giacomo e Filippo.

La chiesa annessa al monastero di Santa Brigida, costruito nel 1667 a spese di Giovanni Battista De Franchi, fu consacrata nel 1713.

### **Visita**

*L'interno della chiesa è ad un'unica navata, assai poco appariscente.*

*Subito sulla destra in una piccola nicchia è conservato un piccolo crocifisso ligneo, raccolto tra le macerie del bombardamento del 22 - 23 ottobre del 1942.*

*L'altare di sinistra è invece il vanto dell'edificio religioso: vi si trova la pala della “Madonna con san Lorenzo e san Giovannino”, dipinta da Bernardo Strozzi per un'altra destinazione e qui trasferita dopo avervi apportate alcune aggiunte per adattarla alle dimensioni della cornice dell'altare (visibili osservando con sguardo radente la tela).*

*E' la sua prima opera datata (1629) e precede di poco il suo trasferimento,*

*o fuga, a Venezia (lo Strozzi aveva ottenuto di uscire dal Convento dei Cappuccini per accudire la madre; dopo la di lei morte fu richiesto di rientrarvi, per evitare questa sorte e i processi conseguenti al suo rifiuto, il pittore preferì riparare nella città lagunare, ove gli era garantita più libertà d'azione).*

*Vi è riassunto quello "sperimentalismo", ritenuto da diversi studiosi caratteristico del nostro pittore, ovvero il desiderio di provare varie tecniche pittoriche, apprese durante la propria attività. In effetti, non si trattò mai di effimere esperienze, tuttavia di valide acquisizioni fondate su una robusta base personale.*

*Nella pala dei Sordomuti osserviamo un tono di fondo nel colore vicino alla tarda pittura del Tiziano, alcune delle cui opere insieme con altre venete lo Strozzi doveva aver già conosciuto.*

*Inoltre lo spazialismo, ben visibile nell'apertura sullo sfondo, ottenuta con la balastrata a destra, più che richiamare i quadri del Van Dyck, si rifà ad una matrice chiaramente veneta.*

*L'altare maggiore è una bella macchina barocca con la Madonna della Misericordia (titolare della chiesa) che appare al beato Botta: notevole perché conservatasi nella sua integrità senza manomissioni successive.*

*Nel presbiterio c'è l'urna dove riposano i resti di Ottavio Assarotti: un'opera di Taddeo Carlone (1543-1613) concepita - in origine - per accogliere le ceneri del doge Matteo Senarega.*

*All'altare di destra si può ammirare - di Giovanni Andrea Carlone - la "Santa Brigida che illuminata da Cristo Crocifisso scrive le 'Rivelationes' ", datato sul retro al 1689 e commissionato da Antonio Maria Massola.*

*Il dipinto rappresenta un punto d'incontro fra la cultura ligure (il crocifisso pare uno dei tanti innalzati dalle confraternite locali) e quella romana.*

*Santa Brigida dice poco alla devozione odierna, tuttavia nei secoli passati fu oggetto specie a Genova e Roma di un culto fiorentissimo e diverse confraternite la elessero come patrona.*

Orario di visita : feriali ore 9 - 11 e 16 - 18, festivi ore 9 - 11.
--

Scese le scale davanti al collegio ci si avvii verso piazza Corvetto, svoltando però subito a destra sotto un archivolto dopo il moderno palazzo dell'A.M.G.A. per trovarsi di fronte a quanto resta del Convento dei Santi Giacomo e Filippo.

## **5.9 Convento dei Santi Giacomo e Filippo**

La prima chiesa fu edificata da Giovanni da Promontorio nel 1224 e dedicata a san Pellegrino, dopo pochi decenni subentrarono le Monache Domenicane provenienti da Parma su consiglio del santo vescovo Jacopo da Varagine. Il nome mutò in Santi Giacomo e Filippo apostoli e fu aggiunto un convento, di cui fu posta la prima pietra dall'arcidiacono Andrea Fieschi il 16 settembre 1268, che subì ampi rifacimenti nel Quattrocento e nel secolo diciassettesimo.

La vita monastica vi fu abbastanza travagliata e rilassata fino all'arrivo di suor Tomasina Fieschi, cugina e discepola di santa Caterina Fieschi Adorno da Genova, proveniente dal convento di San Silvestro, sul colle di Sarzano. Vi fu superiora per circa quaranta anni, riportando splendore materiale e spirituale.

Il complesso superò indenne la “soppressione napoleonica”, anzi servì da luogo di concentrazione per religiose di monasteri soppressi, tuttavia fu definitivamente chiuso nel 1855 per trasformare la chiesa in Corte d'Assise (accanto all'altare erano fatti sedere i giudici, mentre i giurati stavano sul lato sinistro con di fronte gli imputati) e il convento in sede delle civiche scuole industriali Duchessa di Galliera e parzialmente della Croce Rossa Italiana.

Nella chiesa erano conservati dipinti di Gregorio De Ferrari, Giovanni Andrea Ansaldo, Paolo Gerolamo Piola, Andrea Carlone, Paolo Veronese e altri. Oggi al museo di Palazzo Bianco si conserva la bella ed unica pittura per chiese genovesi del grande artista veneto con la raffigurazione della Crocifissione, mentre l'affresco su colonna di Barnaba da Modena del secolo XIV, scoperto sotto l'intonaco dopo la distruzione dell'ultima guerra, con sant'Antonio Abate assiso con il porcellino, è visibile nel museo di Sant'Agostino.

Altre opere di minori dimensioni, che avevano seguito le monache nei loro obbligati spostamenti, sono visibili nel museo di Santa Maria di Castello, ove

generosamente e con grande senso di amore per l'arte della Liguria sono state depositate dalle monache invece di essere trasferite altrove. Si tratta di un bellissimo reliquiario quattrocentesco e del ternario Grimaldi, stupendo insieme di paramenti sacri di manifattura genovese del Seicento, realizzati in seta a ricami policromi ricchissimi.

Oggi vediamo i miseri resti della parete settentrionale della chiesa che era ad un'unica navata, ciò nondimeno possiamo ancora cogliere la grazia e la soavità settecentesca degli affreschi di Paolo Gerolamo Piola con quanto resta delle figure delle Virtù e delle Statue Finte (dipinte sotto il coro delle monache nella parete di fronte all'antico ingresso, che era laterale, ovvero quella che vediamo), nonché del grande affresco con la Beata Vergine apparsa a san Domenico su uno stuolo di angeli e martiri.

Su un lato l'ingresso al chiostro medievale del convento, in tremendo stato di conservazione dopo i bombardamenti e dopo una quarantennale incuria, culminata con il crollo del lato settentrionale, avvenuto nel 1996. Si intravedono i resti delle colonne a rocchi bicolori con capitelli medievali sfero – cubici, in parte sparsi nel terreno o in mezzo ai detriti.

In vista pare un progetto di recupero d'iniziativa privata con alcune scelte non molto chiare.

Preste – Torti - Viazzi

# Sesto Itinerario

## **6.1 Chiesa di Santa Croce e San Camillo**

Chiesa e convento furono costruiti ad inizio Seicento per volontà di Camillo de Lellis, al fine d'istituire a Genova un insediamento dei Padri Crociferi, ministri degli infermi. Gli edifici sorsero in luogo dell'antico "Oratorio della Crocetta", da cui la chiesa trasse parte del nome.

Nel 1600 il nobile Barnaba Centurione acquistò e donò ai Padri Crociferi l'oratorio e le sue terre mentre i nobili Gio Maria de Franchi, Gian Francesco Granello, Camilla Bo nonché lo stesso Senato contribuirono alle spese di edificazione con cospicue elemosine.

"BARNABAS CENTURIONUS UBERTI F'

ORATORIUM HOC SANCTAE CRUCIS AC VIRIDARIUM A FRONTE  
CUM AREA A TERGO PORRECTA IN LONGITUDINEM PALMORUM 249  
IN LATITUDINEM PALMORUM 41 COLLEGIO PATRUM MINISTRANTIUM  
INFIRMIS PRO TEMLO ET COENOBIO AERE TAMEN IPSORUM PATRUM  
CONSTRUENDIS PIETATIS CAUSSA DONAVIT EA LEGE UTILLI SINGULIS  
DIEBUS IN PERPETUUM REM SACRANT FACIAM PRO EO PRO D  
BAPTINA UXORE AC EORUMDEM SUCCESSORIBUS PRO UT  
EX TATABULIS 10 FRANCISCI VALLENTARII ANNO  
MDC DIE XVIIIJ DICEMB".

*"Barnaba Centurione, figlio di Uberto, donò quest'oratorio della Santa Croce ed il giardino di fronte con un area posteriore estesa 249 palmi in lunghezza e 41 palmi in larghezza alla Commissione dei Padri Ministri degli Infermi, per costruire la chiesa ed il convento. In considerazione della disponibilità degli stessi Padri, donò inoltre una somma di denaro con la clausola che ogni giorno, si celebrassero in perpetuo i riti religiosi per lui, per la moglie, D. Baptina e per i loro successori, come risulta anche dalle 10 tavole di Francesco Velletario. 19 dicembre 1600".*



L'architetto Carlo Muttone (XVIII secolo) si mise al lavoro e realizzò un'opera che ha molti punti in comune con un'altra sua creazione: san Luca.

Nel 1604 i Padri Crociferi iniziarono la loro attività presso l'ospedale degli incurabili (situato nell'area dell'attuale via Vernazza) e, tre anni dopo, nell'ospedale di Pammatone (vedi il precedente itinerario – pagina 157).

Distintisi per l'assistenza prestata durante la peste del 1637 ed aumentati di numero, nel 1667, favoriti da numerose elargizioni, iniziarono i lavori di costruzione per una nuova chiesa.

Nel 1746 all'interno della chiesa si tennero le funzioni di ringraziamento per la cacciata degli Austriaci e fu esposta la bandiera strappata al nemico su cui venne dipinta l'immagine di san Camillo de Lellis, canonizzato quello stesso anno.

Ad inizio XIX secolo, in seguito alle disposizioni napoleoniche, i Padri Crociferi furono allontanati e sostituiti per breve tempo dai confratelli dell'Oratorio delle Fucine.

La Chiesa passò al demanio, assieme al convento, e venne trasformata in un deposito di panni. Quasi tutte le opere che erano al suo interno (compreso il pavimento e le campane) furono distrutte o asportate (l'altare maggiore è conservato in N.S. della Consolazione, vedi l'itinerario 1).

Il convento scomparve durante la ristrutturazione urbana del XX secolo, in quanto il convento e la sacrestia si trovavano in quella che è l'attuale via XII ottobre. La facciata conserva l'aspetto originale mentre la parte posteriore, in origine legata al convento, è stata recentemente consolidata, alterandone la struttura.

Rimasta di proprietà del Comune venne nuovamente affidata per il culto ai Padri Crociferi i quali tuttora svolgono opera di assistenza in diversi ospedali della città (Santa Tecla, Sampierdarena, Quarto).

La facciata, pur essendo alquanto semplice, lascia trasparire una certa propensione dell'architetto per gli effetti scenografici, come le lesene ornamentali dotate di capitelli a stucco, ed un movimento proiettato verso

l'alto che si evidenzia con l'uso del motivo spiraliforme ai lati del timpano dotato di pinnacoli e della grande finestra ad occhio centrale, che si ripete sui fianchi.

Sopra il portale vi sono due angeli di stucco che sorreggono lo stemma dei Padri Crociferi: una croce rossa in campo dorato.

L'interno è dominato da una cupola ottagonale, il cui basamento è un intrecciarsi di linee rette e curve, che suggerisce un ambiente centralizzato, in luogo della reale struttura longitudinale. Tale centralità è sottolineata anche dai quattro arconi in successione e dall'ampio presbiterio. Le pitture, che ricoprono quasi interamente le superfici della chiesa, risultano anch'esse elemento d'unità.

Sulla volta l'affresco "*Trionfo della Croce*", evidenziato da una cornice di stucco dorato, fu dipinto da Gregorio De Ferrari tra il 1715 ed il 1720 e venne terminato, dopo la sua morte (1726), dal figlio Lorenzo la cui mano, più ferma e meno sciolta, appare in alcuni particolari (figure di putti in volo ed alcune figure di Santo).

La lunetta con "*Eraclio vittorioso che porta la Croce*" e la volta con gruppo di "*Angeli in volo*" sono ideati da Gregorio ed eseguiti dal figlio; nella volta dell'arcone d'ingresso il medaglione a monocromo "*Visione di Costantino*" (il riferimento è all'episodio dell'apparizione in sogno all'imperatore di uno stendardo o labaro con una croce e la scritta "in hoc signo vinces" - con questo segno vincerai. Costantino effettivamente vinse la battaglia di saxa rubra presso ponte Milvio a Roma contro il rivale Massenzio e si assicurò il dominio dell'impero, e l'anno dopo riconobbe il cristianesimo come religione ufficiale con l'editto di Milano del 313. Varie località a partire dalla Costa Azzurra fino ad arrivare alla periferia di Roma si contendono l'onore di essere state il luogo della visione), opera di Lorenzo, fa da sfondo al gruppo di "*Angeli in volo*".

L'affresco del tamburo, con la struttura architettonica dipinta a colonne tortili in mezzo a cui sono poste figure di oranti, è opera di Francesco Costa, che eseguì le sole architetture dipinte, e dei due De Ferrari.

Gli affreschi, danneggiatisi durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, furono restaurati nel 1951.

## **Visita**

*A partire da destra una volta entrati:*

### ***Cappella dedicata al Crocifisso***

*Altare ad intarsi marmorei con colonne in portoro (vedi per notizie su questo marmo la descrizione della cappella della madonna della Cintura in N.S. della Consolazione , itinerario 1) con base e capitelli dorati; al centro un bassorilievo marmoreo raffigurante l'”Eterno” (XVII secolo) sorregge una recente statua raffigurante il “Sacro Cuore”, che ha sostituito una pala con “San Giacomo”, dei confratelli di San Giacomo delle Fucine, che subentrarono temporaneamente ai Padri Crociferi; la pala a sua volta aveva sostituito l'originale crocifisso.*

### ***Cappella dedicata a San Camillo***

*Altare marmoreo con lo stemma dei Padri Crociferi. Quasi totalmente rifatto nel 1962 (mensa, predella, gradini e pavimento). A destra, in una nicchia, vi è una recente statua raffigurante san Camillo de Lellis intento a soccorrere un infermo. La pala “San Camillo orante davanti al Padreterno” di Giuseppe Passano è in sostituzione dell'originale, avente lo stesso titolo, di Domenico Parodi. Sotto un Anonimo “Cristo deposto” in legno policromo del XVIII secolo.*

### ***Altare maggiore***

*Monumentale altare barocco in marmo con ornamenti di stucco. La sovrastante cornice con i due angeli ai lati e le allegorie di Fede e Speranza sulla cimasa, ha sostituito, ad inizio Ottocento, l'originale cornice barocca,*

Prete – Torti - Viazzi

*asportata durante il saccheggio napoleonico.*

*Sopra l'altare possiamo osservare "Sant'Elena che adora la Croce" di Giovanni Baiardo mentre alle pareti, sopra due coretti settecenteschi, due tele "adattate" con tagli ed ingrandimenti: "La nascita del Battista", Anonimo del XVIII secolo e "Il centurione del Vangelo" di Valerio Castello. I quadri di Baiardo e del Castello appartenevano alla chiesa precedente dato che il primo morì durante la peste del 1657 ed il secondo nel 1659 mentre solo dopo fu costruita la nuova chiesa.*

### ***Cappella dedicata all'Assunta***

*Apparteneva all'Arte dei Tintori ( per lo più iscritti alla confraternita di san Giacomo delle Fucine ) L'altare, a colonne e marmi neri, proviene dalla chiesa di Santa Brigida e la pala "Assunta adorata dai santi Luigi Gonzaga e Onorato" di Giuseppe Passano sostituisce la precedente pala ("Assunta" di Domenico Parodi). Sotto l'altare legno policromo del XVIII secolo raffigurante "Santa Rosalia deposta".*

### ***Cappella dedicata a Santa Lucia***

*Altare ad intarsi marmorei con colonne in marmo di Portovenere sopra cui vi sono "I santi Lucia, Marco e Nicolò da Tolentino" di Lorenzo De Ferrari.*

*La balconata settecentesca della contro facciata regge un organo ottocentesco.*

*Per una porta sul lato sinistro prima dell'altare maggiore si arriva in :*

### ***Sacrestia***

*Di recente costruzione in quanto l'originale fu demolita assieme al convento.*

*Nel primo ambiente sono conservate alcune lapidi: quella che testimonia la donazione di Barnaba Centurione ai Padri Crociferi (19 dicembre 1600), la lapide mortuaria di Padre Ilario Cales, ministro degli infermi (1636), la lapide relativa alla donazione di Simonetta "Arquata quondam Baptistae"*

(1659).

*Nella stanza successiva vi sono alcuni mobili Sei - Settecenteschi restaurati con l'aggiunta delle parti superiori e, di attribuzione incerta, "Sposalizio della vergine" di Domenico Piola e "Un'opera di misericordia con gli angeli nell'abito dei Padri Crociferi" di Valerio Castello. "San Camillo de Lellis in adorazione del Crocifisso assieme ad un confratello" (XVIII secolo) non ha ancora attribuzione.*

*Nella camera seguente: "Cristo tra i dottori" di Gioacchino Assereto e "Un'opera di misericordia con san Camillo e san Filippo Neri" di Valerio Castello.*

<i>Orario di visita : dalle 9.30 alle 11 e dalle 16 alle 18, per la sacrestia suonare il campanello.</i>
--

*Per uscire dalla chiesa si utilizzino le scalette interne poste alla sua estremità destra, ci si troverà in via XII Ottobre che bisogna attraversare. Di fronte c'è l'omonima galleria commerciale, di cui bisogna imboccare la prima apertura a sinistra, percorrerla tutta e scendere i gradini sulla sua prosecuzione - siamo nell'area dell'ex convento di santa Marta, poco distanti da quella nicchia con affresco visitata nel quarto itinerario. Si arriverà così al lato destro della chiesa di Santa Marta, in cui entreremo per la porticina che subito ci apparirà nel muro.*

## **6.2 Chiesa di Santa Marta**



La chiesa assunse la presente struttura e intitolazione solo nel Cinquecento, ma in quest'area, già nel XII secolo, sorgeva una chiesa dedicata a San Germano, costruita dai frati Umiliati nel 1133. L'Ordine degli Umiliati sorse in Lombardia nel XII secolo e si occupò principalmente di lavorazione della lana fino al 1575 quando venne soppresso.

La chiesa si trova in quella che era la zona dell'Acquasola, un antico bosco che si estendeva da Villetta Di Negro e giungeva fino a Pammatone: zona di confine, poco abitata e di dubbia fama, che si trovava in parte dentro e in parte fuori dalle mura cittadine che in Piazza Corvetto avevano la Porta.

Dal Quattrocento, non lontano da Santa Marta, sorsero numerose sedi di confraternite come quella di Sant'Andrea, di San Bartolomeo e di San Giacomo delle Fucine.

Con la costruzione della cinta del 1626 la zona perse il ruolo difensivo per divenire passeggiata pubblica. Nel 1819 venne trasformata in “*giardino pubblico*” dal Municipio: Carlo Barabino abbatté quel che rimaneva dell’antico bosco creando i giardini dell’Acquasola (pagina 133): la sua opera, complessa e scenografica, fu totalmente rivoluzionata nel 1877 durante la realizzazione di Piazza Corvetto.

La chiesa di Santa Marta fu completamente insaccata tra nuove costruzioni quando nel 1873 vi fu l’apertura di via Roma e la costruzione di galleria Mazzini. Durante la costruzione della via vennero demoliti numerosi oratori di confraternite, le chiese di San Giuseppe e di San Sebastiano (quest’ultima riccamente affrescata da Giovanni Battista Carlone, dall’abate Ferrari e da Domenico Piola, i cui residui si vedranno nel museo dell’Accademia).

La distruzione del quartiere di Portoria e la sua trasformazione in “centro direzionale” causarono l’abbattimento del convento di Santa Marta e l’accerchiamento completo della chiesa. Essa ormai è raggiungibile da via Roma, tramite un sottopassaggio che immette nello spazio antistante la facciata, e da Piazza Corvetto, tramite una scalinata che porta all’ingresso laterale (notevolmente ribassato rispetto al livello stradale), oltre che dal passaggio appena utilizzato.

In un contratto del 1235 è definita “nuova” la chiesa dell’Acquasola o di Multedo, com’era chiamata Santa Marta, questo probabilmente perché l’Ordine degli Umiliati, che aveva scelto la preesistente chiesa di San Germano come propria sede, l’aveva ristrutturata e restaurata per dedicarla poi a santa Marta, sorella di Lazzaro.

Nel 1507 si erano trasferite nel convento anche le monache di Santa Marta del Guastato e la chiesa aveva cambiato intitolazione. Nel 1535 l’antico tempio ad una sola navata fu trasformato nell’odierna struttura a tre navate.

Fra i e suore dell'Ordine degli Umiliati vissero nell'annesso convento fino a quando Pio V nel 1571 sciolse la regola maschile: rimasero le monache che già avevano scelto di vivere secondo la regola benedettina.

Solamente nel Sei – Settecento la chiesa assunse il suo particolare aspetto, quando l'intera superficie interna fu coperta di pitture e di ornati.

Nel 1757 fu affidata alla “Congregazione degli Operai Evangelici”, istituita in quell'anno da Paolo Gerolamo Franzone (1708 – 1788). Il convento con le soppressioni del 1797, iniziò una serie di traversie; nel 1798 le suore si trasferirono nel monastero di San Silvestro, assieme ad altre di diversi ordini. Gran parte del monastero fu trasformato in appartamenti mentre la chiesa era stata ridotta a magazzino.

Gli Operai Evangelici riaprirono la chiesa al culto. Il monastero venne poi di recente quasi totalmente demolito tranne l'ampia sala capitolare che fu adibita dal 1961 come sala di lettura della biblioteca Franzoniana che si trasferì qui da via dei Giustiniani (ora si trova in via del Seminario).

A testimonianza del restauro una lapide all'ingresso della chiesa:

“HUIUS ECCL. S. MARTHAЕ FACIES SAC.  
XVIII DETURPATA AD PRISTINAM INITI  
SAEC. XVI FORMAM IUXTA REPERTA  
VESTIGIA RESTITUITA EST CONGR. OP.  
EV. FRANSON. CURA A.D. MCMLVI”

Santa Marta è stata costruita secondo la tipologia propria delle chiese monastiche femminili ed è quindi caratterizzata dalla presenza di un coro superiore. È divisa in tre navate: quelle laterali sono coperte da volte a crociera e terminano, prive di altari, con pareti rette; la navata centrale termina, passando un'alta arcata, con un breve abside nella quale Filippo Parodi ambientò il gruppo scultoreo “*Santa Marta in gloria*”.



Per posizionare il coro superiore, la copertura nella navata centrale è a volta ribassata in modo da utilizzare lo spazio tra il cornicione e la linea d'appoggio. Il coro delle monache poggia sui primi due pilasti della navata, determinando sopra l'ingresso una volta composita a crociere.

Due tribune, sorrette da mensole in forma d'angeli, procedono oltre il coro e fino alla terza campata. Il presbiterio è coperto da una volta a vela (cioè divisa in quattro spicchi) nella quale fu aperta una piccola cupola in posizione eccentrica. Un gioco di arcate con differenti altezze (quelle di raccordo con le navate laterali, l'arcone del presbiterio, l'arco sotto il coro) caratterizzano la parte centrale della chiesa, evidenziando le diverse strutture.

L'affrescatura delle pareti pur essendo varia, in quanto operata nell'arco di quasi un secolo da differenti pittori, ha nella sua varietà e ricchezza un motivo unitario. Il ciclo d'affreschi fu completato tra la metà del XVII secolo e la metà del XVIII secolo.

Giovanni Battista Carlone dipinse la volta del presbiterio con i temi della vita di san Benedetto, il santo patrono delle monache di Santa Marta.

Valerio Castello e Domenico Piola affrescarono gli ovali sulla volta della navata centrale che, nel XVIII secolo, furono ampliati e circondati da cornici modanate.

Paolo Girolamo Piola fece altri affreschi tra cui "*Gloria di san Benedetto*" sotto il coro delle monache, in mezzo alle false logge dipinte da Francesco Costa, e gli affreschi delle pareti in cima alle navate laterali che rappresentano "*Storie di santa Marta*". Le "*Storie di santa Marta*" sono da notare in quanto opere della tarda maturità dell'artista e per questo caratterizzate da un disegno estremamente netto e da un ricercato plasticismo, con un marcato ricordo dell'eloquenza e dell'artificiosità che gli derivano dal soggiorno di studio a Roma del 1690. Che la sua opera in Santa Marta sia da collocarsi negli ultimi anni di vita dell'artista è evidenziato dal fatto che non riuscì a terminare le opere. A lui subentrò Lorenzo De Ferrari. La sua mano la si può notare in

Preste – Torti - Viazzi

alcune figure di “*Virtù*” dipinte sopra le arcate della navata centrale attigue al presbiterio.

Domenico Parodi completò gli affreschi dipingendo una “*Gloria d’Angeli*” nella piccola cupola aperta nella volta del presbiterio, mentre il bolognese Jacopo Antonio Boni affrescò la volta della sala capitolare del convento. La decorazione ad affresco era estesa anche ad altri ambienti attigui, ma solo alcune di tali opere restano, inglobate in altri edifici, superstiti delle rivoluzioni urbane dell’Ottocento e Novecento.

## **Visita**

*Portarsi presso l’ingresso principale : nella volta sotto il capitolo delle monache troviamo “Gloria di san Benedetto”, dipinto da Paolo Girolamo Piola (1720 - 1724) con prospettive di Francesco Costa.*

*A sinistra dell’ingresso, ai due lati del portone “San Paolo” e “San Pietro” dipinti a chiaroscuro sempre dal Piola.*

*A partire dalla navata destra:*

*Sulla parete in fondo “Santa Marta che invoca la resurrezione di Lazzaro” di Paolo Girolamo Piola (1720 - 1724 circa) mentre il crocifisso ligneo è di Giovanni Battista Gaggini da Bissone (XVII secolo). Il Cristo è da poco stato restaurato a cura di una famiglia di fedeli (tale tipo d’attività, in cui i Genovesi si sono sempre distinti, non sono ancora estinte anche se un tempo, invece di un cartellone di cartone, erano soliti affiggere una lapide per ricordare il loro impegno civile).*



*Nella volta tra la prima e la seconda campata Paolo Girolamo Piola ha dipinto "Episodi della vita di santi benedettini"; da notare che questi monocromi si ripetono simmetricamente in ambedue le navate laterali.*

*Nella seconda campata "San Francesco di Sales" di Carlo Giuseppe Ratti (1786) ed un altare del XVII secolo decorato con intarsi marmorei.*

*Sulla volta tra la seconda e la terza campata "Angeli musicanti" di Paolo Girolamo Piola.*

*Nella quarta campata "Vergine del rosario con san Francesco e san Giuseppe" di Domenico Fiasella.*

*Si traversi la chiesa fino alla successiva :*

***Navata di sinistra***

*Sulla parete di fondo "Cristo in casa di Maria Maddalena" di Paolo Girolamo Piola.*

*Sulla volta tra la terza e la quarta campata "Episodi della vita di Santi*

Prete – Torti - Viazzi

*Benedettini*” di Paolo Girolamo Piola, monocromo simmetrico a quello dell’opposta navata.

Nella terza campata *“Angeli musicanti”* di Paolo Girolamo Piola, anch’esso simmetrico rispetto alla navata opposta.

Nella seconda campata *“Vergine con san Giovanni Battista e san Mauro”* di Domenico Fiasella, proveniente dalla chiesa di Santa Caterina dei cistercensi e posizionato ora su un altare marmoreo riccamente intarsiato.

Si giunge quindi alla :

### **Navata centrale**

Nella volta della navata centrale abbiamo: sopra il coro delle monache *“Presepio”* di Paolo Girolamo Piola, sopra il presbiterio *“Annunciazione”* di Valerio Castello (1654 - 1655) mentre sopra il cornicione, in prossimità delle tribune, *“Sibille”* e *“Profeti”* sempre di Paolo Girolamo Piola. Le figure architettoniche in cui sono collocate questi ultimi sono di Francesco Costa. Sulla fronte delle arcate d’accesso alle navate laterali quattro *“Allegorie di Virtù”* di Lorenzo De Ferrari (1725 circa).

### **Presbiterio**

Nella volta *“San Benedetto che accoglie i due fanciulli Mauro e Placido”* di Giovanni Battista Carlone e nei riquadri angolari i quattro *“Evangelisti”* sempre del Carlone. Sulla lanterna (parte terminale della cupola a forma di edicola che serve a immettere luce) *“Virtù teologali”* e *“Gloria d’Angeli”* di Domenico Parodi.

Nei semicerchi laterali, al di sopra del cornicione, *“Lo scudiero Riggone si presenta a san Benedetto”* e *“Totila al cospetto di san Benedetto”* entrambi di Giovanni Battista Carlone.

Alle pareti, tra i decori con fregi a stucco, vi sono, posizionate in quattro nicchie, le statue di *“Santa Scolastica”*, *“Santa Geltrude”* *“San Benedetto”* e *“San Giovanni Battista”* attribuite alla bottega del Carlone o a Tommaso Orsolino (XVII secolo).

Nell’abside, tra pilastri e colonne di marmo, *“Santa Marta in gloria”* di

*Filippo Parodi. Il cielo che accoglie la Santa è simboleggiato da uno squarcio nella volta a cassonetti dell'abside, dal quale, tra nubi e putti opera di Giacomo Antonio Ponsonelli, filtra la luce naturale con un notevole effetto scenografico. L'unità che domina l'impianto scultoreo ed architettonico ha indotto ad attribuire al Parodi non solo la scultura ma l'intera abside.*

### ***Sala capitolare***

*Dalla sacrestia si accede alla sala capitolare. Sulla volta, tra gli sfondi architettonici e gli ovali di Giovanni Battista Revello, "Ascensione di Cristo in Cielo" di Jacopo Antonio Boni.*

### ***Refettorio delle monache***

*Risparmiato dalla distruzione ed inglobato dal 162 rosso di via XII ottobre, è decorato su tre lati da una serie di affreschi che, probabilmente di scuola lombarda, sono i più antichi dell'intero complesso in quanto risalgono ad inizio Cinquecento. Nelle lunette dei lati minori "Episodi della Morte e Resurrezione di Cristo", sul lato lungo "Scene della vita della Vergine", sotto le lunette "Storie di santa Marta".*

<p><i>Orario di visita : la chiesa è aperta con un lungo orario, essendo sede di preghiera di adorazione all'Eucarestia; durante la visita è necessario rispettare la sacralità dell'azione liturgica che vi è tenuta costantemente; per la visita della sala capitolare e del refettorio rivolgersi in sacrestia ( a destra dell'abside ).</i></p>
---

*Si esca dal portone principale per trovarsi nella piccola piazzetta prospiciente la moderna e disadorna facciata restaurata nel 1961. Percorrendo il corridoio voltato si arriva in largo Eros Lanfranco, dominato dall'albero donato al Comune di Genova dalla Repubblica di Cuba dopo Euroflora '96.*

Prete – Torti - Viazzi

Scendendo lungo galleria Mazzini, che ci si apre davanti, passando sotto il ricostruito teatro Carlo Felice (nello slargo davanti ai portoni si ha la base del cono che sbucando oltre il tetto del teatro, secondo le intenzioni dei progettisti, dovrebbe metterlo in comunicazione con la città grazie alla luce da esso diffusa tramite i vetri), giungiamo in piazza De Ferrari.

### **6.3 Galleria Mazzini**

Fu costruita, come via Roma, nel 1873 durante lo sbancamento di parte della collina di Piccapietra dal Barabino, che cercava di creare una direttrice di traffico in linea con via Assarotti da Corvetto a De Ferrari. Molti edifici vennero eliminati: i conventi di San Sebastiano e di San Giuseppe e l'oratorio della casaccia di San Giacomo delle Fucine che si trovava nell'ultimo tratto di vico dei Tintori, poco prima di sfociare in Salita S. Caterina.

Costruita in stile Liberty era il “Salotto di Genova” con vetrate immense e quattro lampadari in bronzo fusi a Berlino.

Forte fu l'impulso culturale che seppe dare alla città a fine Ottocento – inizi Novecento: le sue ampie volute ospitarono il quotidiano “Caffaro” fondato nel 1874 da Anton Giulio Barrili (Savona, 1836 – Carcare, 1908) che solo nel 1911 si trasferì in via Caffaro; il “Caffè Roma” noto ritrovo di scrittori, poeti e giornalisti tra cui Barrili, Canzio, Gandolin, Grasso, Canepa, Panseri, Montale, Sbarbaro, M. Maria Martini, Baratono, Gozzano, Varaldo, Bassano, de Paoli, Roccatagliata Ceccardi; al 43, ora trasformato in un bar, la “Libreria Moderna” di Giovanni Ricci, poi “Libreria Editrice Moderna”, che pubblicò molti libri di autori e argomenti genovesi e fu anche luogo di convegni (qui Sbarbaro incontrò nel 1921 Montale).

Dal 1926 viene organizzata la “Fiera del Libro” che è divenuta una tradizione annuale e nel dopoguerra fu estesa a due incontri (Natale e Pasqua).

### **6.3 Piazza De Ferrari**

Quando venne indetto il concorso per la sistemazione di piazza De Ferrari, a cui parteciparono 21 candidati, giunse ai primi posti la proposta di Severino Picasso, ma Gamba era già l'aggiudicatario contrattuale del progetto per la piazza.

Una commissione di studio propose il 3 luglio 1901 la cessione dell'area demaniale delle carceri al Municipio ed alle Poste e Telegrafi perciò il Comune si impegnò ad edificare la nuova sede sul terreno ceduto, mentre il Ministero delle Poste avrebbe appoggiato la proposta di cessione della caserma di Sant'Ambrogio presso il Ministero della Guerra e la proposta di demolizione delle carceri presso il Ministero della Pubblica Istruzione che perorava la salvaguardia del chiostro di Sant'Andrea (risalente a metà XII secolo). (Pagina 14).

Subito dopo un primo rapporto del direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, Alfredo D'Andrade, risalente al 1895 la Società Ligure di Storia Patria iniziò a fare pressione. Il ministero incaricò D'Andrade di trovare informazioni sul complesso e sull'effettiva necessità della sua demolizione. Questi, appoggiato dall'assessore ai Lavori Pubblici, si schierò a favore della conservazione della chiesa e del chiostro, così com'erano e dov'erano.

Nel 1901 D'Andrade, rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione, dovette rinunciare alle esigenze di carattere storico – culturale e chiese il trasloco e la ricostruzione del solo chiostro. Nell'aprile 1905 prevalse la decisione di trasferire il chiostro nella chiesa abbandonata di Sant'Agostino, ma nel 1922 verrà invece ricostruito accanto a Porta Soprana, sradicato dal suo contesto storico e funzionale.

Il 5 dicembre 1903 venne firmato a Roma il contratto definitivo di acquisto delle carceri trasformato in legge il 6 marzo 1904. Via Venti Settembre era già terminata ma ancora senza pavimentazione; ai lati stavano



iniziando a sorgere i primi edifici compiuti e su di essa si stava spostando il baricentro cittadino.

Nel 1905 venne inaugurata la stazione Brignole; il progetto di risistemazione di piazza De Ferrari venne approvato il 3 luglio 1905 ottenendo la dichiarazione di pubblica utilità il 9 settembre 1906.

## **Visita**

### ***Palazzo della Borsa, civico 42***

*La società Nuova Borsa (fondata nel 1906) acquistò l'area d'angolo di via Venti Settembre e la strada che conduceva alla nuova posta.*

*Opera di Dario Carbone (a lui si devono anche il Credito Italiano, la Banca d'Italia e le Poste) e di Adolfo Coppedé e realizzato in cemento armato, mostra le modalità produttive e gli schemi progettuali tipici del Novecento: sotto l'aspetto progettuale con il suo volume che si spinge, curvando tutto l'edificio, all'interno di piazza De Ferrari e la sua ricchezza nell'apparato decorativo colpì notevolmente, e quasi mai positivamente, i contemporanei.*

### ***Palazzo della Navigazione Generale Italiana, Civico 2 (1912 - 1924)***

*Progettato da Cesare Gamba con una visione stilistica totalmente differente dal precedente edificio: la composizione del prospetto adotta un metodo combinatorio, molto eclettico, di alcuni elementi base (arcate di porticato e soprastante modulo di facciata) che - contratti, dilatati, appesantiti, alleggeriti, a volte anche raddoppiati - vengono accostati su fondo neutro con successiva colorazione ad acquerello (non più visibile), a formare diverse composizioni con evidenti effetti plastici e giochi di luci ed ombre. Le soluzioni non sono accademicamente corrette: spesso i moduli sono accostati secondo criteri discutibili dando luogo ad una somma di elementi più che ad una facciata uniforme.*

*Da piazza De Ferrari, ormai pedonale, per uno scalone sotto i portici di fronte alla statua di Garibaldi si sale a visitare le :*

#### 6.4 Le raccolte dell'Accademia Ligustica di Belle Arti



L'Accademia fu fondata nel 1751, come espressione del patriziato illuminato desideroso di promuovere le arti. Durante una seduta del Senato della Repubblica, il 29 marzo del 1751, venne letta una supplica, presentata da giovani pittori e scultori, esponenti di quell'aristocrazia illuminata che, Franco Sborgi diceva stesse tentando "... di recuperare all'interno della struttura dello stato un proprio ruolo politico oltre che culturale". Il testo inviato ai "Serenissimi Collegi" era un manifesto programmatico: *"Desiderando il sempre maggior lustro di questa inclita capitale, ed il proprio avanzamento e profitto, alcuni giovani della pittura e della scultura hanno concepita l'idea di erigere una accademia nella quale si disegni al naturale col nudo davanti agli occhi, come si pratica in tante altre città, dentro e fuori d'Italia, da coloro che bramano di perfezionare se stessi in tali rinomanze"*. Sino ad allora alcuni artisti genovesi avevano l'abitudine di

riunirsi nella loggia di Palazzo D'Oria, sotto la protezione di Francesco D'Oria: qui sviluppavano in particolare lo “studio del nudo”. La richiesta degli artisti genovesi venne accolta e il 24 giugno dello stesso anno, nel palazzo di Giuseppe Maria Durazzo, gli “accademici onorari” fondarono ufficialmente l'Accademia. Al vertice della nuova istituzione sedeva il “principe”: il primo eletto fu Giacomo Filippo Durazzo, anche se la vera anima dell'iniziativa si rivelò fin dai primi giorni Giovanni Francesco D'Oria. Gli accademici erano divisi in scultori, pittori e architetti, tra le personalità più in vista si ricordano i nomi di Giovanni Agostino Ratti, Giacomo Boni e Francesco Campora.

La sua prima attività fu rivolta esclusivamente all'insegnamento. Quando cominciarono i primi corsi (naturalmente di pittura, scultura e architettura), le lezioni si tenevano in un appartamento di piazza degli Orefici. Ma già l'anno successivo, dato il crescente numero di studenti e il grande fervore che circondava l'Accademia, si rese necessario il trasferimento nei locali del marchese di Clavesana in via dei Promontori.

La scuola continuava la sua ascesa; nel 1785, quando Luigi Gismondi assunse la direzione dell'Istituto, era già funzionante anche la scuola di disegno dai gessi, mentre stava per aprire la scuola d'intaglio in rame.

Nonostante le difficoltà vissute all'epoca della Rivoluzione francese, anche per il carattere eminentemente aristocratico dell'Accademia, dopo l'annessione della Repubblica di Genova all'impero francese, fu lo stesso Napoleone ad emanare un decreto che imponeva all'amministrazione civica di versare annualmente una sovvenzione all'Accademia: “... *tal sussidio le rinnovò poi nel 1819 il corpo decurionale, duplicandolo quindi nel 1824. E l'istituto n'ebbe giovamento grandissimo, potendo con siffatto aiuto gittare le prime basi di quella pinacoteca nella quale i più valenti artisti liguri si trovano rappresentati...*”.

La necessità di disporre di opere originali per far confrontare gli allievi e i docenti con i maestri del passato indusse la nascita delle raccolte museali (già

in parte favorita dal governo francese), favorite ulteriormente dalla creazione della Società Promotrice di Belle Arti nel 1850 che, promuovendo esposizioni di pittori proprio nelle sale dell'Accademia, favorì donazioni ed acquisti.

Si consideri che fino agli ultimi decenni dell'Ottocento Genova non disponeva di musei pubblici, di conseguenza l'Accademia fu l'unico luogo di raccolta di opere d'arte, tra cui soprattutto quelle provenienti da numerosissimi enti religiosi soppressi a partire dall'epoca della rivoluzione di fine Settecento.

La sede di piazza Sandro Pertini venne concessa all'Accademia nel 1828. Questo grande palazzone, danneggiato durante l'ultima guerra, lo volle il re Carlo Felice, lo stesso del vicino Teatro, che si fidava poco dei genovesi e decise di costruire una caserma in un punto centrale e dominante della città. Non è un caso se la voleva far costruire affianco al Teatro, luogo dove spesso si amava fare e parlare di politica e da dove erano spesso partite azioni di rivolta. La città però si oppose e alla fine la caserma andò a san Benigno, mentre i locali del palazzone furono divisi tra l'Accademia Ligustica di Belle Arti e la Civica biblioteca Berio.

Il museo invece fu aperto definitivamente al pubblico dal 1980.

## **Visita**

*Il museo raccoglie una selezionata ed interessantissima campionatura della pittura ligure dai primitivi all'inizio di questo secolo.*

### **PRIMA SALA**

*Entrati nella prima sala, voltando subito a destra, comincia una pregevole teoria di tele di Luca Cambiaso, senza dubbio uno degli artisti più rappresentativi della nostra pittura cinquecentesca.*

*Si noti in particolare la terza: "Cristo davanti a Caifa", databile verso il 1570 - 1575, considerato uno dei più grandi notturni del cinquecento italiano. L'autore vide nel "notturnismo" la tecnica più adatta per esprimere determinati valori spirituali e nelle sue realizzazioni anticipò certi effetti di*

luce della pittura seicentesca, raggiungendo nello stesso tempo risultati di notevole "modernità".

Seguono alcuni capolavori assoluti di Bernardo Strozzi. Sulla parete di fondo "Sant'Agostino che lava i piedi a Cristo in sembiante di pellegrino" del 1625 circa, proveniente dalla cappella di Santa Monica della chiesa di Sant'Agostino. Lo Strozzi, messo da parte il suo sperimentalismo ( vedi la chiesa dell'Istituto dei Sordomuti nell'itinerario 5 ), ricorre ad una composizione elegante e ponderata con una notevole capacità di dilatare lo spazio grazie alla robusta colonna centrale. Sempre dello Strozzi il famoso bozzetto per l'affresco del soffitto del coro della distrutta chiesa di san Domenico a Genova (si trovava in parte dove ora sorge l'Accademia), detto "del Paradiso". Vi è ripresa la tradizionale "Visione di san Domenico" con Cristo giudice nell'atto di scagliare tre dardi verso la terra, mentre è implorato da una schiera di santi e sante del Paradiso (al centro in basso si riconoscono san Domenico dall'abito bianco e nero e san Francesco di 3/4 con il saio di tela grezza). La composizione ha ancora una struttura frontale cinquecentesca, tuttavia è animata da una dinamica più moderna ed assai equilibrata nel gioco di luci ed ombre. Di seguito si può vedere l'unico residuo salvatosi dei grandi affreschi, ovvero la testa del Battista (nel bozzetto è la figura nuda con il manto rosso sulla destra poco oltre la metà altezza).

Al centro della sala, il grande gonfalone con la Madonna del Rosario, fatto dipingere a Pellegro Piola dall'omonima confraternita in San Domenico intorno al 1637. Le due immagini al recto e al verso, ad uno sguardo affrettato, possono apparire speculari, in realtà sono diverse ed in sequenza didascalica. Nella prima (dal lato che per primo sfila processionalmente) si vede la Vergine con lo sguardo abbassato che dona la corona del rosario a san Domenico e a santa Caterina; dall'altra parte invece, ottenuto il rosario, i due Santi sono invitati a diffonderne la devozione e gli sguardi, da dolci e soavi, si fanno penetranti e decisi nell'affidare l'incarico e nel volerlo assolvere.

Nella parete di fondo si osserva, di Giovanni Andrea De Ferrari: "Un Santo

*che resuscita un muratore caduto*". Proveniente dal cenobio benedettino di San Benigno presso la Lanterna (per cui il Santo si identifica nel benedettino san Placido), è ritenuto una risposta polemica dell'autore al rubensiano miracolo di sant'Ignazio della chiesa del Gesù (si tratta sempre di un muratore caduto) dipinto nel 1620 circa, cioè una quindicina d'anni prima del dipinto della Ligustica. Al trionfalismo gesuitico, ben rappresentato dal Rubens, si contrappone una concretezza quotidiana e una pittura "più immediata" che coglie con eleganza l'attimo.

## **SECONDA SALA**

Cominciando il giro da destra si incontra la "Morte di Meleagro", grande tela di Domenico Fiasella del 1618 - 1620, dominata da un pathos un po' melodrammatico di reminiscenza tardo manieristica toscana; vi è comunque un certo sfoggio di virtuosismo pittorico nella resa delle preziose stoffe.

Girando l'angolo si nota il "Sant'Agostino che lava i piedi a Cristo in sembianze di pellegrino", capolavoro di Orazio De Ferrari della metà del Seicento. Rispetto all'opera di uguale soggetto dello Strozzi (provengono entrambe da chiese dei Frati Agostiniani) della sala precedente, al De Ferrari sono bastati meno personaggi, gesti ponderati e colori tenui per raffigurare lo straordinario evento (insolito l'uso quasi fumettistico della scritta che esce dalla bocca secondo un costume proprio della pittura primitiva), segno di una raggiunta maturità espressiva.

Di Domenico Piola si può ammirare la "Allegoria della Carità - Fede" del 1670 circa. Vi predomina l'uso del disegno e del chiaroscuro per accentuare il plasticismo, inserito in un colore molto caldo. Il soggetto raffigura contemporaneamente due virtù: la Carità (la donna con la fiamma sul capo e il cuore ardente e i tre bambini) e la Fede (la croce in mano al bambino di destra e il cane, simbolo di fedeltà).

La "Entrata degli animali nell'arca di Noè" è un soggetto caro alla pittura di Giovanni Benedetto Castiglione, detto "il Grechetto", che utilizza il tema biblico come pretesto per raffigurare un ricco repertorio di animali e

masserizie, soprattutto di rame (sua amata specialità). Si data agli anni Quaranta del Seicento.

In vetrine sono esposte alcune ceramiche, per lo più liguri. Nella vetrina orizzontale destra (entrando) dopo alcune riproduzioni di ceramiche arcaiche, realizzate dall'Issel per l'esposizione di Torino del 1884, segno del gusto revivalistico neomedievale dell'Ottocento, si può ammirare un bel bacino da barbiere, sagomato con l'incavo per la nuca con decoro "a tappezzeria" e grande stemma centrale (ceramica blu cobalto su bianco di produzione ligure del 1650 circa). Vi è anche una mattonella con storie tratte dalla Gerusalemme Liberata del Tasso (esempio di una produzione savonese leggermente posteriore, ma più aulica e ricercata).

L'introduzione della ceramica bianco - blu di Savona (o Genova, o Albisola) fu dovuta all'influenza della analoga ceramica cinese di diversi secoli anteriore, per il tramite della produzione dell'Asia minore (ad esempio Iznik o Efeso), conosciuta tramite gli scambi commerciali con le colonie genovesi. I soggetti con il tempo mutarono, tuttavia alcuni particolari di uno dei primi tipi di produzione ligure, detto calligrafico - naturalistico (vedi l'esemplare, bellissimo, nella vetrina destra in alto, fatto a brocca ad elmo policromo con blu dominante, del 1650 circa), come certe specie di cervidi o di fiori, sono ripresi pari pari dalla ceramica cinese, salvo non comprenderne la recondita simbologia.

Sempre nella vetrina di destra, in alto, due portafiori con decoro floreale di gusto francese, definito come "rosa di Strasburgo", di produzione settecentesca. Anche gli altri vasi esposti sono della stessa epoca, ben riconoscibile dal prevalere del gusto rocaille.

Nella vetrina di sinistra c'è un bel boccale "a bocca di lepre" del 1675 (bianco - blu) e sotto due vasi callottiani in giallo del 1750 circa (così detti, perché le figurine rapidamente accennate in paesaggi sommari si ispirarono a conosciutissime serie di stampe, realizzate dal francese Callot).

Nell'ultima vetrina orizzontale alcuni esempi di decori floreali più semplici del tardo Settecento del Berti e del Boselli, ultimo grande ceramista

Preste – Torti - Viazzi

*savonese, in cui i temi e le tecniche straniere ormai dominanti, sono appena contenute da un'eleganza ancora tutta ligure.*

### **TERZA SALA**

*E' dedicata alla pittura più recente, soprattutto ottocentesca e di inizio Novecento, di cui l'Accademia è ricca, pertanto è soggetta a numerosi cambiamenti.*

*Dovrebbero essere fisse le opere di Carlo Antonio Tavella, fra cui si segnala il "Paesaggio con figure", una delle opere più significative della maturità dell'artista (verso gli anni Trenta del Settecento), ricca di grande libertà naturalistica.*

### **QUARTA SALA**

*Vi si conservano in un ambiente climatizzato le opere più antiche.*

*Si notino le due tavole di Nicolò Corso, sagomate in epoca posteriore, provenienti dallo smembrato polittico del convento di San Gerolamo di Quarto (presso il retro dell'Ospedale Gaslini). Il soggetto è formato da quattro santi: Sebastiano ad una colonna e trafitto di frecce, Agostino in abiti vescovili, Eusebio di Vercelli che tiene al guinzaglio un demonio (graffiato in segno di disprezzo dai fedeli) - allusione alla sua lotta per l'ortodossia - e Agnese.*

*Da Gavi proviene il grandioso polittico, dipinto nel 1478 da Manfredino Bosilio per l'altare maggiore della parrocchiale, come indicato nella scritta ai piedi del san Giacomo, seduto in cattedra con il bastone e la conchiglia da pellegrino sul cappello.*

*Molto bella la "Deposizione della Croce" di Antonio Semino del 1532, proveniente dalla chiesa di San Domenico, dove il Maestro ha saputo ben equilibrare le due parti del quadro: le figure in primo piano, che si intrecciano variamente con i corpi, le braccia e gli sguardi, e il paesaggio sullo sfondo di ascendenza nordica con ricordi dell'Italia centrale.*



*Da ultimo si osservi il polittico di sant'Erasmus di Perin Del Vaga del 1535 - 1540. L'opera fu acquistata dall'omonima confraternita di Quinto al Mare nel 1870 per far fronte a dei debiti di quest'ultima. La vendita suscitò localmente tanta opposizione da costringere le parti a far eseguire una copia precisa della tavola ad opera del pittore Giovanni Quinzio; l'esito fu assai apprezzato e può essere ancora oggi visto nell'oratorio di Quinto. Si racconta che Perin del Vaga, in viaggio verso Genova, avesse fatto naufragio. Messosi miracolosamente in salvo vicino a Quinto, fu accolto e confortato dai religiosi della chiesa di sant'Erasmus: non sapendo come fare a sdebitarsi per loro dipinse il Trittico.*

*Orario di visita : tutti i giorni esclusa la Domenica ore 9 - 13 ( ingresso gratuito ).*

Oggi l'Accademia Ligustica di Belle Arti è un Ente morale. La sua attività è molteplice:

- gestisce i corsi di istruzione artistica superiori, rilasciando un diploma riconosciuto dallo Stato;
- gestisce il Museo dell'Accademia;
- propone e cura attività culturali e didattiche connesse al museo;
- si occupa di corsi liberi di pittura e di aggiornamento professionale per gli insegnanti
- e cura la pubblicazione di cataloghi di mostre, contributi scientifici e del periodico del museo.

La scuola quadriennale è basata sullo studio di quattro materie fondamentali che sono: pittura, storia dell'arte, anatomia artistica e tecniche dell'incisione e da altre materie complementari che abbracciano la conoscenza della fotografia, dei mass media, della psicologia e della critica d'arte. Per accedere alla scuola è necessario sostenere un esame d'ammissione piuttosto selettivo.

Preste – Torti - Viazzi

# Dizionario

**Abside:**

Nicchia semicircolare coperta da una calotta e posta a conclusione della navata centrale o dei due bracci del transetto, nella quale trovano posto il coro e l'altare.

**Ancona:**

Tavola ("pala") dipinta a più scomparti e posta sopra a un altare.

**Archetto:**

Piccoli archi pensili in serie tipici dell'architettura romanica.

**Architrave:**

Elemento orizzontale che collega due colonne o che sostiene la struttura sovrastante.

**Bugnato:**

Rivestimento esterno di palazzi, costituito da pietre sfaccettate.

**Campata:**

Parte di una struttura compresa tra due appoggi.

**Cariatidi:**

Figura femminile usata come elemento portante. Deriva dal greco "donna di Caria" perché si dice che gli scultori

ateniesi nell'Eretteo avessero raffigurato delle prigioniere di Caria come elementi di sostegno ad architravi.

**Cimasa:**

Modanatura, cornice sporgente che rifinisce superiormente un elemento architettonico.

**Costolone:**

Elemento portante di una volta o di una cupola sporgente in maniera evidente come un'ossatura.

**Coretti:**

Stanza con una finestra che si apre sull'interno della chiesa, in modo da poter assistere alle funzioni senza essere visti.

**Crociera:**

Intersezione tra la navata principale e il transetto.

**Cupola:**

Copertura architettonica a calotta o a volta, sostenuta dalla struttura muraria del vano, a cui è raccordata da pilastri o da un tamburo; può recare alla sommità un'edicola (lanterna).

**Fornice:**

*Apertura in un arco monumentale.*

**Frontone:**

*Elemento decorativo, in genere triangolare, posto sulla parte alta e centrale di un edificio a ricordo di quelli presenti nei templi greci.*

**Lesene:**

*Elemento, in forma di pilastro e incassato verticalmente in una parete, con funzione decorativa o di sostegno*

**Lunetta:**

*Parte della parete che assume forma semicircolare perché sovrastata da una volta.*

**Mausoleo:**

*Sepolcro grandioso. Deriva dal nome di "Mausolo" satrapo della Caria che fece edificare un monumento funebre considerato poi una delle sette meraviglie del mondo.*

**Mensa:**

*Parte superiore dell'altare.*

**Navata:**

*Ambiente sviluppato in senso longitudinale dall'ingresso all'altare maggiore, se unico, o agli altari, se diviso in tre o più spazi laterali; in quest'ultimo caso la funzione di separazione è assolta da una fila di colonne.*

**Nicchia:**

*Cavità, spesso semi – cilindrica, ricavata nello spessore di un muro.*

**Peducci:**

*Elemento di appoggio costituito da un semicapitello o da una mensola, che sostiene una volta.*

**Piedritti:**

*Struttura verticale con funzione di sostegno; in particolare, in una struttura ad arco, tratto verticale e rettilineo compreso tra il cornicione e l'imposta.*

**Piano:**

*Attico = ultimo piano abitabile rientrato rispetto alla facciata.*

*Mansardato = piano costruito sotto un tetto a due falde di diversa pendenza e munito di piccole finestre.*

*Nobile = primo piano, situato sopra il mezzanino (piano che si trova tra il pianterreno e il primo piano).*

**Predella:**

*Gradino su cui sale il sacerdote quando è all'altare.*

**Presbiterio:**

*Lato della chiesa riservato al clero tra l'abside e la navata centrale.*

**Pulpito:**

*Tribuna rialzata, addossata a un muro o a una colonna, da cui il predicatore parla ai fedeli.*

**Stile:**

*Corinzio = Stile classico in cui la colonna presenta un fusto scanalato e il capitello con foglie d'acanto.*

*Dorico = Stile classico in cui la colonna è scanalata e termina con un capitello formato da un cono a bacile e da una lastra quadrata.*

*Gotico = Stile, che si sviluppò tra il XII e il XV secolo, caratterizzato dal verticalismo, con archi acuti e pilastro in risalto rispetto al muro.*

*Impero = Stile neoclassico del periodo napoleonico.*

Liberty = Stile, che si sviluppò tra 800 e 900, caratterizzato da motivi floreali.

Neobarocco = Stile ispirato al barocco, e quindi caratterizzato da forme insolite ed irregolari

Rococò = Stile, che si sviluppò nel XVIII secolo, caratterizzato da un alleggerimento delle forme rispetto al barocco, dalla capricciosità delle linee, dall'introduzione di motivi esotici.

Romanico = Stile, che si sviluppò nell'XI – XII secolo, in cui riaffiorano concezioni e forme classiche.

Romanico – gotico = Stile oscillante tra il ritorno a forme classiche ma caratterizzato dal verticalismo, con preferenze per l'arco acuto e per l'uso del pilastro rispetto al muro.

**Stipite:**

Elemento architettonico verticale posto tra i

due lati di un'apertura per sostenere il sovrastante architrave.

**Tamburo:**

Elemento architettonico poligonale su cui poggia la cupola.

**Timpano:**

Parte del frontone a forma triangolare tra il tetto ed il fregio.

**Tribuna:**

Zona sopraelevata destinata al presbiterio. In origine rappresentava nella basilica romana precristiana il "palco del tribuno".

**Transetto:**

Spazio che interseca trasversalmente la navata centrale all'altezza del presbiterio (parte compresa tra l'abside e la navata centrale).

**Volta:**

Struttura di copertura a superficie curva.



# Artisti

## **Galeazzo Alessi**

*(Perugia, 1512 – ivi, 1572) Architetto ed urbanista.*

## **Gioacchino Assereto**

*(Genova, 1600 – ivi, 1649) pittore. Allievo dell'Ansaldo.*

## **Giovanni Baiardo**

*(1620 – 1657) pittore.*

## **Carlo Barabino**

*(Genova, 1768 – ivi, 1835) architetto.*

## **Giovanni Baratta**

*(Carrara, 1670 – ivi, 1747) pittore. Allievo di Camillo Rusconi. A differenza di molti artisti toscani (Carlone, Orsolino) non istituì botteghe né si integrò nella realtà artistica locale.*

## **Giovan Francesco Barbieri**

*(Cento di Ferrara, 1591 – Bologna, 1666) pittore. Detto il "Guercino". Allievo di Ludovico Carracci.*

## **Francesco Barzaghi**

*(1839 – 1892) scultore.*

## **Pietro Bonaccorsi**

*(Firenze, 1501 - Roma, 1547)*

## **Detto "Perin Del Vaga"**

*Collaboratore e allievo, con Giulio Pippi, di Raffaello. Assunse il suo strano soprannome quando a Roma, sconosciuto esordiente, venne presentato a tutti da un pittore allora famoso, e di cui oggi non sappiamo nulla, il Vaga. Durante il suo soggiorno genovese, nel 1536, divenne "Console dell'Arte".*

## **Jacopo Antonio Boni**

*(Bologna, 1688 – 1766)*

## **Luca Cambiaso**

*(Moneglia, Genova, 1527 – Madrid, 1585) pittore.*

## **Pantaleo Calvi**

*(1502 – 1595) pittore.*

**Lazzaro Calvi**

(1502 – 1607) pittore.

Allievo di Perin Del Vaga. Fratello di Pantaleo.

**Giovanni Carlone**

(1592 – 1677) pittore.

**Giovan Battista Carlone**

(1603 – 1680) pittore.

**Diego Carlone**

(Scaria, 1674 – Scaria, 1750)

Stuccatore pienamente rococò.

**Andrea Casaregi**

(Genova, 1741 ? – ivi, 1799)

**Valerio Castello**

(Genova, 1624 – 1659) pittore.

Figlio di Bernardo. Allievo del Fiasella e di Giovanni Andrea De Ferrari. Alla morte lasciò un'avviata bottega e tra gli apprendisti Stefano Magnasco. Era talmente apprezzato dai committenti dell'epoca che la sua morte causò una quasi completa diaspora delle sue opere.

**Giovan Battista Castello**

(1509 - 1569) pittore e architetto.

(detto il **Bergamasco**).

**Gino Coppedè**

(1866 - 1927) architetto.

Uno dei più noti architetti italiani del Novecento e, tra i suoi principali lavori eseguiti a Genova, dobbiamo

ricordare il Castello MacKenzie.

**Francesco Costa**

(1672 – 1740) pittore quadraturista.

**Pietro Costa**

(1849 – 1901) scultore.

**Giovanni Andrea De Ferrari**

(1598 circa – 1669) pittore.

Allievo di Bernardo Castello e poi di Bernardo Strozzi. Non riuscendogli di sposare una fanciulla di cui era innamorato, vestì l'abito talare e si dedicò a tele (l'affresco comportava lavoro di cantiere) con soggetti mistici.

**Orazio De Ferrari**

(Voltri, 1606 – Genova, 1657) pittore.

Allievo dell'Ansaldo nel 1631 e sposò la figlia del fratello del maestro. Morì, con l'intera famiglia, durante la peste del 1657.

**Gregorio De Ferrari**

(Porto Maurizio, Imperia, 1647 – Genova, 1726) pittore.

Allievo del Fiasella. Collaborò con Domenico Piola di cui sposò nel 1674 la figlia.

**Lorenzo De Ferrari**

(1680 – 1744) pittore.

Figlio di Gregorio.

**Perin Del Vaga**

Vedi "Pietro Bonaccorsi"



**Andrea Della Robbia**

(Firenze, 1435 – ivi, 1525) Scultore e modellatore di ceramica.

**Domenico Fiasella**

(Sarzana, 1589 – 1669) pittore. Detto il “**Sarzana**”. Allievo di Aurelio Lomi

**Aurelio Lomi**

(Pisa, 1556 – ivi, 1622) pittore.

**Magistri Antelami**

Corporazione di capimastri ed architetti giunti a partire dall’XI secolo dalla valle d’Intelvi “*quae dicitur Antelamo*”. Attivi al servizio dei longobardi e degli imperatori germanici ebbero privilegi ed immunità non indifferenti, tra cui anche quella di spostarsi liberamente e di non pagare alcuna imposta.

**Stefano Magnasco**

(Genova, 1635 circa – 1667/74 circa) pittore.

Allievo di Valerio Castello.

**Anton Maria Maragliano**

(Genova, 1664 – ivi, 1739) Scultore ligneo.

**Carlo Maratta**

(Camerano d’Ancona, 1625 – Roma, 1713) pittore.

Allievo di Andrea Sacchi. Molto classicista anche se adotta numerosi motivi barocchi.

**Anton Raphael Mengs**

(Aussig, Boemia, 1728 – Roma, 1779) Artista e teorico del Neoclassicismo.

**Battista Orsolino**

(Ramponio in val d’Intelvi?, 1553? – Genova, 1625) scultore.

**Tommaso Orsolino**

(Romponio, Como, 1587 – Genova, 1675) scultore.

Allievo di Rocco Lurago, di cui era nipote. Nel 1641 è “Console dell’Arte” e fino al 1666 scolpì dieci statue di protettori dell’ospedale di Pammatone (pagina 157).

**Giuseppe Palmieri**

(1674 – 1740) pittore.

**Filippo Parodi**

(Genova, 1630 – 1702) scultore.

**Domenico Parodi**

(Genova, 1672 – Genova, 1742) pittore e scultore.

Tenuto a battesimo da Domenico Piola. Soprattutto pittore, ma alla morte del padre Filippo, ereditò la bottega e l’attività di scultura in marmo ed essendo in pessimi rapporti col Ponsonelli (che era allievo del padre) usò soprattutto l’altro allievo: Francesco Biggi che poi morì all’ospizio “dal vino dominato”. Nel 1695 divenne “Console dell’Arte degli Scultori in Marmo” assieme col

*Ponsonelli.*

**Giuseppe Passano**

*(1786 – 1849) pittore.*

**Ignazio Peschiera**

*(Genova, 1777 – 1839) scultore.*

**Domenico Piola**

*(Genova 1627 – 1703) pittore.*

*Avviato alla pittura dal fratello maggiore (Pellegro) terminò l'apprendistato nella bottega di Gio Domenico Cappellino. Lavorò con Valerio Castello ed alla sua morte terminò i lavori da lui lasciati incompiuti nella chiesa di Santa Marta (pagina 202).*

**Paolo Girolamo Piola**

*(1666 – 1724) pittore.*

*Figlio di Domenico.*

**Giulio Pippi**

*(1492/1499 - 1546) pittore.*

*Detto “**Giulio Romano**”.*

*Collaboratore, con Perin Del Vaga, di Raffaello.*

**Giacomo Antonio Ponsonelli**

*(Carrara, 1654 – Genova, 1735)*

*scultore.*

*Allievo di Filippo Parodi, ne sposò la figlia nel 1680.*

**Giulio Cesare Procaccini**

*(Bologna, 1570 circa – Milano, 1625) pittore.*

*Pittura di spirito ascetico e*

*moralistico, legata al manierismo veneziano.*

**Pierre Puget**

*(Marsiglia, 1620 – ivi, 1694) scultore.*

**Giovan Battista Resasco**

*(Genova, 1799 – 1872) architetto.*

**Revello**

*(1672 – 1732)*

**Michele Sansebastiano**

*(Novi Ligure 1852 – 1908) pittore.*

**Bernardo Schiaffino**

*(Genova, 1680 – ivi, 1725) scultore.*

*Allievo di Domenico Parodi.*

*Numerose delle sue opere furono ideate in collaborazione con l'amico Paolo Girolamo Piola prima di essere da lui scolpite.*

**Francesco Maria Schiaffino**

*(Genova, 1688 – ivi, 1763) scultore.*

*Amico dei Piola, infatti Paolo Girolamo lo raccomanda come allievo a Camillo Rusconi, divenne capobottega alla morte del fratello Bernardo ed alla morte di Domenico Parodi ebbe il monopolio della scultura a Genova.*

**Andrea Semino**

*(1510 – 1578) scultore.*

**Ottavio Semino**

*(c. 1520 - 1604) pittore.*

*Fratello del precedente.*

***Massimiliano Soldani***

*(1656 – 1740)*

***Pietro Tacca***

*(Carrara, 1577 – Firenze, 1640)*

*scultore.*

*Allievo del Giambologna.*

*Completamente barocco.*

***Lazzaro Tavarone***

*(1556 – 1641) pittore.*

***Francesco Vanni***

*(1563 circa – 1610) pittore.*



# Bibliografia

AA.VV. *Catalogo del museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti*

AA.VV. *Gli Agostiniani* Atti del Convegno

AA.VV. *La pittura in Liguria il secondo Seicento* Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia , Genova 1990

AA.VV. *Scultura a Genova e in Liguria*

Algeri, Giuliana *Basilica di S.M. Assunta in Carignano* Sagep, Genova 1995 (I edizione 1975)

Alizeri, Federico *Guida illustrata per il cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue addiacenze* Editore Forni, Bologna 1972, Anastatica del 1875 (editore Sambolino, Genova)

Anonimo (E. ed F. Poleggi, a cura di) *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818* Sagep, Genova 1969

Carpaneto Da Langasco, Cassiano *I libretti del Museo di Vita Cappuccina* (10 voll.) Genova 1990

Confraternita dei SS. Antonio Abate e Paolo I Eremita *Notizie della Chiesa e Confraternita dei SS. Antonio Abate e Paolo I Eremita in via Lata* – dattiloscritto, Genova s.d. (1995-96 c)

De Negri, Emma *Ottocento e rinnovamento urbano. Carlo Barabino Sagep*, Genova 1977

Dolcino, Michelangelo *I misteri di Genova. Guida alla città leggendaria, insolita, galante, truculenta* Pirella, Genova 1977

Dufour Bozzo, Colette *La porta urbana nel medioevo. Porta soprana di Sant'Andrea in Genova, immagine di una città* Erma "di Bretschneider", Roma 1898

Gavazza, Ezio *Chiesa di Santa Croce e San Camillo Sagep*, Genova 1977

Istituto Geografico De Agostini (V.E. Petrucci, a cura di) *Genova* Istituto Geografico De Agostini, Novara 1989

Magnani, Lauro *Chiesa di Santa Marta Sagep*, Genova 1977

Nicoletti, Anna Maria *Via XX Settembre a Genova. La costruzione della città tra otto e novecento Sagep*, Genova 1993

Piastra, William *Storia di una strada. da Piazza De Ferrari a Ponte Pila* Tolozzi, Genova 1962

Prete, Alfredo *La chiesa della Consolazione e il suo nuovo altare maggiore*, Genova 1992

Società Ligure di Storia Patria *Atti della Società Ligure di Storia Patria*  
Francesco Podestà "Il colle di Sant'Andrea e le regioni circostanti" Società  
Ligure di Storia Patria, Genova 1901 1° serie – vol. 33